This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

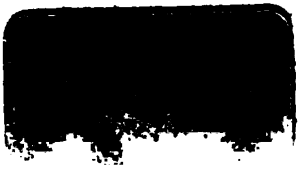
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



PARTE PRIMA.

POESIE VENEZIANE.

POESIE

DI

PIETRO BURATTI

VENEZIANO.

VOLUME SECONDO.

VENEZIA,
PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH, IMP.

1865.

Proprietà degli Editori

PIETRO NARATOVICH DI VENEZIA

E

GAETANO BRIGOLA DI MILANO.

PQ4684
B8
1864
v.2

AD UN

MINISTRO DI BANCA DELL'AUTORE (*a*).

SONETTO.

Adesso che son quà (*b*) te scrivo can
Te scrivo pien de rabia, e de furor
Te scrivo per tratarte da vilan
Da omo senza lege e senza cuor;

Ti sa pur che tra i nostri magnapan
Mi t'ò sempre distinto ne l'amor;
Mandarme do righete a Conegian
Gierelo donca forse un gran favor?

Se l'altre volte mi te dava el ton
Sta volta lo doveva aver da ti
Nè xe questa una scioca pretension.

Teotochi grego m'à tratà cussì
Adusi se ti pol qualche rason
Fiol . . . no te vogio strapazzar, bondì.

M768241

NOTE.

(*a*) *Quando la famiglia del Buratti esercitava la mercatura in Venezia.*

(*b*) *A Conegliano.*

CONTRO UN PEDANTE FRIULANO.

SONETTO (*a*).

Che se cazzasse in testa un venezian
Le mie composizion de criticar,
Che per far el sacente, el cortesan
El volesse la frase scrutinar,

E co i esempii, e co le prove in man
El tolesse i mi fali a esaminar
Senza per altro dirme da vilan:
Te resta ancora molto da studiar;

Ve lo confesso rideria de lù
Disendo tra de mi, se far nol sa,
De critico l'afeta la virtù.

Ma no so darme pase in verità
Che a meterme una letera de più
Vegna un Furlan da Pordenon in quà.

NOTE.

(a) *L'anonimo friulano aveva censurato il Poeta per aver usato in una delle sue poesie una parola scritta con una lettera di più del giusto.*

PER LA SIGNORA

FRANCESCA FESTA (*a*).

SONETTO.

Siora Checa in passà bocon da leto
Xe ancora dona fresca e conservada,
Un organo la ga chiaro e perfetto
Incapace de dar una stonada.

Quanti palpiti in tuti co in secreto
Capita el Moro a far la so bulada
E con tuta pachea (*b*) la sorbe in peto
Una feria mal tolta e pezo dada!

Ma Checa xe cantante da cartelo
E sti nêi no fa torto a una bravura
Che l' à portada, e che la porta in Cielo.

Nè ghe dona de Checa più sicura
Se in Agnese, in Armida e ne l' Otelo
Siora Checa no pol cambiar natura.

NOTE.

(a) *Vedi il sonetto precedente.*
(b) *Quì per flemma.*

CONFRONTO FRA I TEATRI

DI S. BENEDETTO E DI S. LUCA,

NELL' AUTUNNO 1818.

SONETTO (*a*).

Quà do bravi gargati stagionai (1)
Là un grego, ma che piase anche se 'l cala (2)
Quà mori, senza patina, infuriai (3)
Là Mustafà che ride e che no impala (4).

Quà de vendeta oribili pecai
Là burle che d'amor zoga su l' ala
Quà toni, lampi, mati e desperai (5)
Là bufo, fin el sentimento in gala.

Quà un Diretor de orchestra col balon (6)
Là un furente che tien quei cani in fren (7)
Là scialo de cativo, e quà de bon.

Donca? La conseguenza vien zo ben
Ciga tuti i intendenti con rason
Ma san Luca de stolidi xe pien.

NOTE.

(a) *Sebbene, come il presente sonetto, molte poesie del Buratti abbiano perduto quell' attualità ch' era gran parte del loro valore; tuttavia crediamo opportuno di pubblicarle onde mostrare quanto il nostro poeta sapesse trar argomento di saporose e spontanee satire, da ogni anche lieve aneddoto della società in cui viveva.*

(1) Tacchinardi e la Festa, ambedue di età matura.

(2) L' Ekerle, bella giovane ma assai mediocre nel canto.

(3) Tacchinardi nell' Otello. Egli non si tingeva di nero per non accrescere l' orrido della sua fisonomia.

(4) L' *Italiana in Algeri* di Rossini.

(5) L' *Agnese* di Paer, nella quale Tacchinardi faceva la parte di pazzo.

(6) Foschi.

(7) Camerra.

SONETTO II.

Ò sempre sentio a dir mio caro Bada
Che quando fissa l' ochio un qualche autor
Su la persona in testa destinada
Per far da Mecenate e protetor;

Meza parola prima va passada
A chi deve sorbirse un tanto onor
Perchè dando al so merito un' ochiada
Libero possa pronunziar el cuor.

Ma vu me l' avè fata da Schieson
E venduo per le strade za me sento
Al fravo, al lasagner, al marangon.

Reclamar poderia sul tradimento,
Ma buto in padovana (*a*) ogni question
Col mandarve un segnal de agradimento.

NOTE.

(a) *Volgo la cosa in scherzo.*

AL SIGNOR BADA

(PARLA BRIZZO) (*a*).

SONETTO I.

Chi se saria, compare, imaginà
Che impartir vu dovessi un tanto onor
A un omo che in beata oscurità
No ga in poesia palato nè saor?

Pur nel nostro Lunario batizà
Me vedo, mecenate, e protetor
E in berlina el mio nome sparpagnà
Co un' incensada che me toca el cuor.

Ma qualchedun m' à dito in confidenza
Che no gh' è da tegnirse tanto in bon
Del posto che go là per incidenza;

Perchè (la molo a stento) de balon
Sinonimi se vol (che impertinenza!)
I do compari in lega col Schieson (1).

NOTE.

(a) *Il Bada autore del famoso lunario lo dedicò un anno a suo compadre Girolamo Erizzo, cui il poeta, di lui nipote, pone sulle labbra la seguente recriminazione.*

(1) Lo scherzo dispiacque all'Erizzo, e fu mitigato nel sonetto che segue.

PEL CANONICO BUORA,

DA RECITARSI IN UN PRANZO DI CAMPAGNA

SONETTO.

(Parla il Canonico).

Se le m' avesse tolto per cogion,
Reverendi Canonici, le fala,
Co magno ben, co bevo del vin bon
El Pegaso molar sò da la stala.

Apolo, quel belissimo biondon
Per darme aiuto dai so loghi el cala,
Me vien zoso le rime a tombolon
E devento poeta senza bala.

Sto muso del color del zafaran
El me scota più rosso d' una brasa,
Meno convulso i piè, meno le man.

Ma go per altro el mio cervelo a casa
E a chi dir me volesse zarlatan
Ghe dago del bufon, nè fazzo basa
Son Buora, e cortesan,

Del garanghelo da putin devoto
Alegro, de bon cuor, franco, fragioto,
Canonici el so goto

Le toga tuti in man, el mio le toca
E chi ga cuor de batizarme un coca
No possa più ala boca

Avicinar sto netare divin
Pare dei versi e pare del morbin.

PER UN

RAGAZZINO DI SEI ANNI (*a*).

SONETTO.

Dal solito poeta imboconà
A recitarte vegno un sonetin,
Che più de farte ben da papagà
No se pol impegnar el tò Pipin.

Pur no son tanto indrio per la mia età
Che slargar no me senta el coresin
Dal gusto de vederme carezzà
E de star per dei mesi a ti vicin.

Capisso Nona che xe too el favor
De torme da Venezia in sta stagion
Dove se mor dal caldo e dal fetor;

E se presto me ingrasso e torno in ton,
Se salto su sti prai fra l'erbe e i fior
Capisso che de ti l'è tuto un don.

NOTE.

(a) *Il fanciullo ringrazia (e quanto gentilmente lo giudichi il lettore) sua avola di averlo, condotto seco in villa.*

AD UN NEGOZIANTE (*a*).

SONETTO.

Per cossa quela zazzera in funzion
Se domanda a la rechia tuti quanti;
Moda? No la xe in voga tra i galanti;
Capricio? Xe passada la stagion.

Vogia de comparir un bel biondon?
Ste buzare fa torto ai negozianti;
De peruchier risparmio? e gh' è i birbanti
Che a sto dubio ghe dà predilezion.

Ma tuti fala; in Franza tempo fa
Tolto per Trufaldin qualche macaco
S' à sorpreso ch' el fusse in *burzoà* (*b*).

Lu l' à savesto, e l' à esclamà: per Baco
Posto che Trufaldin son batizà
Vòi farme almanco Trufaldin Polaco.

NOTE.

(a) *Un negoziante di età matura, certo Carissimi da Bergamo, dotato di una mimica da contraffare assai bene la nota maschera dell'Arlecchino, trovandosi a Parigi, fu richiesto perchè non portasse il suo abito da maschera.*

Il poeta trae partito da ciò per satirizzare la sua ambizione di tener assai lunghi i suoi capelli biondi, cioè alla foggia polacca allora in voga.

(b) (Burgeois) *alla borghese.*

ALLA CONTESSA TERESA P.

SONETTO I. (*a*)

Tiro fora co vostra permission
Un Soneto che certo intendarè
Ma bisogna che prima vu sapiè
Ch' el gà la coa, e che no l' è baron.

Che antigaia! la coa? Oh che minchion
Me par che vu Contessa rispondè,
Ma perdoneme, un' altra coa la xè
Che slonga el gusto co el soneto è bon.

Per divertirve cossa poss' io dir?
Baronae? V' inganè no se xe quà
A portada in sto logo de riuscir.

Bisogna per gustarle esser de là
Pochi momenti prima de dormir
Quando su quel bonissimo sofà
In piena libertà

Con un sestin da far inamorar
Dè segno che xe l' ora de chiassar;
Ve cominciè a voltar

Se diria che el xe sono, e no xe vero
Sentìme Alfonso, e *pò sentìme Piero* (1)
Ma vù no sè sincero.

Per cossa? mi domando, e vù ridè
E poche volte a ton me rispondè
Oe Bepo fè el Cafè (2).

E intanto cossa ved' io? una manina
Che soto la scufieta modestina
Se dà una gratadina.

La scufia a poco a poco la va via
E vu tirada sù come un' Arpìa
Fè el muso de culia.....

Ma cossa importa se parè Piantela (3)
Che in ogni modo mi ve trovo bela.

NOTE.

(a) *La P. rattristata da una grave malattia di un suo figlio chiese al poeta qualche scherzo vernacolo, ed egli le rispose col seguente sonetto.*

(1) *Alfonso*, marito della Dama; *Pietro*, nome del poeta.

(2) Nome del servitore.

(3) La Fabrichesi celebre comica, sosteneva allora con molto applauso la parte di madre nella commedia intitolata *Piantèla*, e si rendeva deforme con apposita acconciatura.

SONETTO II.

Ò scrito sì signora e v' ò lodà
Nel ton che se convien a quel viseto,
Sul gusto del Petrarca xe el soneto
E se volè sentirlo ecolo quà.

O tu che sei d' amor (per carità
Stè atenta a sto principio del quarteto)
Lavoro inimitabile perfetto
E negli occhi non mostri crudeltà;

Perchè de' tuoi galanti al foco ardente
Di durissima selce ancor più dura
Opponi un freddo cor che nulla sente?

Certo che sbaglio fu della Natura
O per dir meglio un giuoco impertinente
Il far che così amabile creatura
Dovesse impunemente

Destar le fiamme, e non sentirle mai.
Lo dicano per me più dolci assai
I Benzoniani rai (1).

E il moribondo suo parlar melato
Ond' ei, profondamente il cor piagato,
Si lamenta del Fato,

E chiamandolo iniquo ed inumano
Ti chiede di baciar la bella mano;
E a quel labbro profano

Conceder tu potesti un tanto onore?
Ma tutto può chi non conosce amore.

NOTE.

(1) Il N. U. Vettore Benzon che allora corteggiava la dama.

PER LE SECONDE NOZZE

DEL CONTE BIZZARO DI RAGUSI (*a*).

SONETTO.

Bizzaro se marida? (el mondo à dito)
Quel Bizzaro che à tanto lagremà
Che no trovava pase in nessun sito
Co Morte gà rapio la sò metà?

Donca, dilema in forma, o che infinito
El dolor de Bizzaro no xe stà
O de la Morta in quelo che xe scrito
El merito real s' à esagerà.

Ma mi ghe sero in boca la parola
D' un vechio autor co la sentenza nota
Nel libro intitolà *maridariola*.

« Un vedovo che fifa in prosa o in rima
» Se dal dolor no 'l resta su la bota
» El torna a far quel che l' à fato prima. »

NOTE.

(a) *Con questo sonetto volle il poeta far conoscere quanta poca fede meritasse il dolore esagerato del Bizzaro per la morte della prima moglie, ch' egli e alcuni di lui amici aveano celebrato anche colle stampe.*

AD UN AMICO (*a*).

SONETTO.

Cogioni ti m' à scrito un soneton
Pien de certa graziosa oscurità
Da meter nel comento in sugizion
L' inzegno de qualunque gran cità.

Ma pur dopo una longa riflession
Mi spero de no esserme inganà
Ti me trati da mato, o da minchion
E ti me vol ancora inamorà.

Zoveni e vechi amor fa delirar
Quà non gh' è dubio, ma la fuga xè
El gran rimedio che ne pol salvar.

Lo provo adesso mi che parto san
Per dirghe a tuti i mii compagni, andè
A guarir da l' amor a Conegian (1).

NOTE.

(a) *Il Buratti era stato mandato dalla famiglia a Conegliano, per guarir d'una violenta passione amorosa. Un amico gli scrisse un sonetto pieno di sottigliezze metafisiche. Ad esse appunto risponde l'A. col presente.*

(1) Le belle Coneglianesi mi avrebbero cred'io condannato alla morte di Orfeo, poco persuase dell'indiscreto complimento.

AL NOBIL UOMO SIGNOR

FERIGO GRADENIGO (*a*).

SONETTO I.

Ò savesto da Schizza Baldovin (1)
Famoso rostidor nel so mistier
Che la nota facendoghe veder
De tanti che xe stai in rio Marin (2)

La s' à formalizà che el sior Pierin (3)
Abia mancà in sto incontro al so dover
Verso un amigo e un degno Cavalier
Che l' à tratà più volte al so casin (4).

Rispettabile certo xe l' usanza
De andar in procession dal parentà
L' ufizio a esercitar de condoglianza.

Ma vèdela, Celenza, co mi sò
Ch' el morto lassa el mondo con creanza,
Coragio de dir buzare no gò.

NOTE.

(a) *L'Autore si scusa verso il Gradenigo di non avergli fatto le sue condoglianze per la morte di una sorella che lo lasciò suo erede.*

(1) Nome di un parrucchiere famoso che si fece ricco a spalle dell' Autore servendolo più volte di somme generose.

(2) Il palazzo Gradenigo è in *rio Marin.*

(3) Nome dell' Autore.

(4) La tavola del Cavalier Gradenigo è stata più volte a disposizione dell' A.

SONETTO II.

Ò savesto Celenza Gradenigo
Sala da chi? da Schizza confidènte,
E po no importa questo, co lo digo
So quel che digo indubitatamente.

Ò savesto che el titolo de amigo
La nega neto in mi, perchè dolente
No son venudo a dirghe: *Sior Ferigo*
Pianzo anca mi de cuor con tanta zente.

Ma vèdela, Celenza, de sti impianti
No xe Piero capace, e xe per questo
Che sparla del so umor tanti birbanti;

E mi che in confidenza digo el resto
De la so eredità, ringrazio i santi,
Certo che za la se consola presto.

BRINDISI

ALLA TAVOLA

DEL N. U. FEDERICO GRADENIGO.

Femo un eviva al fio de sior Pierazzo
Che in quaresima alegri ne fa star,
Possae d'oro per dio! vardè che sguazzo
De cibi delicati, e de disnar!
Poeta de Casin s' el vol me fazzo (1)
Per poder le so glorie celebrar,
E dopo aver compianto el so balon
Lodarlo cavalier, cortese e bon.

---

(1) Il pranzo era dato al suo Casino.

ALLA TAVOLA

DEL N. U. TOMASO SORANZO

PER LA

CONTESSA GIOVIO DI MILANO.

Se a l'italiana (1)
La Musa grega
Se unisse in lega,
Chi pol lotar?

Dopo sta sgnesola
De prindeseto
Me sento in peto
El cuor tremar.

S. . . . i de Grecia
Xe proprio un' ava
Che svola, e cava
Dai fiori el miel.

Ma in sti palùi
No gh' è floreti
No gh' è che inseti
Pieni de fiel.

Pur messo al ponto
Scondo la bava,
Cambiarme in ava
Vogio anca mì.

E con permesso
Del conte grasso (2)
Svolo per chiasso
Cara, su tì.

Su ti che amabile
Fior Milanese
Ti vol cortese
Farla con nù.

E spander facile
Nei to costumi
Tuti i profumi
De la virtù.

Le ninfe adriache
Sempre ligae
Sempre studiae
In società,

Che crede merito
Sconder Natura
Co l' impostura
De gravità;

Scosse a l'esempio
De la to scuola,
Che le ghe mola
Un pontesin.

Le done in suste
Lo digo franco
Le stimo manco
D'un bagatin.

E bravo Giovio
Che mai xe ostacolo
Del mio vernacolo
Al franco ton.

Per dirve al termine
De sta ceneta
La noveleta
Del mio Tognon (3)

Fra i vini scelti
De mensa rara
Viva la cara
Copia genial!

E viva l'otimo
Paron de casa
Che dà sta basa
Al nostro sal.

NOTE.

(1) Fu primo a recitare un brindisi S . . . i greco di nazione e gentile poeta.

(2) Il conte Giovio marito della dama.

(3) Novella assai libera dell' A.

ALLA TAVOLA

DEL

CONTE GIOVIO DI MILANO.

Oh Dio! che bota al cuor grego fatal (1)
De Lalage la cetra xe picada
Da più de dodes'ani a un cantonal
Rota le corde, vechia e fumegada;
Amor l'à maledia, nè l'arte val
A richiamarlo in vita, anzi donada
L'ò tanto a Dio, che drento mi ghe meto
I frontini che cambio e che desmeto.

Ma pietoso de mi, nume più caro
(Quantunque in aparenza più giazzà)
Chiapa, el m'à dito, l'orbo xe un somaro (2)
Che scarta la poesia co no ghe fià;
Mi lezo in cuor, nè dei mii doni avaro
Me istizzo per i fiaschi, o per l'età;
Compensa co sta cetra el to dolor
E ribelite in vita al traditor.

Amicizia xe el nume femenin
Che s' à mosso cortese a compassion
De qualche pelo bianco e del frontin,
Per cambiar co la cetra e corde e ton;
Felice se toccando sto cantin
Posso in barba de l' orbo scavezzon
Le glorie de amicizia celebrar
Nei mecenati de sto bel disnar.

---

(1) Fra le mie composizioni italiane v' è una canzoncina a Lalage che comincia:

Viviamo o Lalage . . . sol per amore.

N. S. . . i mi eccitò a cantare, chiamandomi il poeta di Lalage, e mi propose per argomento le grazie della contessa Giovio.

(2) Amore.

ALLA TAVOLA

DEL SIGNOR

GIAMBATTISTA PERUCCHINI.

Capisso che son vechio e vechio assae
Co de ste quatro sgnesole al sconzuro
La Musa me regala de scalzae
E cazza inalberada el culo al muro
Cigando: Cossa xe ste putelae
Cambiar de ton ti vol cussì mauro?
La lode in boca toa no la val bezzi
Nè mi te dago man per sti sempiezzi.

Nò? rispondo; ma in tola gh'è Carlota (1)
Che fa pianzer i sassi co la vol
Gh' è el despota sublime de la nota (2) (*a*)
Che lodar abastanza no se pol
Gh' è la Nina per fama a tuti nota (3)
Che brusa i cuori con un dopio sol
E gh' è la man de Tita, nova al mondo (4)
Che mena d' armonia l' ultimo fondo.

Va tuto ben, ma tropo scredità
Ti xe in Parnaso per sunar sti fiori,
Me replica la Musa, lassa là
No sforzar la Natura, e i primi onori
Concedighe al brav' omo coronà (5)
Su la testa canùa de tanti alori;
A la barba lu pol d' Anacreonte
Palpar le grazie e darghe un baso in fronte.

Donca brovà brovà me cazzo in rio
Calcolando prudenza una virtù,
E se no posso più tirar indrio
Per el calo za fato in zoventù
No vòi gnanca mostrarve un cuor pentio,
Che disprezzo se merita e no più
Chi dopo cinquant' ani de esercizio
Ga la viltà de abandonar el vizio (*b*).

NOTE.

(1) La celebre comica Carlotta Marchioni.

(2) Il celebre musico Velluti ch'io chiamo despota della nota per l'abuso che fa dei suoi talenti cercando troppo il mirabile ed il nuovo.

(3) La Nina Viganò figlia del celebre coreografo e distinta per amabilità e per valor musicale.

(4) Giambattista Perucchini gran suonatore di piano forte.

(5) Perucchini, il padre, che a dispetto dell'età canuta bolle ancora d'estro febeo, ed è capace d'improvvisare.

(a) *L'Autore segue l'estro satirico cui è temprata tutta questa poesia nella quale doveva lodare i virtuosi che allietavano la mensa del Perucchini.*

RECITATO ALLA TAVOLA

DEL SIGNOR

GIROLAMO PERUCCHINI, (a)

NEL 1826.

Felice vu che senza calamar,
Come chiapa de svolo el cazzador
Un oselo ch' el veda in ciel passar,
De colpir l' improviso gavè cuor.
E novo Anacreonte stuzzegar
Dei vostri comensali el bon umor
Cogionando l' inverno de l' età
Co un' anema sorela de l' istà.

La mia al contrario xe una certa vena
Che buta sì ma buta più stentada,
Ghe vol zà carta, calamar e pena
E sora tuto influsso de zornada,
Se no la Musa me fa qualche scena
E indispetia me mola una scalzada
Momolo mio, meteve in mezo vu
Che giusto ancuo con mi la la ga su.

E de tuto la fa perchè me scroca
El tributo d' un brindese curtin
A sta copia che l' anema ne toca
Col so acordo simpatico e divin.
Copia che fa vegnir el pelo d' oca
A le done portae per l' amor fin
Se trovar le podesse un altro Otelo
Che ghe volesse ben senza cortelo.

Viva donca el Poeta mecenate
Viva el classico fio degno de lù
Viva la prima giozza de quel late
Che ga infuso l' armonica virtù !
Pecà che de ste union l' ore beate
Deventa sempre più rare fra nu (2)
Bondì Titin ! . . . me spiegh' io ? ma devoto
Del merito mi son, e svodo el goto.

(a) *Il poeta fu eccitato a questo brindisi da una poesia improvvisata dall' ottuagenario ma vivacissimo sig. Girolamo Perucchini, che festeggiava con un pranzo la Mombelli, e il Donzelli cui Venezia allora applaudiva nell'Otello sulle scene della Fenice.*

(1) Giambattista Perucchini, il figlio, valentissimo suonatore di pianoforte e compositore di musica.

(2) Vuol alludere il poeta ai rari inviti a pranzo di Perucchini il figlio, che prima di quest' epoca erano frequenti.

RECITATO ALLA TAVOLA

DEL SIG. GIAMBATTISTA PERUCCHINI

NEL FEBBRAIO 1826

PER FESTEGGIARE LA RICUPERATA SALUTE

DEL CELEBRE COMICO

GIUSEPPE DE MARINI (*a*).

Da bravo Ancilo (*b*)
Dame una man
Seconda el grilo
Da cortesan!

Scorda i baratoli
Mostrite grando
Fra nu xe lecito
Un contrabando.

Sforza magnanimo
La to natura
E descaenandote
Contro impostura

Unissi intrepido
Con mi el to fià
E mola un prindese
A *le Roy*.

Come! ti dubiti?
Fredo te vien?
Spagheto ignobile
Te bogie in sen?

Ti par un stupido?
Ti cambi ciera?
Ceroti e balsami
Vedistu in tera?

Vedistu in cenere
Col to gran nome
Le glorie efimere
De l'osmasome? (1)

Bon da petartelo
Su le culate
Vedistu el recipe
De Mitridate?

Morta ogni pirola
Morta ogni mana
Morta la cassia
E in torta e in cana?

Deserti vedistu
Quei to forneli
Sin quà sinonimi
De cogioneli?

Vedistu el chimico
To gabineto
De sorzi medici
Fato riceto?

E tuta l' opera
De la magia
Che su nu esercita
La Farmacia

Ridota inutile
Dal Negromante
Che porta el titolo
De Re purgante?

Capisso Ancilo
Che te domando
Co sto mio grilo
Un sforzo grando.

Se roto el velo
Xe del mistero
Ti, adesso al cielo,
Ti caschi in zero.

Te mor da sincope
I bomò in gola
De lengue nordiche (2)
Cessa la scola.

Cessa la smania
Per Venegoni (3)
Te cala el numero
Dei veladoni.

Le bele in arme
Te ride in muso
Per quele tarme (4)
Che ti gà suso

E quela Chierega
Tanto stimada
Deventa ignobile
Zuca pelada (5).

Ma per un classico
Salvà da morte
Ancilo storzite,
Onora el forte.

Che certo merita
Passar per tal
Chi rege al *calcolo*
In mezo al mal.

E gran carateri
De galantomo
Trova nel medico
Che dise a l'omo:

El mio specifico
No ga mistero
Ve dago un recipe
Ma l' è sincero.

Tuto ga origine
Da coruzion
Nè ghe vol buzare
Ghe vol canon.

Svodè el superfluo
No ve stufè
Spenzè pur d' anema
E guarirè.

Via donca molite,
Seconda el grilo
Onora el classico,
Da bravo Ancilo.

Libro e rimedio
Za xe proibìo
Spezieri e medici
Lo tien indrio.

Da mile cabale
Vituperà
L' è za in discredito
Per la cità.

Nè val un totano
Che sto sassin
Sto vero tossego
De l' intestin

Per cento mati
Che arriva in porto,
A conti fati
Ve daga un morto.

Nè val un totano
Che a nu ritorno
Robusto e vegeto
Fazza in sto zorno

El novo Roscio,
Da chi salvà?
Ancilo storzite,
Da le Roy.

Slonghite vissere
Toca el mio goto
Resisti al bogio,
Ciga devoto:

Piero, giustemola
Dame la man
Son farmacopola
Son zarlatan

Ma a la visibile
Prova del conto
Scordo i baratoli
Ghe molo un ponto.

E a onor del Classico
Ricuperà
M' inchino al recipe
De le Roy (*c*).

(*a*) *Il Marini usciva allora da una pericolosa affezione alla vescica, e la guarigione veniva attribuita al noto elixir del Le Roy. Vedi la biografia del Marini a pag.* 377 *del vol. I.*

(*b*) *Giuseppe Ancillo Farmacista.*

(1) Cioccolatte osmazomico di sua invenzione e privativa. (*L' osmazoma è una materia estrattiva della carne, che consta d' acido lattico, creatina e di un principio odoroso*).

(2) Ancillo studia l' inglese, e macchina presto un viaggio a Londra.

(3) Famoso sarte di Milano del quale Ancillo si serve.

(4) Il vaiuolo gli lasciò tali segni da sfigurare la sua fisonomia.

(5) Il galante omai pelato si accieca a segno di andar ambizioso della sua chierica.

(*c*) *Come è chiaro questo brindisi è inspirato alla grande importanza e alle meraviglie che si attribuivano allora al noto elixire, potentissimo drastico, che ha ancora come il decotto Pagliano ed altre panacee i suoi fanatici.*

APPENDICE

AL BRINDISI PRECEDENTE (*a*).

In via de poscrito
Su sto manoscrito
Che ataca el mistier
Del caro spezier,
Ghe zonto un verseto
Per quel che in secreto
M' à dito Titin
Quel' omo divin.

Divin per la man
Che sul fortepian
Ghe sbalza, ghe svola; (1)
Divin per la scuola
Ch' el dà a la parola
Co' sforzi de gola
Che porta lontan
El mio venezian

E fa che mi ariva
Co l' umile piva
Del Sena a la riva
E che una duchessa
(In barba del rango)
Domanda ela stessa
De goderse in musica
El basso mio fango.

Divin, lo ripeto,
Perchè messo al ponto
Da qualche scherzeto
L' è un Cesare sconto (2)
E fazzo palese
Ch' el terzo bancheto
Xe questo che conto
Nel ziro d' un mese.

Compreso un privato
Che al cuor me xe andà
Per goder un piato
Dal cogo provà,
Nel qual el so voto
À dà l' omo noto
Che gode la maca,
El pesta triaca ; (3)

Ma cossa m' à dito
In rechia Titin ?
Che scriva pulito
Che zonta del fin
Perchè xe deciso
Un gran paradiso
Se el pol in sto di
Cavar un de si.

Va ben caro Tita
La grazia infinita
Corona el disnar
Ma in pressa ? Te par ? (4)
Se pol celebrar
Chi ariva a tocar
De l' Arte la cima ?
Ghe vol tempo e lima.

E quà el tempo strenze;
Gh' è un' Ester ! mo schienze !
E un' Ester xe gola
De classica scola
Ghe vol gran colori
Gran scielta de fiori
L' è afar Tita mio
Che intriga per dio.

Ma l' Ester xe bona
M' à Tita risposto;
La Musa carlona
A l' ora del rosto
Fa sempre el so efeto,
Almanco un verseto!
E mi ò butà zò
El come no sò.

Perdona Mombeli,
El mio, fra i peneli
Xe squasi da sguazzo,
Ma un viva te fazzo
E se mai go torto
Me sia per conforto
Compagno Titin
Quel' omo divin.

NOTE.

(a) *Fu dettato dall' A. per invito avuto dal Perucchini di aggiunger qualche verso in lode della famosa donna di canto Ester Mombelli ch' era fra i commensali.*

(1) Perucchini buon sonatore, si distingue anche nel por in musica le mie canzonette vernacole. Debbo a lui la gloria di esser conosciuto a Parigi, ed anzi la duchessa di Berry mostrò desiderio di averne sei apposite, che ora viaggiano a quella volta e che dovrebbero ottenere il suffragio Reale.

(2) I mecenati hanno sempre un titolo agli encomii dei poeti.

(3) Lo stesso Ancillo che deve perseguitarmi ovunque, e divider meco i frutti dei miei sudori.

(4) Dico in fretta perchè l'eccitamento del Perrucchini mi venne due ore prima del pranzo.

RECITATO ALLA TAVOLA

DELLA SIGNORA

AGATA CARRARA

L'ANNO 1824.

Tra i vini xe lecito
I sfoghi del cuor
Colonda (1) no molite
Co tanto furor:

No crederghe al zucaro
De certe espression
Che nasse da l'impeto
De l'estro e del ton.

No crederghe al balsamo
D'un lavro impontio
Che squasi te supega
Nel dirte: ben mio.

No crederghe ai spasemi
D'un ochio che gà
Fin pronta la lagrema
Co 'l varda infiamà:

Colonda perdonime
Se parlo cussì
In vechio go un' epoca
Felice anca mi.

E degno to emulo
Me posso gloriar;
Ma chi no pericola
In mezo quel mar?

Colonda spieghemose
I pani strenzemo
L' astrato preambolo
Al caso aplichemo.

Quel' ochio, quel zucaro
Quel caro bochin
De grazia quel pelago
Chi xelo? Titin.

Titin che, miracolo
De aerea natura
In barba del merito
Al fisso no dura;

Titin che più mobile
De cara farfala
Ga squasi per anema
La ponta de un' ala;

Xe bon testimonio
Le patrie lagune
Se cota scambievole
Per dodese lune

No à messo l' invidia
In ombra de mi,
Colonda perdonime
Assae più de ti.

Ma torno a sonartela
No starte a impizzar
Ch' esempio teribile
Te posso portar.

Un mimo de Padova (2)
Grassoto, belin
Rapìo m' à in t' un atimo
El cuor de Titin.

Le grazie vernacole
À dà un passo indrio
Per quele più cocole
Del fresco Bonfio.

Xe corsi promiscui
De mi sotto el naso,
Colonda che scandalo!
I schiochi del baso.

E a l' omo più classico
Del Pindo nostran
El mimo Antenoreo
Ga tolto la man.

L' aviso, de regola
Te serva, Colonda,
E tute ste chiacole
I vini confonda.

Che vechie sinderesi (*a*)
Ne scazza dai cuori
E missia coi rancidi
I zoveni amori.

Levè Filarmonici
El lavro dal goto,
E spala formandome
In coro devoto

Chiamè pur sior' Agata
Cortese, gentil
Che unisse in cenacolo
Più fiori d' avril. (3)

E pronuba ai palpiti
De rosea caena (4)
Liquori scieltissimi
Profonde a man piena.

Ma stando in caratere
Le lodi scavezzo
Perchè qualche critico
No gabia el matezzo

De dirghe a sior' Agata
La lode xe bela
Ma in ultima analisi
La xe cavanela.

---

(1) Celebre dilettante di canto, e amicissimo del signor G. B. P. grande suonator di cembalo, e già da me ricordato altrove. — Il poeta si propone un fino sarcasmo sul carattere volubile del P. e ne previene il Colonda perchè non s'abbandoni ciecamente ai suoi trasporti.

(2) L' Autore dopo un anno di stretta amicizia col P., corse la vicenda di tanti altri, e fu soprafatto dalle grazie mimiche di certo conte Bonfio da Padova che gli rapì in un giorno il cuore dell'amico.

(a) *Rimorsi.*

(3) Eranvi commensali varie donne gentili.

(4) La sposa Malanotti-Concini.

CANZONE PER MUSICA

A NINA.

Te confesso cara Nina
Che ghe trovo del difeto
Nel veder ch'ogni matina
Un fior novo sul to peto
De pagar se gà l'onor.

No te vogio schizzignosa
Nè col giglio la gò suso
Col naroncolo o la rosa
Che ga tanto de quel muso,
Che regina xe dei fior.

Ma da mata caminando
Sora i fossi per i prai
Tor fin su de contrabando
I fioreti zapegai
L'è po farse minchionar.

Nè morir quel dì voria
Che chiapando tuti a mazzo
Fin de zuca Nina mia
Go da vederte un fiorazzo
In quel peto dominar.

A

CORNELIA MARTINETTI

CANZONE (*a*).

Del Nume de Pindo
Cornelia xe ossessa?
Cornelia poetessa
Deventa per mi.

Xe tropa fadiga
Contarli sui dei,
Lassemo ai putei
De farli cussì.

Quei cari verseti
Butai zo a la bona
Se giusti no i sona
I toca più el cuor.

Ot'ani xe adesso
Che amigo del zoto (1)
Ghe trovo in quel moto
La salsa d'amor.

No creder mia cara
Che impianta carote
Le to rime zote
M'à ponto el figà.

E zote le vogio
Se presto da novo
De scriverme el vovo
Cornelia ti gà.

Paini l'ò visto; (2)
Che muso da giazzo!
Ma fogo mi fazzo
E fogo farò.

Cornelia comanda
Che val più de Giove
E in magio le nove
A darte sarò.

Chi sa che in quel mese
Che scalda Natura
Non sia manco dura
Cornelia de cuor.

(a) *La Martinetti aveva diretto al poeta alcuni versi poco felici.*

(1) Si allude alle mie galanterie coll'amabile zoppina contessa Teresa P.

(2) Maestro di musica raccomandatomi dalla stessa.

CONTRO L' ABATE

DOMENICO MARIENIS (a).

BRINDISI I.

Come un gato — che ne l'ato (1)
De sgnaolar col caro ben
Ghe vien zò dal dito al fato
De aqua fresca un sechio pien;

Ispaurio — più d'un conio
Tira un salto, lassa tuto
E corendo mezo mio
Cerca in pase un logo suto;

Cussì a ponto — mi che ponto
D'amor giera per un prete
E tirava zoso el conto
De le sò virtù secrete,

E sunando — e masenando
Le recondite memorie
Dar voleva un pezzo in grando
Sul so muso e le so glorie;

De spavento — a tradimento
M' è venudo un furegoto (*b*)
Per quel bruto complimento
Che pur troppo ve xe noto.

E ò lassà — Marienis là
No stimandolo più un peto
Per andar brovà brovà
A far purga in lazareto.

No gh' è vena — in tanta pena
Che no resta inaridìa
La mia musa un dì sirena
Trema adesso sbalordìa,

Sempre al cuor — la gà l' oror (2)
De quel sito antisocial
Sempre al naso quel' oror
De mastele e d' orinal;

Sempre ai ochi — dei batochi
Zorzi vechio camerier (3)
Ghe sgorlandose i peochi
Me diseva *cavalier* ;

Sempre in fazza — poverazza,
Malinconiche feriae
E quel Brolo (4) che scaenazza
Meze porte da zucae (5);

E sicome — qualche nome
Go in palùo per so bontà
Ela e mi, za vede come
Semo un solo in dò metà.

El so gusto, — el so disgusto
Xe per mi piacer, dolor;
Taso, parlo, rido, susto
A seconda del so umor.

Quel dì stesso — che un processo
M' à piantà la Pulizia
Batizando grave ecesso
La più gran cogioneria,

Bel sogeto — da poemeto
Xe l' abate Cul de fero,
Me diseva ela in secreto,
Mogia forte, scrivi, Piero.

De quel muso — che in disuso
Xe fra i preti e tra i cristiani
Fa el ritrato, dì pur suso
Te darò la rima in cani.

Cimesin — ochio porcin
Denti verdi, naso storto
Cavel griso, bel bochin
Te darò la rima in morto (6).

Po bel belo — el to penelo
Ga da far cambiar mestier
E ridurlo col martelo
Parador e tapezier (7).

Che virtù — co tirà sù
E pontà la spolverina
De mostrar gode colù
Le so gambe da gatina (8);

Buta l' ochio — da batochio
Su quel novo efeto strambo
Che ghe fa sora el zenochio
Largo e rosso un bel ligambo (9).

Che pretin — da ritratin
Oh che quadro! oh che figura!
Sfoga pur el to morbin
Su sto aborto de Natura.

Po scavezza — e con prontezza
Del so merito moral
Depenzendome l' altezza
Dane el struco original,

Di che fin — da fantolin
L' à batùo sempre la luna
Che per zogo de destin
Generà l' è stà in Laguna;

Che se pol — se mai se vol
Dei so fasti far un tomo
Che da l' Africa al Mogol
De quel tagio no gh' è un omo.

Conta el fato — che gh' è nato
Incredibile ma vero
Col viazava un dì beato
Co so pare *Cul de fero*

Che xe stà — cussì chiamà
Perchè mai nissun corier
Cul più duro e stagionà
À podesto al mondo aver.

Menegheto (*c*) povereto
Verso Roma in legno andava
E credendose in t' un leto
Santamente riposava;

Basso, basso — el contrabasso
Fava el pare co 'l so naso
Che dormisse come un tasso,
Menegheto, persuaso.

Nè pensar — nè sospetar
Mai podeva cul de fero
Che un ministro de l' altar
Fusse un pepa non sincero;

Tanto più — che contro lù
Mai rechiami ghe xe stà
Fin ch' el caro turlulù
Sul so leto à ronchizà.

Ma viazando — e ronchizando
Perde l' omo la so quiete
E a turbarla un sogno grando
Xe calà sora del prete.

Menegheto — povereto
Vede in sogno el barabao
E ghe chiapa un tal spagheto
Ch' el da suso a gato gnao.

E sicuro — benchè a scuro
Da la parte del timon
De scalar credendo un muro
El vien zoso a tombolon.

Giusto cielo! — che sfrażelo!
Digo mi, copà xe el prete,
Nò tut' altro, questo è 'l belo
La mia musa me ripete.

Certo el vanto — xe de un santo,
Core 'l legno, e nol lo toca
Dele quatro rode intanto
Resta in mezo el prete coca.

La burleta — no sospeta
Chi la cubia para via:
Cul de fero una saeta
A svegiar no basteria.

Finalmente — dir se sente
Drento el legno: ferma, o Dio!
No lo trovo, no gh' è gnente
Ferma, ferma, vòi mio fio.

No ghe abada — bate strada
Nè se volta, el postiglion
Ma con ose indiavolada
Cul de fero cresce el ton;

Ferma c.... — che tremazzo
Che sorpresa! che momento!
No se trova el visdec...
Nè de fora, nè de drento.

Varda quà — varda de là
Varda sora, varda soto
Cul de fero desperà
Mola in pressa ogni fagoto.

Do indurii — do imbacuchii
El corier, e l'omo par
Da do fulmini colpii
No i sa più cossa vardar.

Vòi mio fio — lo vòi per Dio
Cul de fero ciga, e in bota
Volta el legno e torna in drio,
Ma xe quà l'istoria rota.

Idea sola — che consola
Su sta zogia rancurada
Xe el vederme el Prete in tola (*d*)
Magnar ben in sta zornada;

Dirme el resto — no à podesto
La mia musa, perchè in tanto
Me xe stà intimà l' aresto
E ò cambiò el morbin in pianto.

Da quel zorno — sempre intorno
Vedo spie, vedo preson
L'estro mio no val più un corno
Don Domenego, perdon.

(*a*) *In un' avvertenza preliminare, l'autore racconta che invitato ogni anno circa alla metà di ottobre a festeggiare nella villeggiatura de'suoi parenti in Pezzan di Melma il giorno della Purificazione di Nostra Donna, gettò l' occhio sopra un prete (Domenico Marienis) che gli offriva sempre nuovo argomento alle sue burlesche poesie. — Riguardo a questo brindisi è da notare che il Marienis oltre le mille ed una* originalità, *era sonnambulo. Il poeta descrive appunto un' avventura accaduta al Marienis figlio e al padre sopranominato* cul di ferro *(epiteto poco lusinghiero ma dovuto ad una*

impassibilità senza pari) di professione corriere, in un viaggio fatto col figlio a Roma.

Il Marienis, come cel dipinge il Buratti, non era però tale da far lo schizzinoso a questi e a maggiori scherzi; e a saldare il conto, bastava uno scudo, graziosamente nascosto nella scattola di tabacco alla fine della villeggiatura.

Vedi un altro (il II.°) di questi brindisi a pag. 193 *del vol. I.*

(1) Il mio secondo arresto per causa dell'*Elefante*, successe appunto la mattina ch'io m'accingeva a cantar del Prete.

(*b*) *Paura rapida ma forte.*

(2) Gli arresti di Polizia hanno tutte le inconvenienze delle prigioni.

(3) Nome di un facchino che presta i suoi servizii ai detenuti, e che mi onorava col titolo di cavaliere.

(4) Gran cerbero del luogo, o primo guardiano.

(5) Le porte sono bassissime, con grave pericolo di rompersi la testa entrando.

(6) Ritratto del Prete forse inferiore alle bellezze dell'originale.

(7) Marienis ha un talento distinto per addobbare la Chiesa, ed otto giorni prima si presta col massimo impegno rinunciando al decoro del sacerdozio.

(8) Vestiario comico del Prete quando assume l'incarico di addobbatore e tappezziere.

(9) Altra particolarità degna d'osservazione.

(*c*) *Nome del protagonista ab. Marienis.*

(*d*) *Dopo la solennità ecclesiastica, l'ab. Marienis era convitato ad un lauto pranzo dalla famiglia Buratti.*

BRINDISI III (*a*).

Fuit homo missus a Deo
cui nomen erat Dominicus.

No sorprenderse de gnente,
Creder tuto fermamente,
Confessar che nu mortali
Semo qua tanti stivali
Xe el dover del bon cristian,
No xe vero sior Bastian?

Pescaor giera san Piero
(Che vol dir, manco de zero)
Ma Dio parla, Piero crede
E del cielo in bota erede
Piero gà la chiave in man;
No xe vero sior Bastian?

Paolo giera un soldadazzo
Un cao tresso, un vilanazzo;
Ma Dio ciga: ferma là;
E da sela rebaltà
El se cambia in santo uman,
No xe vero sior Bastian?

Vogio dir co sti esempioni
Che i più gonzi i più zuconi
Dio sublima co lu vol
Per quei fini che no pol
Veder certo ochio profan;
No xe vero sior Bastian?

Co xe vero, tiro dreto
Nè più dubio no ghe meto
Un miracolo xe nato
E Marienis da beato
Spuzza adesso un mio lontan;
No xe vero sior Bastian?

Quel ex-tufo de pretin
Xe un odor tuto divin
(Parlo za dai copi in su)
No xe Menego più lu,
L' è una rosa, un tulipan;
No xe vero sior Bastian?;

Del miracolo intestà
Mi ghe vedo stando qua
De splendor una corona
Che ghe fa su la melona
Una spezie de galan;
No xe vero sior Bastian?

La so testa un dì pignata
Xe de scienza un' arca fata
La so lengua ga l' unzion
Del famoso Massillon
E co el cria l' è un oragan;
No xe vero sior Bastian?

Donca certo no xe orbo
El paese de Mazorbo
Che à mandà sin a Maroco
A tor suso quel bel toco
E a straparghelo de man,
No xe vero sior Bastian?

Donca el per de Mazorbioti
Che n' à parso pulizioti
Sbiri, zafi, desperai
Giera probi Deputai
De quel popolo isolan,
No xe vero sior Bastian?

Lu modesto in tanta gloria
À cercà co una memoria
Esenzion dal Patriarca
Che gà dito: « La se imbarca
Vol cussì l'Ente Sovran »;
No xe vero sior Bastian?

E l' Economo da agnelo
S' à cazzà drento in batelo
Dove forsi l' à vogà
Per dar segni de umiltà
E che l' è de bezzi al can,
No xe vero sior Bastian?

Ma se Economo el xe adesso
Per voler del cielo espresso
S' el xe un fiume d' eloquenza
Ghe ne vien de conseguenza
Ch' el sarà presto piovan;
No xe vero sior Bastian?

Ela perde el so Messista, (1)
Vedo ben, el rocolista
El so amigo, el parador,
Ma ai decreti del Signor
No se opone un bon cristian (2);
No xe vero sior Bastian?

E nel di che la cità
De Mazorbo annunzierà
La famosa so elezion
E co i sbari e col din don,
De la so violeta in man
La se arma sior Bastian (3).

NOTE.

(*a*) *Ecco il cenno illustrativo che il Poeta prepose a questo Brindisi.*

Egli si propone di « celebrare la nomina del Marienis all'Economato di Mazzorbo, nomina come ognun vede poco onorifica per lui; e rivolgendo il discorso al Signor Sebastiano Gaggio suo vicino in tavola, cerca di trar partito da questa inezia coll' apporvi un refrain *al termine di ogni strofa. I Signori Gaggio oltre la villeggiatura a Pezzan di Melma, ne hanno un' altra a Marocco sul Terraglio. Quivi si presentarono quattro deputati di Mazzorbo, vestiti in maniera da confonderli con quattro sgherri, per annunziare al Marienis la gloriosa sua destinazione, e gl' impazienti voti di quegli isolani. Marienis fra le lagrime del Signor Sebastiano partì per Mazzorbo, dove appena arrivato gli si svilupparono dei talenti distinti per la predicazione e divenne l'amore di quei popoli che già lo destinarono a loro futuro paroco. Ma sul principio, non molto contento del paese, cercò di sottrarsene col presentare una* memoria *all' attuale patriarca Monsignor Ladislao Pirker, che gli venne restituita colla brusca risposta* che doveva rimanere al suo posto come chiamato da Dio per la felicità di Mazzorbo. » *Sono queste circostanze ridicole che accesero l' estro al Buratti per porre in canzone una volta di più il Marienis.*

(1) Si allude alle infinite virtù del Prete, già dettagliate nei brindisi precedenti.

(2) A questo passo il Signor Sebastiano Gaggio commosso proruppe in un dirotto pianto.

(3) All' età di oltre 90 anni, egli esercita ancora sulla violetta i suoi talenti filarmonici.

BRINDISI IV (*a*).

ARGOMENTO.

Un gran santo squartà per divozion
Dai Coiresi e dal popolo Grison;
La Petona de Franza che xe stada
Per voler de un Economo onorada,
Meritamente certo ma tardeto,
De mocoli, de esequie, de caileto;
Una gran comediante che la mata
Fa adesso per mistier, ma che beata
Se pol ridur a forza de suori;
Xe i tre ponti, umanissimi uditori (*b*)
Che de le Muse col divin socorso
In tre fete divide el mio discorso.

So ch' el tempo da lontan
Me minaccia un oragan
So ch' el vechio mio secreto
De missiar col talareto (*c*)
Una presa de tabaco
Xe un rimedio alquanto fiaco;
Ma co go l' ispirazion
Sfido i feri e la preson (1).

Istoriografo son fato
Per consenso universal
De un che adesso ne par mato
Ma che forsi ga un gran sal:
Per virtù del mio istituto
Devo ogni ano dirve tuto
E i racolti materiali
Presentarghe ai comensali.

Vogo donca a piene vele,
Primo ponto san Fedele
Za diviso in do boconi
Da Coiresi, e da Grisoni,
Ga Valchirchio la melona
Coira tuta la persona
Vogio dir quelo che resta
Co se trinza via la testa.

Ben: l' Economo scaldà
Vechio sì ma pien de fià
Mezo a piè, mezo per tera
Se propone in primavera
Una visita a sto morto,
Ma ghe vol el passaporto.
Crederessi? non gh' è via
De far zo la Pulizia.

Se intardiga, se sospeta
No i ghe dà una maledeta
E se tol per un impianto
Pelegrin, viazeto, e santo.
Coira donca se ga in cesto
Ma no fiaca za per questo
De l' economo el bel estro
El ne aspeta a San Silvestro.

Là ve manca certo el gusto
De adorar melona e busto
Ma col triduo ch' el ga in testa
In onor de la so festa
Ogni maschio che divoto
Ghe refila el candeloto
Pol contar d' esser proteto
Da sto santo benedeto.

Vegno al ponto de la dona
Che ò indicà per la Petona
Ma d' un grado superior
Che l' Economo ga in cuor
Perchè a mezo la so vita
Pentia d' esser favorita
La ga pianto in un convento
De Luigi el tradimento.

Tuti sa che sta eroina
Morta scalza o capucina
Xe madama de Valier
Ma nissun pol preveder
Che portà per el bel sesso
Come caso nato adesso
Su la morte de sta siora
Un economo se acuora;

E se acuora a segno tal
De piantarghe un funeral
Co una bara fata in forma
Che Madama par che dorma (2)
E che aspeta nel passagio
El tardissimo sufragio
De un avanzo de pelae (3)
A Mazorbo rancurae.

De quel' isola i signori
Se domanda fra de lori,
Deventai tante marmote,
Chi xe morto mai sta note? (4)
Ghe risponde el facendier
Preghè Dio per la Valier.
Mazorbiota i la supone
Prega maschi, prega done.

El mio economo trionfante
Primo in chiesa comandante
Xe per tuto, e gusta assae
De veder preti, e pelae
Corisponder al so zelo;
Ma un bardassa de putelo
Che ghe porta l' acqua santa
Sul più belo el se ghe incanta (5).

E l' economo inquietà,
Co rason de sto insempià,
Lo laora de spentoni
Tira zo dei cospetoni
Parla a forte come in strada,
Xe la morta mal sgùazzada
E le muneghe fin sbrufa
De sta comica barufa.

Terminai sti funerali
Novi afato e originali
El mio economo in suori
Aiutà dai pescaori
Desfa el palco, fica in spala
Fra i strighezzi de sta gala
Un belissimo tapeo
Tolto in vechio da un ebreo.

Va de su co sto fagoto
Tira fora el tapeo roto
E l' identico tapeo
(Squasi capo senza un neo)
Passa in bota dal caileto
A la tola del bancheto
Dove in pronto xe un disnar
Che pol far da gomitar.

Semo adesso al terzo ponto
Nè ve posso tegnir sconto
Che no crede sconveniente
El mio economo indulgente
De mostrar dove ch' el trata,
El ritrato de la mata; (6)
Mata intendo per dover
Del so comico mestier.

Che del resto anca i petegoli
No ghe trova certi endegoli (*d*)
E per questo l' omo sodo
Se la tien tacada al chiodo,
E scaldà de sacro amor
El confida nel Signor
Che aiutando la so fede
La ghe casca un zorno in rede.

Giudicà dai copi in zò
Ride el mondo, ma mi nò,
Trova el mondo singolar
Ch' el se vada lu a missiar
Fra i Cornoldi e i Vendramini (7)
E che faglio (*e*) de zechini
El consuma la so oreta
Co la mata in caregheta;

Che a teatro qualche volta
Con gran gusto el se l' ascolta,
Che a Mazorbo el se la tira
E ch' el spenda qualche lira
Per andarghe sora logo
A veder se chiapa fogo
El progeto colossal
D' un secondo funeral.

Che una comica, pentia
Morta al mondo se diria,
E se i più ghe dise mato
Mi istoriografo e avocato
Lo difendo a fronte averta,
No la digo impresa certa
Ma l' economo la osela
E se pol vederla bela.

Ela intanto, e questo è un fato
Ghe regala el so ritrato
Sode massime la beve,
Libri santi la riceve
La li leze destirai
(So anca dir quali i xe stai) (8)
Donca, cossa? Donca gh' è
Senza dubio el so perchè.

Fazza pur domenedio,
Mi ò za fato el dover mio
Uditori protegeme
Dal mal tempo difendeme
Se dà suso l' oragan
Go tabaco padovan:
Cresserò forsi la dose... (9)
Ò finio no go più vose.

(a) *Essendo economo di Mazzorbo, il Marienis si accese di devozione per un san Fedele secondo lui non abbastanza onorato dalla Chiesa, e il possesso del cui prezioso deposito si contrastavano alcuni paesi della Svizzera. Fra i Grigioni, Valchirchio ne vanta la testa, Coira tutto il resto del corpo. Per venerare quelle reliquie il Marienis chiese un passaporto per la Svizzera, che la Polizia gli rifiutò qualificandolo per dippiù spione. A consolarsene celebrò egli allora un triduo in onor di quel Santo, nella chiesa di s. Silvestro.*

Un affetto non meno curioso, del Marienis, fu per la memoria di madama de la Valiere, la celebre favorita di Luigi XIV, che il poeta, con poco riguardo all' odore di santità *in cui essa morì, nomina*

petona. — *Ed egli ne ordinò in Mazzorbo l'esequie assai decorose. Seguendo questa mania di singolarità, al tempo in cui fu dettato questo brindisi, egli circuiva la celebre attrice Marchioni, alla quale si riprometteva di far abbandonare la scena. Ed essa pareva corri spondere ai santi ufficii del prete.*

(*b*) *Notisi che questo brindisi è dettato in forma di orazione accademica.*

(*c*) *Veggasi la Nota* (*a*) *al Brindisi I.*

(1) Il Marienis aveva minacciato il poeta di ricorrere alla Polizia se metteva in campo l'argomento della Marchioni. Io ne rido avendo già il secreto di calmarlo, col nascondere un tallero nella scattola da tabacco.

(2) La bara conteneva un fagotto di cenci, che rappresentava la Valiere ed era coperto di un tappeto verde, che ha poi servito al Marienis per apparecchiar la mensa, come dalle strofe susseguenti.

(3) Le monache radunate dal Marienis a Mazzorbo per dar maggior decoro alle comiche esequie.

(4) Sorpresa generale di quei pescatori, ignari del tutto.

(5) Circostanza estremamente ridicola che non doveva ommettersi per aggiunger colori al quadro.

(6) La Marchioni.

(*d*) *Pretesti, ma qui per cose non lecite.*

(7) Carlo Cornoldi e Domenico Vendramin proprietario del teatro di s. Luca. Il primo vecchio disinvolto, il secondo, uomo bellissimo. Quale mostruosità di vedere il Marienis amalgamato con due esseri tanto profani, far le sue visite alla Marchioni!

(*e*) *Privo.*

(8) Cioè Tommaso da Kempis: la *Vita* e le *Confessioni* di s. Agostino.

(9) Il poeta ha creduto questa volta di aggiungere un mezzo tallero al solito contributo.

BRINDISI V (*a*).

El longo bagolo
Xe po finio
Creà xe paroco
L' Omo de Dio.

Rapido in estasi
Per Vusustrissima
De cuor la intitolo
Reverendissima;

E un pezzo maseno
Da farme onor
Co de i so meriti
Racolgitor,

Un viazo a l'isola
Farò mi stesso
Nel zorno celebre
Del sacro ingresso.

Furia de anedoti
Là unir me aspeto
Che noti al publico
Render prometo

El dì del mastego
Al gran Pezzan
Fra qualche lagrema
De sior Bastian.

Intanto unissoni
A voce altissima
Ripeta i Gagio
Reverendissima;

E coro i Gaspari
Fazza con lori
Malva sunandoghe,
Radichio e fiori.

La grazia mistica
In lu discesa
Ghe rende facile
Qualunque impresa.

E se un economo
De borse vode
Xe stà pretucolo
Degno de lode,

Certeza unanime
Tuti gavemo
Che de miracoli
Copai saremo,

Col novo loto
Luminosissimo
De mazorbioto
Reverendissimo.

(a) *Recitato alla tavola dell'avvocato Gaspari per l' elezione del Marienis a paroco di Mazzorbo.*

CANZONCINA

PER UNA RAGAZZINA DI TRE ANNI

A SUA AVOLA (*a*).

Acusada de insolenza
La to povera Fani
A implorar la to clemenza
La se buta in brazzo a ti.

Mi no so parlarte schieto
No so dir le mie rason
Ma so ben che nel to peto
Sa parlar la compassion.

Se tratava, sastu Nona,
De volerme abandonar;
Mi go dito d'esser bona
Per vegnirte a ritrovar.

Ghe l'ò dito ... ma se mai
Nona mia zà ti lo sa
De tre ani go de guai,
Dame segni de bontà.

Se no fusse tanto un diavolo
Gran promesse te faria
Ma no vogio cussì picola
Avezzarme ala busia.

(a) *Si giudichi anche dagli argomenti leggeri di questo e del seguente brindisi, pur trattati sì felicemente, quanta fosse nel Buratti la spontaneità del verso e la gentilezza del pensiero e della parola.*

PER ALFONSETO PORCIA

CHE FESTEGIA

LA VENUTA A VENEZIA DE SO NONA.

Ben venuta da Porcia
V' avè fato assae bramar;
Tanto donca Nona mia
Tra de nù ve pesa star?

Ogni giorno sospirava
Co la mama e col papà,
Quando vienla domandava,
La mia Nona xela quà?

Mi per mi no ve rimprovero
A parlarse tra de nù
Che in confronto de la gondola
La carozza val de più.

Chi xe nati pantaloni
Che i se fazza svogazzar
L'è pò un gusto da minchioni,
In carozza s'à da andar.

Là se gode e se sbabazza,
Quela xe felicità,
Che i se peta la so Piazza
Poche volte mi son stà.

Ma con vu mia cara Nona
Andaremo se vorè,
Da Florian gh'è roba bona
Gh' è sorbeti, gh' è cafè.

E la sera ghe xe l' Opera
Ma per mì che son putin
No m' importa de la musica
Mi me piase Trufaldin.

Oh che gusto ch' el m' à dà!
L' altra sera da un pepian
In sofita l' è svolà
A redosso del sò can.

Anche Chiara s' à godesto (1)
Ma diseme? no credè
Che ve brama sol per questo;
Stago ben quando ghe sè.

La mia mama xè un tesoro
Gnente a mi la sa negar
El papà se un omo d'oro
No go cossa da bramar.

Ma me resta sempre un vodo
Quando vu no sè con mi;
Co la Nona mi me godo
Benedeto sia sto dì.

---

(1) Nome della cameriera.

CANZONCINA

PER LA FANNY PORCIA (*a*).

Intanto che ieri
Batendo el lunario
Da Polo impresario (1)
Mi stava lontan

E boche da sono (2)
Imene faceva
Che in casa vedeva
L' amigo inchiodà;

Pietà del mio stato
Apolo à sentio
Disendoghe a Clio
Va in bota da lù,

Veloce la Dea
Più assae de un oselo
Le porte del cielo
À corso per mi!

E in abito bianco
De tela batista
Graziosa l' ò vista
In camera entrar.

A tanto miracolo
Celeste, improviso
L' Arcangela (3) el viso
À un poco slongà.

E solo lassandome
Co sto contrabando
Xe andada ruzando
Tre fasse a capar (4).

Alora la Dea
Alegra, m' à dito
Via scrivi pulito,
E daghe sto fior.

In Pindo l'è nato
Basà da l' Aurora
Che tepida infiora
De Apolo el zardin.

Fra tante putele
Che in Adria ga fama
Culìa che se chiama
Per nome Fany

Pol sola da Clio
Aver sto regalo
Sò tuto, no falo
E scarso xe el don.

Chi pol misurarse
Co tanta grazieta?
Chi xe più doneta?
Chi ga più sestin?

Chi xe che no diga,
Vedendo quel brio,
Capisso che in drio
Lo tien riflession?

Tersicore el serto
Ga dà l' altra sera,
De un altro foriera
Sta visita xe.

Le fie del gran Giove
Fra ele xe in gara
Per farse scolara
La bela Fany.

Co l' arco so armonico
Orfeo tra i desmessi
Seconda i progressi
De tenera età (5).

Sicura la gloria
Sarà, te prometo
Regala el fioreto
E dighe per chi.

(a) *Questa gentile ragazza aveva destato grande entusiasmo in una festa privata del Governatore conte Goess, con una graziosa danza.*

(1) L'autore pretestò un mal di testa per non accettar l'invito a pranzo di Polo Foscarini allora impresario del gran teatro la *Fenice.*

(2) Conseguenza naturalissima di un ritiro forzato, e di un tête-à-tête continuo con la dilettissima consorte.

(3) Nome della moglie dell' Autore.

(4) Essa apparecchiava le fascie pel primogenito che prometteva di giorno in giorno la sua solenne comparsa al mondo.

(5) L'autore, dilettante di violino, e non degli ultimi, accompagnava spesso al cembalo la Fanny che prometteva bene.

AL FRANCESE T. . . . . È

CHE DAVA

UN DEJEUNÈ A DODICI DONNE.

Co a Paride rabiose e indemoniae
Le tre famose Dee s' à presentà
Per esser da lu viste e giudicae,
Se dise ch' el Pastor xe stà intrigà;
Ma dodese in t' un muchio radunae
Xe un caso che a nissun ga più tocà
Nè pol che un bravo galo, un sol T. . . . è
De dodese afrontar el cocodè.

EPISTOLA

AL SIGNOR PIETRO GROGGIA (a).

Ani mile otocento e disisete
Da che se vol che Cristo sia vegnuo
A salvar sto catolico palùo
Da le sgrinfe del diavolo f. . . .
Mese de zugno, zorni vintitrè
Con atenzion lezeme, e rispondè.

Un consegio ve domando
(Lo vòi subito e comando)
Zà che sento che Zaneto
Ga da star più de un meseto
A tor l' acqua e a chiapar fià
Nel paese che se sà.

Me par tempo butà via
El vegnir in compagnia
De sior Paolo a far el m . . .
Trenta zorni e più in persona;
Mi no vòi con quel bisbetico (1)
Cimentarme in ton patetico,

Nè impegnarme d' un frasario
Sempre analogo al lunario.
Sior Antonio xe un bon omo
Ma chi pol nel so gran tomo
Lezer mai senza paura
Che nol cambia la scritura!
Se me drezza zà i caveli (2)
Co mi penso a quei restèli;
Teresina m' à contà
Che xe tuto rebaltà;
Che l' idea de una preson
Ga la prima introduzion;
Che la povera Rosina (3)
Fifa spesso da putina;
Ch' el cugnà no mola un ponto,
Che Zaneto per sto afronto
Xe ridoto a mal partìo
Che l' è un sposo insinitio
E che insoma l' è un umor
Che ve strenze proprio el cuor.
Spaventà da sta pitura
Mi no vòi sforzar natura,
Nè vegnir come foresto
A puzar in ozio el cesto
Sora spine de sta sorte
Ch' equival a meza morte;
Finchè Nane resta là
Gnente za per mi se fa.

Per fissar quelo che gò
I ga d'esser tutti dò.
Tuti do per concretar
E d'acordo terminar
Sto qualunque piano eterno
Che sia bon d'istà e d'inverno
E che meta con un certo
El Vernacolo a coverto.
Sti riflessi ga del sal;
Mi me par de no dir mal;
Vu che sè mio Consegier
Bilancè sto mio parer;
Disè pur senza riguardo
Che dei zorni ancora tardo
A scusarme con Paolazzo (4)
Se a far là da visdec . . .
Mi no vegno co no sò
Che i sia uniti tuti dò.

NOTE.

(a) *In questa epistola il poeta narra alcune particolarità della propria famiglia. « Io doveva (così egli in una Nota preliminare) portarmi a Bologna per quiditare coi fratelli un assegno annuo sul denaro che avevano di mia ragione. S'era d' accordo fissato il mese di giugno per questa operazione, quando insorsero in primavera tra i fratelli, disgusti assai forti. Io credetti dunque in questo frangente opportuno consiglio di starmene a Venezia . . . Ma prima di sospendere il viaggio proposto in compagnia del Sig. Paolo Bulla, scrivo a Pietro Groggia mio procuratore a Bologna consultandolo sull' argomento. »*

(1) Il fratello Antonio.

(2) I miei fratelli abitano in Bologna il palazzo dei maggiori, dove per la testamentaria disposizione del padre io non ho più nessun diritto . . . . .

(3) Moglie del fratello Giovanni.

(4) Paolo Bulla che doveva esser mio compagno di viaggio.

AL PRINCIPE P.....

SONETTO.

Senti che stravaganza ! In compagnia
D' una bela doneta son andà
L' altro zorno dal prencipe P. . . .
Che in fondo Canaregio xe alogià.

La casa de sto mato buz — e via
La par a prima vista de un spiantà
Ma d' indiana (*a*) finissima guarnia
Xe la camera dove udienza el dà.

Sta indiana casca zoso a padiglion
El secretario e un frate el ga vicin
E ghe fa trono un vechio caregon.

Coverto de damasco el ga un taolin
El parla mezo turco e da cogion,
Ghe vol de più per esser Trufaldin ?

(*a*) *Tessuto di bambace dipinto.*

PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA

NINA VICENTINI COL SIG. ..... D'UDINE.

CANZONCINA (*a*).

Che zorno beato!
Che amena campagna!
Che odor de cucagna
Al naso ne vien!

Felici chi vede
La sposa impizzada
Molar un' ochiada
Al caro so ben!

La fama del belo
Che mai no sta sconta
Prodigî ne conta
De l' ambo divin.

Lu savio, ela onesta
Ma cara, graziosa,
La Nina una rosa
E lu un zensamin.

Felici chi a tola
Guando va el dente
E gusta darente
E grazie e virtù.

Ma nu povereti
Cantando nasèmo
E cuor no gavemo
De corer de sù.

Alegri compagni
Chè meza parola
Da tanta chiesiola
Ne pol liberar.

Via sposa! disèla
Più in strope no stemo
Coi ochi volemo
L' orchestra animar.

(a) *Questa canzone fu cantata al pranzo nuziale in Preganziol sul Terraglio. L' orchestra giunse a mezzo il pranzo e ravvivò l'allegria dei convitati.*

OTTAVA (a).

Sposa, se mai senti qualche stonada
Ve domanda indulgenza i sonadori
Col prevenirve che de sta chiassada
Xe do gran campanoni i diretori.
Uno ab òvo la rechia gà stropada (1)
L' altro ga averti inutilmente i fori (2)
Ma se vu comandè che i mena i dei
Xe pronti in sala e Piatti e Bonadei.

(a) *Versi sull' argomento della canzone precedente.*
(1) Piatti sordissimo.
(2) Bonadei che manca per natura di ogni senso musicale.

AL N. U. M. D. M. (a).

San Bughè, 31 *maggio* 1825.

Celenza, per amor de la mia fama
Sul far del zorno apena desmissià
In leto destirà
De ridir venezian me son sforzà
El francese epigrama (*b*)
Sul famoso purgante le Roy;
E me despiase assae ch' el so bon naso
Se sia per un momento persuaso
Che un equivoco preto nazional
Podesse star in piè co un altro sal.
Come vorla per Baco amalgamar
In zuche veneziane
Do idee tanto lontane
De un Re messo da Dio per comandar
Co un novo Re che d' oco ne fa andar?
Come porla supor, caro Celenza
Che in tempi de sta sorte
Se gabia l' imprudenza
De nominar a sorte
Sinonimo de cassia e de la mana

Un Re che mola el corpo, e che risana?
Bisogneria con tropa fedeltà
No chiamarlo mai Re ma *le Roy*,
E alora l' epigrama no gh' è più,
Nè ghe xe gnanca el caso fra de nu
De suplir co un equivoco inzegnoso
Al zogo spiritoso
De la vechia parola *sanculoto;* (*c*)
In soma la dispenso da sto loto;
E quanto la ringrazio ma de cuor
Che la me fazza in publico l' onor
De crederme un poeta d' alta sfera,
Altretanto no vòi che in sta maniera
(Credendome più fin
De quel che in fato son)
La s' espona al pericolo vicin
De tor su per mia colpa del cogion.
Za chi lo sà ga dito lasagnon
Per i talari mile austro sonanti (1)
Che me doveva comparir davanti
E che per punizion dei mii pecai
A far le tarme in cassa gh' è restai.
Basta cussi! No la me stima tanto
O la cambia registro per dio santo,
E za ch' el *bravo* no me fruta un c. . . .
La prova de stimarme un visdec . . . (*d*)

NOTE.

(a) *L'autore vuol persuadere il M. che certi scherzi poetici appoggiati sul doppio senso di una o più parole, non è possibile tradurli da una lingua ad un' altra, senza che non perdano o tutto o in gran parte il loro valore. Di così fatte parole bilaterali è ricca la lingua francese.*

(b)

De l' autre siecle presqu' au bout
Les sansculottes criaient par tout
En bas, en bas, en bas le Roi;
Et à présent étonne toi
Comme les temps sont changès
Et ont porté un' autre effet!
Les sectateurs de le Roy
Crient par tout les culottes en bas.
On pretendait une fois
Qu' en abbaissant les Rois,
L' on fait du bien à l' État,
Maintenant l' on prétend
Que les culottes en abbaissant
La santé l' on se procure
Et tous les maux l' on cure.

(c) *Sans-culottes — senza calzoni, la peggior feccia della plebe ch' ebbe parte nella Rivoluzione in Francia, e sotto il regno del* Terrore *si spinse ai più orribili eccessi; pari ai* gueux (pitocchi) *delle Flandre, agli scamiciati, agli spettinati ecc.*

(l) I talleri mille imperiali doveano essere il prezzo della satira di Giovenale contro le Romane da me tradotta sotto gli auspicii letterari, ma non denarosi del cavaliere suddetto che pur si ostinava a mantenermeli buoni e fingeva di montar sulle furie se mai durante il corso della mia fatica mi cadeva qualche dubbio sulla sua parola. Il fatto corrispose pienamente all' espettazion mia, ed io non ebbi per tutto compenso che il tributo di lodi sperticate . . . Ciò per altro non scema punto la nostra amicizia.

(d) *Le frasi pungenti in questo epigramma dirette ad un suo amico carissimo, ci mostrano che la pazienza dei satirizzati cui il poeta abbastanza di frequente metteva alle prove, non era poi certo fra le sue doti. Soltanto a questa sua facilità di inalberarsi al più piccolo scherzo si debbono attribuire le frasi risentite di qualche poesia, e quelle pitture assai vivaci della società, e dicasi meglio del crocchio de' suoi tempi; per cui molte, e pur troppo delle migliori, fra le sue poesie non possono veder impunemente la luce.*

RINUNZIA

AL ZOGO DEL ROCOLO (a)

IN VISTA DE MOLTI

CONSIDERANDO (1).

Considerando a mente quieta
Che la fortuna che go in tel zogo,
Xe la fortuna che ga un poeta
In cielo, e in tera e in ogni logo;

Considerando che chi ga entrada
No ga che all'aria un capital,
Che dopo longa vita stentada
Fenisse in boca de la predial;

Considerando che in proporzion
De quel che cresse putei che magna
Cala el formento, cala el melgon
E el vin xe in tera per la cucagna;

Considerando che Sant' Antonio (2)
O prima o dopo de la so festa
Libero ogn' ano lassa el demonio
De buzararme co la tempesta;

Considerando che rompe el cesto
Ancuo la piova, doman el suto,
Che i contadini xe sempre in resto
Che aspeta aspeta, va in fumo tuto;

Considerando che benchè neto
Mi sia dal gobo Procurator
Resta el boaro mio predileto
Che la sà longa più d' un fator (3);

Considerando che se vien suso
Al fin de zugno el primo gran,
Le pavegiole ghe fa el so buso
E in antidata se svoda el pan;

Considerando che el formenton
Me cala un dodese stando in graner
Per testimonio de Fragolon
Che mola buzare e fa mistier;

Considerando ch' el vin de Zero (4)
(Vin tuto zovene de piantarela)
Xe tanto sbiavo, tanto leziero
Che i me lo calcola squasi vinèla;

Considerando che nei travasi
Fra cali e torbidi, tra el dar la piena
Tra quel che beve boaro e arnasi
No val un totano — registro e pena;

Considerando che chiave e porte
No garantisse in bôta el vin,
Che ancuo un arnaso me chiapa el forte,
Doman quel' altro sa da mufin;

Considerando che a ste malore
Proprie de un omo za campagnol
Se me ne unisse de più sonore (5)
Che virtù stoica vincer non pol;

E fin per l' ultimo *Considerando*
Che rompe al prossimo forse i c. . . .
In Geremiaca frase infilzando
Sta filastroca de petoloni;

Vegno al decreto, vegno a la streta
E visto infato che go in tel zogo
Quela sfortuna che ga un poeta
In cielo, in tera e in ogni logo,

Rinuncio al *Rocolo* eternamente
No vòi che el *Rocolo* più me cogiona
No vòi col *Rocolo* publicamente
Perdendo talari, spuzzar da m. . .

No vòi che el *Rocolo* sofrir me fazza
I madrigali de quel balordo (6)
Che bolà in vechio do volte in piazza
No paga i debiti e fa el milordo;

No vòi più baterme contro la sorte
No vòi da stolido creder risorsa
Col più ridicolo spezier de Corte (7)
Rischiar la quiete, rischiar la borsa.

Mancando el *Rocolo* perdo xe vero
Le bote cocole, i sali fini (8)
De un vendi-zucaro, che saria zero
Senza la fabrica de confetini.

Perdo el contato governativo
Col più spilorzo dei consegieri (9)
Che in diplomatico ton decisivo
Cerca la maca fin tra i spizieri.

Perdo el portento de quela fia (10)
Ch'esercitando se va la man
Proprio ne l'ora de la partia
Fra le delizie del forte pian;

E l'entusiasmo de *boca bela* (11)
Che dal gran gusto buta la bava
E varda estatico la so putela
Sforzando el publico a dirghe brava.

Perdo l'istorico interessante
Dei so profondi studi rurali (12)
Del so equipagio sempre galante
Dei so *Garichi*, dei so' Cavali;

Ma ghe guadagno un talareto
Che per un' ora de distrazion
Da la scarsela me fuma neto
L'ex decoto spezier ludron;

Ma no me incomoda la petulanza
De sto magnifico Re de le m . . .
Che xe per merito con mì in balanza
E che del *Rocolo* dio se supone;

Ma me risparmio la dispiacenza
De veder spesso sto dio borioso
Usar nel zogo tanta prudenza
Che el se qualifica per dio tegnoso; (13)

Ma no me resta dopo, el paneto
De un mio de strada tutta a penini
De fruo de mocolo per el viazeto
De dopia scorta per i sassini (14).

Che secondando el fondo avaro
De la so p. . . . razza spiziera
Lord per metodo manda a ponaro
Stalieri e cochi in prima sera, (15)

Nè gh' è pericolo che i averza certo,
Nè gh' è speranza de fien, de stalo
Se qualche volta el tempo incerto
Chiama el rinforzo del mio cavalo.

Donca tolendo ste cosse a mazzo
E beni e mali considerando
Pentio de vederme testa de c. . . .
Ghe dago al rocolo eterno bando.

E salvo e libero da sto trastulo
Gusto la massima, gusto el piacer
D' aver do volte el zogo in culo
E quatro el degno confeturier (*b*).

(*a*) *Rocolo (rochembold) giuoco spagnuolo nel quale sono* mattadori *l' asso di spade* (spadiglia) *i due di spade e bastoni, e il sette di denari e di coppe* (maniglia) *l' asso di bastoni* (basto).

(1) Lo sfogo segreto del Poeta oltre il suo *delirio* al giuoco ha singolarmente in mira la balordaggine infinita dell' indiscreto suo vicino di campagna M. soggetto inesauribile di satira come dalla sua Epistola al conte P. già registrata nella Raccolta delle Poesie Italiane. Il considerando è tutto logico. Dall' enumerazione d'infinite disgrazie come proprietario di fondi, passa alla conseguenza che non gli conviene d'accrescerle coll'esperimentata sua mala fortuna al giuoco dell'ombre e ne decreta la rinunzia in modo solenne.

(2) La tempesta desolatrice dell'anno scorso (1824) fu il giorno di Sant' Antonio e quest' anno la vigilia.

(3) Un certo F. V. che mandai al diavolo riconoscendolo troppo abile amministratore, e innalzando in sua vece un villano guidator di bovi per nome Z. F. che si va facendo più destro di quello ch' io mi credeva.

(4) Ho già parlato in altro luogo delle mie sfortunate possidenze in Zero.

(5) L' enumerarle anche queste, compresa la disgrazia del mio

bambino, avrebbe troppo allungata la composizione, e perciò credetti di limitarmi ad un cenno.

(6) Il sullodato M. F. notissimo per l'avita fabbrica di bomboni, e per la sua boria che gli procura meritamente a M . . . il sopranome di conte Caramel o conte Cartolina. Suo padre fallì due volte, e tornò in piedi più glorioso di prima, non pagando nessuno. Il figlio M. si sforza di soffocarne la memoria con la splendidezza ridicola de' suoi equipaggi: ma v'ha chi se ne ricorda, e prevede non lontana una terza caduta.

(7) Come tale ha saputo insinuarsi nella casa del nostro Vice Re, e coll' appoggio dei maggiordomi provvederlo dei generi del suo negozio tanto quì che in Milano. Egli va superbo di poter con questo mezzo annunciarsi compartecipe ai misteri di Gabinetto.

(8) La pretesa di spirito non è l'ultima fra le tante che lo distinguono.

(9) Il podagroso Cons. G. altro animale di specie superba che onora M. della sua frequenza per le attrattive di una buona tavola.

(10) La *F*. . . . sua figlia obbligata seralmente dal padre a due ore di esercizio sul piano forte con grave noia di chi fa la partita.

(11) Una scarpa vecchia può darne all' incirca l' idea.

(12) M. possiede a M. una campagnuola di 36 campi ridotta ubertosissima a furia di concime veneto, e pretende che questo gli frutti l'opinione di celebre agricoltore.

(13) Querulo se perde, e petulante se vince non v'ha giuocatore più incomodo. Egli non entra che a giuoco fatto, e vela il nome di prudenza con una pusillanimità senza pari.

(14) Cautela doppiamente lodevole in chi si esercita a levar la pelle al suo prossimo.

(15) L' ospitalità di M. cessa alle otto della sera, ora nella quale i due cocchieri e i subalterni di stalla debbono essere immancabilmente a letto per levar coll' aurora, ed accudire alle rispettive funzioni. Il metodo non si altera che all' occasione di qualche consigliere, occasione che si va facendo assai rara per motivi non pe-

netrabili da noi profani. Perciò io, quantunque fornito di cavalli, poche volte ne approfitto, non essendovi persona che apra il portone, e che li metta al coperto in caso di pioggia, e trovo più sbrigativo l' andarmene, e il ritornarmene a piedi.

(*b*) *Questa poesia fece supporre ad un tale che il Buratti avesse voluto dire di lui più di quanto era lecito. Il poeta se ne scusa in questo Sonetto, che sebben dettato in italiano, qui eccezionalmente riproduciamo :*

« Se tu M. . . . sospetti d' aver loco
Dei miei carmi nel codice furtivo
Bieco non mi guardar, calma quel foco
E torna in pace al nulla tuo nativo.
Il mio Considerando *è un mero giuoco*
Nato e scomparso quasi nembo estivo
E credi pur che d' aver detto poco
Sol mi punge dolor cocente e vivo.
Nè tocca ho già la moglie tua diletta
Ch' emulo tu del maomettano rito
Serbi col guardo sol fida e soggetta.
E ti consola, che se al reo prurito
Cedei per te, gloria immortal t' aspetta
Quand' io sarà compianto e seppellito. »

CONSIDERANDO

O SIA

RINUNZIA SOLENE

A QUALUNQUE DISNAR.

Considerando che sto bel mondo (1)
Tanto cortese in aparenza
Xe una vernise che ga per fondo
La base ferma de l' esigenza,

Considerando che xe dover
D' ognun che vive in società
Scriver sul libro del dar e aver
Quel ch'el riceve e quel ch' el dà;

Considerando che i creditori
Più disinvolti, richi o strozai
Anca se i cocola i debitori
Le partie vode no i scorda mai; (2)

Considerando che i più indiscreti
I più difficili, i più bizari
Xe aponto queli che dai poeti
Esige un prindese ai so disnari;

Considerando che sta monea
No salda el debito de chi ve trata
Per la vilissima comun idea
Ch' el più bel prindese sia monea mata;

Considerando ch' el tropo fruo
De sta maniera de pagamento
Xe una disgrazia che piomba ancùo
Sui vechi sforzi del mio talento;

Considerando che novo ostacolo
Me cresse intorno dai permalosi
Che i trati ingenui del mio vernacolo
Batiza in bota per maliziosi;

Considerando ch' el mal dà fora
Nò tra cogioni ma tra quei tali
Che a giusto titolo el mondo onora
Per ludri classici a pochi eguali;

Considerando che questi istessi
Sdegna de baterse con arma egual
Per farse largo de certi eccessi
Pagai dal fischio universal;

Considerando che tolto in parte
Un sfogo libero a l' estro mio
(Colpa del genere) scantina l' arte
Manca la bussola, se giazza el dio;

Considerando che no go amigo
Degno de meterme sto fren al cuor,
E che sto fren me xe un intrigo
Tropo al desoto del raro onor; (3)

Considerando che nei distinti
Zorni da cogo se gh'entro mi
I trati afabili xe mezo finti
Perchè d'un prindese no manca el si;

Considerando che tola fina
Bandia xe afato se mi son solo
Che se strapazza co polentina
La fama classica de un fio de Apolo;

E fin per ultimo considerando
Che se la lodola unita va
No xe sto oselo un sforzo grando
Perchè l'oselo xe stà donà;

Vegno al decreto, fisso la streta
E persuaso che no convegna
A chi per fame no xe poeta
Vestir de scroco la turpe insegna;

Dichiaro al mondo solenemente
Che da sto zorno a le culate
No vòi più i fumi de certa zente
Che usurpa el nome de Mecenate;

E coi quadreti che par miracoli
E coi disnari servii da done
Impor silenzio a nu vernacoli
(Trombe del vero) mal se propone.

Vedo benissimo che sto decreto
Alza un gran muro de division
Tra mi che adesso no conto un peto
E tuto quelo che xe de ton;

Vedo ch' el tagio d' ogni disnar
Xe quasi un sforzo contro Natura
Xe quanto el dirse me vòi cazzar
Prima del tempo in sepoltura.

Vedo ch' el fermo proponimento
Ghe tol per sempre al mio palato
El solo gusto che ancora sento
Che sfida el tempo, che dura intato,

Vedo che in premio de sto bel chiodo
Piantà a la barba dei protetori
Carne perpetua, perpetuo brodo
Me farà in tola i primi onori;

Che un capon grosso vegnù da Zero
Diviso in nove, compreso mi
Sarà el compenso de un cuor sincero
Sarà el rinforzo de tuti i dì,

Che dindia rosta d' imensa mole
(Tributo a ignobile boca foresta)
Sarà el conforto de la mia prole
Sarà el salvadego de qualche festa.

Che la vinèla de la mia entrada
Nei dì soleni se romperà
Co una botiglia Cipro chiamada
Che sa da sbichia, che à perso el fià;

Ma come el mondo xe una canagia
Che dopia fazza ve mostra in tuto
Gnente diverso da una medagia
Che ga el so belo, e ga el so bruto;

Respira l' anema considerando
Che se ghe perde assae la gola
Ne la protesta che fazzo in grando
Contro chiunque m' invida a tola,

No xe el discapito de peso tal
Da contraporlo a quel magior
Che fa un poeta nel so moral
Co l' insistenza d' un protetor;

Che un' ora prima del so disnar
(Come contrato belo e segnà)
Vien dal poeta a rechizar
Se chi ghe preme xe sta lodà;

Se in tuto el prindese l'estro mantien
I duri limiti de schiavitù
E se la streta vien zoso ben
Co qualche incenso direto a lù;

Nè qua in confronto de sta gran pena
Per esser breve conto mi fazzo
De l' incentivo che gà la vena
In quel bellissimo tinelo a giazzo; (*a*)

De quel supieto che in banda via
La scala nobile ve porta drento
E che se filtra per cortesia
Fra i busi vechi de un paravento;

De quele done che nove notole
Le sbochia insieme infacendae
E col rinfresco de le so cotole
Cresse de bora le refolae.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Donca in balanza tuto pesando
Se renda noto ai mecenati
Che mi no cambio considerando
Se lori i primi no cambia i pati.

E che de sfida pianto el cartelo
Se i suponesse che mi per boria
D'aver un posto nel so tinelo
Tradisse i resti de la mia gloria.

---

(1) Il Considerando parte da una massima presa generalmente per tutti.

(2) Un poeta che non dà pranzi, ma li riceve, non compenserà mai la partita aperta.

(3) Dico raro, perchè un paio di desinari in carnovale non valgono la pena di scrivere contro cuore.

(a) *Qui e altrove il poeta allude ad alcune circostanze che sarebbe lungo lo spiegare, e delle quali il lettore certo non abbisogna per l'intelligenza di questo saporito componimento.*

BRINDISI

PER IL GIORNO ONOMASTICO

DEL SIG. DANIELE GASPARI

(1827).

Cossa xe sto dì onomastico
Ben tradoto in venezian?
Un rechiamo per el mastego
Un conforto a chi xe al can;

Un grazioso mezo termine
Per unir co scade el zorno
De possae cordiali e tenere
Imancabile contorno;

Un sconzuro violentissimo
Perchè el *barba* a panza piena
Fra convulsi slanzi efimeri
Tegna in moto la so vena;

Un aviso a sta progenie
Che xe el tempo galantomo
E che a forza de onomastici
El deventa presto un omo;

Un segnal carateristico
De bon cuor in chi beato
Xe de l' unico ramponzolo
Dopo tante strussie nato;

Un dolor che passa l'anima
Per chi in quatro fioi diviso
Dei so quatro dì onomastici
No pol farse un paradiso.

Bela cossa esser filosofi
E capir in bota come
Cambia aspeto e se modifica
La virtù d' un solo nome.

Pur Daniel, te lo dirogio?
No xe afato senza garba
(Debolezza imperdonabile!)
El cuor vechio de tò barba.

E ghe par ch'ogni onomastico
Sia per lu come una man
Che lo brinca per el stomego
E lo tien da tì lontan.

Cussichè in rason contraria
Del to slanzo, del to brìo
Più che tì ti acquisti spirito
Mi camino per indrìo.

E sul numero quatordese
Dei mii cali zopegando
Tanto vado ingambarandome
Tanto indrio de ti restando,

Che ti sfumi al grado miope
De sto povero ochialeto
Come sfuma tra le nuvole
Morbinoso un oseleto.

Che riflessi malinconici
Fala mai, sior barba, a tola!
(Inquietà Daniel me replica)
La ghe mola, la ghe mola.

Se sa ben che ste disgrazie
Xe comuni a nu mortali
No gh'è mal senza rimedio
Gh' è el ceroto per i cali;

E se questo fusse inutile
No la pol dal padre Apolo
(Che l'à resa tanto celebre!)
Torse un pèr de alete a nolo?

E con queste senza incomodo
Solevà tre dèi da tera
Starme drio megio de un zovene
E intimarghe ai cali guera?

Daniel mio capisso el bergamo
Ti xe degno mio nevodo
Me compiaso, te felicito
Scordo i cali, vado in brodo

E una lista de onomastici
Te desidero de cuor
Finchè posso farte un prindese
E cavarla d'un liquor.

A

MARCO BETTINI

VIGLIETTO (1827).

Perdonème Marcheto (1)
Se pensandoghe su
Ghe trovo a mio riguardo un radegheto
Nel solene bancheto
Che ghe sarà Domenega da vù,
E se l' assenso confermà iersera
(Cambiandome de ciera)
Devo ancuo ritratar per la rason
Che ve destiro adesso in franco ton;
Cossa m' eu dito vu Marcheto caro
Presente el terno raro (2)
Che me faceva mercore corona
In bagolo tolendo l' Elicona
E l' aloro del gran Pagani-Cesa?
« Vustu Piero con lu passar un dì?
Vien a disnar domenega da mi. »
A sto invido cordial senza pretesa
(Suposto per nu soli)
Solevando la testa dai ninzioli

Me xe venudo fora in bota el sì;
Che dopo un zuramento mio secreto
E a vu ignoto, Marcheto (3)
Me companizo adesso con giudizio
Guarìo za me capì dal vechio vizio,
Nè me risolvo a darlo se no sò
Che almanco de secondo el posto gò;
Ma cogioni! da quelo che ò capìo
El radego xe grando, Marco mio;
L' è un disnar diplomatico e da festa
E a mi vernacolazzo no me resta
Che un posto in coa, se la figura in testa
Xe quel' omo dal qual tanto se impara
El *Cavalier Leopoldo Cicognara*
Co l' eterna Lucieta (4)
Petegola indiscreta
Che sentenziosa più de so mario
Ai bomò ghe va drìo
E s' imagina ancora de far piaga
Co una metùa da strolega o da maga.
Per mi me cazzo in rio
Sicuro che i mii sali
Xe tropo dozenali
Per chiapar la bandiera in tanto brìo
E lasso de sto afar tute le spese
Al lirico poeta Belunese
Che no manca de sfogo
Con un corpo de C. . . . a tempo e logo (5).

NOTE.

(1) In occasione di esser io invitato a pranzo a solo oggetto di passare un giorno in libertà con Pagani-Cesa, quanto degno sacerdote di Apollo altrettanto bizzarro pel suo carattere. Ma conoscendo poi meglio che il pranzo aveva qualche formalità, io credetti di sottrarmi col presente viglietto che disarmerà almeno la calunnia sulla taccia appostami di scroccone.

(2) Io stava a letto con forte dolor di testa, quando venne il Sig. Marco ad invitarmi, e me lo accresceva il bagordo indiscreto di M. P., G. A. e V. S. che mi facevano corona.

(3) Si allude al mio *Considerando che sto bel mondo*, contro P.

(4) Brevi tocchi sulla caricatura di L. F. sua moglie.

(5) P. . . . C. . . . impazientissimo di carattere . . .

BRINDISI

ALLA TAVOLA

DI GIO. BATT. PERRUCCHINI (*a*).

Non quod intrat per os inquinat hominem, sed quod procedit ab ore.
S. Luca.

Tolela in pase
Virginia bela (1)
Vu sè una stela
Ma no ghe entrè;

Se tal no fussi
Ve lodaria
E ve diria
Quel che no xe.

Ma in zorni santi
No vardo in suso
Nè fisso in muso
De quel saor;

E go per gloria
Schivarlo neto
Come fioreto
Caro al Signor;

Che zà pur tropo
Continua guera
Gavemo in tera
Da la Beltà.

E la ne ponze
La ne fa storni
Anca in sti zorni
De santità.

Ma se ve scarto
Virginia cara
No sieme avara
De compassion;

Che zà se sfanta
Sto mio lunario
Co l'otavario
De la Passion;

E a poco a poco
Me torna viva
La recidiva
Smania mental;

E torna in ziro
Sto mio ochialeto
Se gh' è el museto
Fresco, e genial.

Nè ve sorprenda
L' esordio novo,
Sapiè ch' el vovo
No vien da mi.

L' è fruto spurio
De penitenza
L' è riverenza
Al logo, al dì;

La xe parola
Da galantomo
Dada al brav'omo
Che m' à invidà; (2)

Con pato espresso
Che chi m' ascolta
Diga una volta:
El s' à cambià

El par un santo
No 'l par più quelo
Grazia del cielo
Opera in lù,

Sogni, deliri
No 'l gà più in boca
Quel che lo toca
Xe la virtù.

E per provarve
La gran bugada
Che in sta zornada
Fazzo del cuor,

Fra i pochi fiori
Adesso in moto
Cerco devoto
De Pasqua un fior;

E me compiaso
Che possa un mato
In atestato
De compunzion

Dirghe a Camila,
Dona perfeta,
Ve dà un poeta
Sto fior in don;

L' è fior da Pasqua
No 'l sa da gnente
Ma finalmente
L' è un fior per vù.

Che mai fragranza
De vani odori
Á spanto i fiori
De la virtù;

Parlo de quela
Fra quatro muri
Che a nasi impuri
Gusto no dà.

De quela in soma
Sconta e tranquila
Che de Camila
L' elogio fa.

Va ben sior Momolo?
So' i far pulito?
Rispetio el sito?
Me par de sì!

Viva Camila
Cighemo in coro
Viva el tesoro
De sto bel dì!

(a) *Fu recitato il mercoledì santo del* 1827, *presenti i coniugi de-Martini.*

(1) La moglie del celebre comico de Marini, quanto amabile altrettanto bella.

(2) L' invito mi venne per parte del vecchio Perucchini (Girolamo) che mi raccomandò di far cosa relativa alla giornata; perciò la composizione termina con una rivolta alla Sig. Camilla moglie di lui e distinta per le sue virtù domestiche.

VISITANDO IL POETA

UN BELLISSIMO

GIARDINO INGLESE (a).

I palazzi ideali
Vien fora da la testa dei poeti
Ma i palazzi reali
Coi zardini a l' inglese e coi boscheti
Vien fora da la borsa dei legali.
Prodigii ai vostri eguali
No pol contar Burati
Che i prodigi à desfati
Dei so ilustri antenati
E a forza de vernacoli stramboti
Cerca fama imortal in mezo ai roti.

(a) *Poco discosto da Padova. Il giardino era di un Piazza, ex-legale, e il Buratti scrisse i versi che seguono, sull'albo dei visitatori.*

ULTIMO

CONSIDERANDO DE L'AUTOR

IN FORMA DE ADIO TEATRAL

RECITATO NE L' OTOBRE 1825.

De man in man che mi vado stralciando (1)
Le glorie del vernacolo dialeto
(Convinto che bisogna darghe un bando
Co no tira più a l' omo l' inteleto)
Fazzo per mio piazer de quando in quando
In ton governativo el mio decreto,
E fisso varie massime importanti
Co 'l so *Considerando* sempre avanti.

Logico stratagema per guarir
Da l' incomodo mal dela poesia
Prima che vegna el dì che i possa dir
Poeta baloner, metila via;
E mezo più sicuro d' impedir
Che permanente in mi l' obbligo sia
De no mancar l' autuno a sta gran festa
Previo paga de multa e fruo de testa (2).

Lasso donca da parte i pochi fiori
Che lusingava la mia prima età,
Per vogia de coverzerme de alori
Che tardo pentimento m' à frutà,
E domando licenza a sti signori
De montar con franchezza e libertà
A cavalo de un gran *Considerando*
Che deve abilitarme a star de bando.

Considerando in primis nel secreto
De sto logico mio sforzo mental
Che un garanghelo, un chiasso, un disnareto
Perde afato el so merito real
E ariva squasi a non valer un peto
Se ghe manca la parte material
D' una località che drento e fora
Ve slarga, ve consola, ve inamora;

Considerando che sto bel saloto (3)
Confrontà co la sala de Pezzan
Xe come una bardassa, un zizoloto
Che vogia a nobiltà torghe la man,
E che in merito l' è tanto al desoto
Quanto a un omo de garbo un zarlatan
Quanto al decoro d' una dama fina
Le grazie faturae d' una sgualdrina;

Considerando che Pezzan zà morto
Ma saldo in gambe, e vivo in robustezza
Se lagna qualche volta del so torto
Più in aria de pietà che de fierezza
Disendoghe al rival, *oh che bel porto!*
Che bel centro d' union! che bela altezza!
Sgionfite almanco, Nano, per creanza
No sofegar i comensali in panza!

Considerando che no sta in misura (4)
De sto misero Ospizio scatolin
De Luciana la vasta architetura
E la rotondità del so martin,
E che quanto in Pezzan belo el figura
Visto più da lontan che da vicin
Altretanto l' è qua tropo imponente
E de todesca stua l' equivalente;

Considerando ch' el poeta nato
Per fisica e moral costituzion
A viver de aparenza, e mai de fato
In soave perpetua aberazion,
Sente in bota mancar quel brio da mato
Che lo meteva prima in convulsion
Co ste aparenze va col culo in suso
E un gran palazzo ghe deventa un buso;

Considerando che in quel domo augusto
Giera degno spetacolo un piovan (5)
Che in abito de casa alquanto frusto
Se rampegava co la scala in man
E tapezier, e marangon robusto
Sorprendeva a rason l' ochio profan
De vederlo lu solo afacendarse
Ne l' impegno anual, senza coparse;

Considerando che ridoto al gnente (6)
Del prete snombolà xe adesso el fogo
(Nò perchè el cuor de lu sia manco ardente,
Ma perchè de mostrarlo nol ga logo)
Che l' è un robo, un automa inconcludente,
Un pesce fora d' acqua e senza sfogo,
E che passà nel rango secondario
Da una marmota a lu, no ghe divario;

Considerando che no val la pena
De abandonar Mazorbo e le so agnele
Per un teatro che no ga più scena,
E dove no l' arischia più la pele (7)
E dove manca el fià, manca la vena
Per sublimar de un prete le storiele
Che senza colpa soa no xe più quelo
Nè de la sagra più liga l' anelo;

Considerando che da qualche segno
Se pol con fondamento dubitar
Che le suste operose del so inzegno
Se sia mezo fruae da tropo andar
E ch' el possa fenir là dove un pegno (8)
De vera simpatia ga piasso dar,
Co per guarir da un calo maledeto
Dei mati in coridor l' à piantà leto;

Considerando che se gh' è l' intopo
De riguardo social, de compassion
De no dir abastanza o de dir tropo,
De misurar la frase, l' espression
Se ghe ferma al poeta el so galopo
E da bravo cavalo de fazion
El deventa una rozza arcip. . . . .
Apena degno de tirar l' alzana;

Considerando che se adesso vado
El ga el posto in Pezzan de parador
(Nel qual senza parer un panimbrodo
Ò podesto sfogarme in bon umor)
El posto de Mazorbo assae più sodo (9)
Me impone qualche fren verso un pastor
Che finalmente ga casa e coverto (10)
Nè xe più co la mandra a cielo averto;

Considerando che ò cambià de pasta,
Che me pesa ogni idea de schiavitù
Che ogni corda vernacola se guasta
Col tropo abuso de tirarla su,
Che del prete ò cantà quanto che basta
E che dài dài no ghe ne posso più,
Strenzo el *Considerando* e vegno al *quia*
De abiurar da sto dì Fama e Poesia.

Ma come i comedianti da cartelo
Alegri in cuor, afliti in aparenza
Ne la sera che i ga pronto el batelo
Per far viazo e burlarse de l' udienza
I susta, i pianze, i zira l' ochio al cielo
E i schichera un adio nel tor licenza
Che per solito xe brodo slongà
Ma che sconta le colpe se i ghe n' à;

Cussì mi nel momento che risolto
Son de cazzarme eternamente in rio
(Certo in coscienza de aver fato molto
Per vantagio del prossimo e per mio)
De sti parenti al publico me volto
E ghe dago col cuor l' estremo adio,
Intendo estremo come fio de Apolo
Che no xe più in età de cercar nolo.

Adio donca Luciana! Adio Tonin! (11)
Adio Bapi! Teresa! adio Bastian!
Adio protagonista ex-divin
Finchè in voga xe stai Melma e Pezzan!
No me rompè più, cari, el chitarin
Considereme adesso un vechio can
Che de pensieri cargo, e de putei
Ga zà finto el morbin come i cavei.

E ti onor de quel' isola da cape (12)
Civilizada a segno de saver
Che nel fior de l' età faglia de rape
Xe andada capucina la Valier,
Continua pur le to amorose tape (13)
E faghe a tanti increduli veder
Che un bel bocon ti pol tor da recao
Da le sgrinfe del bruto barabao.

Taumaturgo bondì! te lasso afato
Nè me ne intrigo più, sta pur sicuro,
Moro a la gloria, e fazzo da Pilato
Che se lava le man per esser puro . . .
Come, ti fifi! Prete, xestu mato? (14)
Me n' ò squasi per mal . . . . mi tanto duro
Da negarte la solita preseta?
La presa ghe sarà senza el poeta.

NOTE.

(1) Il poeta annoiato a morte di dover annualmente cantare le glorie dell'abbate Marienis vuole sottrarsi dall'impegno col pretesto che il piccolo luogo di Marocco sul Terraglio non offre quelle risorse teatrali che aveva la funzione nella grandiosa villeggiatura dell'altro palazzo a Pezzan di Melma allora abbandonato dalla padrona di casa per una mal intesa preferenza già contrastata inutilmente da varj individui della famiglia Gaggio. Notisi che questa signora di nome Luciana, non mente il carattere di matrigna, facendo per fas et nefas quanto le piace, ed esercitando il più libero dispotismo sull' animo del marito, cognato del Poeta.

(2) Il Poeta acquistava ogni anno il diritto di decidere il Marienis coll' esborso di un tallero presentato al prete in forma di presa nella scatola da tabacco.

(3) Cioè la piccola sala di Marocco in confronto della gran sala di Pezzan.

(4) Questa ottava mi procurò l'indignazione della signora, che l'ha trovata sorpassare i limiti della convenienza per una sciocca pretesa alla galanteria in onta dell'anno cinquantesimo, e d'una corrispondente rotondità personale. Ma fu breve il disgusto per l'interposizione di rispettabile mediatrice.

(5) Cioè l' abbate Marienis Parroco di Mazzorbo. Vedi le sue gesta nei brindisi precedenti.

(6) Il solo addobbo della privata chiesetta in Pezzan di Melma occupava il prete una buona settimana prima della festa. Non così a Marocco dove si celebra la Messa ad un altare provvisorio per mancanza di località opportuna.

(7) L'uso di altissime scale per l'addobbo della cornice nella chiesa di Pezzan di Melma non era esente da qualche pericolo; il povero sacerdote dispensato in Marocco da ogni molestia, è ridotto per conseguenza un essere inconcludente.

(8) Vedi il brindisi del *Dies-irae-Scrivè, scrivè, ridè.*

(9) Il posto sempre decoroso di parroco, obbligava il poeta a qualche riguardo quantunque cercasse di umanizzarlo coll'esborso annuale di un tallero dopo la recita del brindisi.

(10) Dopo aver corso più volte il pericolo d'esser cacciato di casa per non pagare la pigione, ottenne finalmente dal Governo il decreto che gli si fabbrichi un piccolo ospizio che lo garantisce da qualunque molestia.

(11) Rivolta patetica ai parenti commensali.

(12) Cioè di Mazzorbo dove (come da' Brindisi precedenti) vengono ogni anno celebrati i funerali di Madama de la Valier famosa convertita.

(13) Si allude alla comica Marchioni, colla quale il Marienis si tiene tutt'ora in corrispondenza sperando di ridurla a rinunciar al Teatro.

(14) Il Poeta si lava da ogni taccia di spilorceria assicurando il Marienis che non cesserà per questo il suo diritto al tallero annuale.

DIALOGO

FRA

NANE E CLEMENTINA (a)

ALUSIVO

A LA FESTA DEL SS. NADAL.

Nane. Co sto caro borineto
Che ne giazza le buele
Chi à calà zò da le stele
Per l' amor che el gà per nù?

Clementina. Un bambin chiamà Gesù.

Na. Fio de chi? *Cle.* mo dame tempo
So intrigada co quel terno . . .

Na. Zuca, via . . . del Padre Eterno . . .

Clem. Me ricordo sì che el và
In capel sempre pontà.

Na. Che matezzi! xe i pitori
Che ghe zonta quel capelo;
Come, scherzo del penelo
Xe cambiar l' amor divin
In un puro colombin.

Quanti secoli xe adesso
Che à chiapà l' omo sto loto?

Clem. Oto... *Na.* Sempia! nò disdoto.
No ghe vol un gran talento,
Mile prima e po otocento.

Clem. Varda, Nane, che bei fiori!
Che mazzeto per la mama!

Na. El xe degno de una dama.

(impazientito) Mile prima e po otocento
No ti pol per un momento?...

Clem. Sì te ascolto . . . oh che secada! (*tra sè*)

Na. Dime el nome del vechieto
Che in presepio quieto quieto
Puza el muso sul baston?

Clem. L' è Giusepe marangon.

Na. E la povera doneta
Che revolta in pani strazzi
Ghe fa cuna co i so brazzi
A quel caro fantolin?

Clem. La xe mare del bambin.

Maria Vergine Santissima.

Na. Va benon, cussì me godo
Che ti pensi un poco al sodo.

Clem. Ma quel bò, quel' asenelo
Xei venudi zo dal cielo?

Na. Mo te par?.. i giera in tera
E i xe corsi a la capana
Per scaldarghe un fià la nana
A Gesù co l'à cigà
Nato apena oà . . . oà . . .

Clem. De quei bò, de quei somari
Servizievoli de fondo
No ghe n' è più adesso al mondo
No xe vero Nane mio?

Na. L' a permesso alora un Dio

E un miracolo l' è stà,
Per mostrar a tutti i gnochi
Che confuso co i pitochi
No podeva certo andar
Chi comanda al cielo e al mar.

E per questo el so corpeto
Giera tanto luzariol (*b*)
Che levà credendo el sol
I pastori a calze mole
Xe restai senza parole.

Clem. O che vogia de Presepio
Che me sento Nane caro!
Quel manzeto! . . . quel somaro!
Quele piegore . . . *Na.* ma ascolta
Bada al serio, sta racolta.

I anzoleti drento e fora
Su chitare tute d' oro
Gloria a Lu, cantava in coro,
Che no xe a nissun secondo
El Paron de tuto el mondo!

Re de polvere, umilieve!
Nò tra i vostri palazzoni
Ma tra el fumo dei casoni
Va batendo le brochete
Chi ga in pugno le saete (1).

Clem. Ti te scaldi. Xestu mato? (2)
Mi no credo che i oseleti...
Na. I oseleti no,... i anzoleti.....
Clem. Quei putini picenini
I xe tanto cantarini?...

Na. (molto serio) Oh! finimola, rifleti
Che a l' esempio de quel cuor
Che a mostrà per nu el Signor
Deve el nostro con più afeto
Adorar quel caro ambeto

Che ti vedi sentà là,
Vogio dir mama e papà
Che del cuor più sfegatà
Xe in regata (c) tuti dò
Nè chi vinza mi no sò.

Clem. Si coremo presto presto
Prima mi . . . (3) *Na.* no prima mi
Son più grando insegno a ti
Co sti fiori in man coremo
Papà e mama strucolemo (4).

(*a*) *Il primo di sei anni, l' altra di quattro. Mentre la fanciulla compone un mazzolino di fiori da offrire a sua madre, ha luogo il dialogo che segue.*

(*b*) *Luminoso.*

(1) Il fanciullo deve recitare questo pezzo messo in bocca degli angioli, col maggior trasporto.

(2) Lo guarda bene in viso.

(*c*) *Vanno a gara.*

(3) Clementina corre avanti.

(4) Si dividono i fiori.

CANZONCINA

PER

UNA FANCIULLA DI CINQUE ANNI

CHE STUDIA IL GRAVICEMBALO.

Go tanto de testa
Son stufa son agra
Devento zà magra
Dal troppo studiar

El spazio, la riga
Bequadro, bemole . . . .
Sto sior va per viole
Per farme crepar.

Te prego solevime
De sta polegana
Se de la to Nana
Ti senti pietà;

Xe un mese che studio
Nè avanzo mai strada
Oh che minchionada
Me songio mai dà?

Sto *tempo* de tripola
Sto *tempo* ordinario
Me move el lunario
Me fa indigestion.

Mi vogio un bon cembalo
No voi sti piagezzi
Chi spende i so bezzi
Ga sempre rason.

A steco de musica
Tre mesi tegnirme
L' è, mama, un tradirme
L' è un tiro da can.

Per corer su i tasti
Per farli sonar
Per farli saltar
Go aposta ste man.

Sti dei te lo zuro
De vogia i me pizza
Se Nana se stizza
La ga el so perchè;

Siben che son picola
Abada a to fia;
Mi quasi diria
Che un rosto ghe xe.

SATIRA

CONTRO A. B. (a).

La mia Musa impertinente
No la posso più frenar
D' un poeta spuzzolente
La ga vogia de cantar.

El so nome xe A. . . . ò
De statura picoleto,
De casada, oh questo no
No la digo che in secreto.

Zentilomo venezian
Che ga el viso da putelo
Che va sempre da Florian
E che crede d' esser belo.

Senza polvere, in frontin
Coi cavei piutosto grisi
Elegante damerin
No ghe manca che i barbisi.

Per sta nobile passion
De voler galantizar
Quante volte sto cogion
L' è sta in cima de crepar.

Se credessi che Natura
Gabia fato quei dentini,
Ve inganè la xe impostura,
I ghe costa dei zechini.

Da un famoso Milanese
Che l' à mezo rovinà
L'è stà in man per più d'un mese
Tuti i denti el s' à cavà.

« Via coragio mio signor,
Ghe diseva el zarlatan,
La ga un fià da cagaor
La xe pezo de un vilan.

Come vorla mai Celenza
Aver basi da una dona
Se no fa sta penitenza
Una qualche b . . . . . a ?

Le zenzive ghe le lasso
No la vogio tormentar
Ma sti denti tutti a spasso
Tutti a farse buzarar;

I xe tutti rovinai
I ghe spuzza un mio lontan
I xe tuti cariolai
Come vorla mai star san?

Per ancuo no ghe ne cavo
Che do soli, ghe prometo,
No la trema via da bravo
Zentilomo benedeto.

La li varda, ecoli quà
I vien via senza fadiga
I xe denti da . . . . .
Gnente, gnente, no la ciga.

La se sciaqua co l' aseo
La se fida a un professor
Co la toco con un deo
No la sente più dolor.

Son sta in Franza, in Catalogna
In Germania, ma per Cristo
Che do denti da carogna
Come questi n' ò mai visto.

Marzi fora, marzi drento
No i par gnanca denti d' omo
La se pol chiamar contento
El mio caro zentilomo.

Ghe impenisso adesso el buso
Co do denti che par late
No la fazza bruto muso
No la strenza le culate:

I xe beli ghe assicuro
I xe denti che no fala
I xe forti più del muro
No la creda che i ghe bala.

Se la xe de pasto bon
Ghe assicuro che la pol
Senza darse sugizion
Mastegar quel che la vol.

Quando nu se proponemo
De cavar do denti al zorno
Presto za se desbrighemo,
Ghe son servo diman torno. » —

E de fati el zorno drìo
L' è tornà da so Celenza
Più d' un mese l' è andà drìo
Co sta bela penitenza.

Dal tormento, dal dolor
Nol podeva più parlar
Nol podeva mastegar
Se diseva zà ch' el mor.

Maledeta vanità!
Per coreger la Natura
Se ghe crede a l' impostura,
Le gran buzare se fa,

Sto bufon, sto saltimbanco
Nol ga fato che del mal;
Co i so denti el gera almanco
Un mostrichio al natural.

Per paura che congedo
Toga quei del zarlatan
Sempre in moto mi lo vedo
Co la lengua, e co le man.

Co sto intopo ch' el ga in boca
Nol s' intende più a parlar,
Mi no so se pezo coca
Su la tera se pol dar.

Ma sto mato buz . . . e via
Una megio el ghe n' à fata.
No so dirve quanto sia
Che comparsa gh' è una nata

E se crede molto grossa.
Forsi in testa? manco mal
In un logo più genial,
Sul davanti d' una cossa.

Nel momento ch' el so cuor
A una dona el regalava
E che tuto pien de amor
Note e zorno el la secava.

Per far chiasso de sto aloco
Cossa fala? Una matina
La ghe slonga una manina
E la va a colpir sul gnoco;

Cossa gastu qua ben mio?
Mi te vogio vardar soto.
Lu se tira un passo indrìo
El fa moti da scimioto.

Ma la Dama no se tien
La lo incalza, lu se lagna,
La lo furega, e la vien
A scoverzer la magagna.

Via de qua, la dise alora,
Co una nata ti ga cuor
(Mostro infame, va in malora)
De parlarme del to amor?

Cori a casa, vòi star sola
Son de ti zà stomegada,
Chiama subito Pajòla
Che diman la sia tagiada.

Cussì presto? Vita mia
Vado a rischio de crepar,
Che la nata vada via
No me star a replicar.

— Per compiaser quel museto
El chierurgo l' à chiamà
Quachio quachio l' è andà in leto
I l' à mezo scortegà.

Ma la dama s' à godesto,
E co ben l' è sta guario
Tuti zà prevede el resto
La l' à avudo in tel da drio.

(a) *È questa la seconda satira contro un innamorato che si assoggettò ad operazioni chirurgiche, anche ridicole, per obbedire al capriccio della sua bella che ne fece oggetto di scherno.*

ALLA TAVOLA

DI G. B. (a).

Come sior Anzolo (1)
Banchier de polso
Ghe dise a Boca (2)
A vu sior bolso
A vu sior coca
Co sti ricapiti
Co sto *Milan* (3)
Deme la vendita
Fra ancuo e doman,

Cussì credendome
Sempre spiantà
Me dise l' aseno
Con gravità
Laora piavolo (4)
Fa el to mestier!
Fa el to dover!
Me son col publico
Mezo impegnà.

Drio de la maca
Storzite tì
Figura v . . .
(Rispondo mi)
Che ton ridicolo
De versi l' obligo
A un feudatario! (5)
Bufon! no romperme
El tafanario.

Ma Boca intrepido
Me tol el ziro,
I lavri el sbrodega
Del so butiro
L' insiste, el prega
El r . . . el frega (6)
Scantina el piavolo,
E fato zò
Ritirò el nò,

E sì a le strete
Fin da le sete
So stà co Grogia (7)
Malamochin;
E sì m' imbrogia
L' ex-boaro (8)
Fator in capite
A San Bughè
Dopo Varè.

E si a le dodese
De sta matina
À tolto un sfrizo
La mia musina (9)
Per el batizo
Del quarto genito,
De quel maschioto
Che cresse i piavoli
Del mio casoto.

Parenti nobili (10)
Parenti ignobili,
Preti, comare
Fior de compare (11)
Limoni, zucaro
Cafè longheto,
In pien lunari
Che rompe i totani
A i feudatari.

Pur fra ste buzare
(Chi lo diria?)
De Boca amabile
Per la magìa
Suplisso al debito,
E l' opinion
Confermo ai posteri
Che forsi son
Vate scrocon.

Ma se de sterile
Peca la vena
Sia toa Riobarbaro (12)
Tuta la pena.
Ti mio pagiazzo
Da ancuo te fazzo
Dei sali ingenui
De Castelfranco (13)
Ralegra el banco,

E d' altro prindese
E d' altro inzegno
Per l' ano prossimo
Me togo impegno
Se Piero e B... (14)
Convinti e certi
Che semo amici
Vol de sti incerti
Farne felici.

NOTE.

(a) *L' autore prende di mira un sensale di cambii, Giuseppe T., distinto col sopranome di* boca de butiro, *per la sua qualità di non saper custodire un secreto e per la facilità di parlare. Costui (così all' incirca aggiunge il poeta) non destituito di un certo buon tatto poetico, ed uno dei miei bardi più spasimanti, abusando spesso della mia condiscendenza, tanto insiste che mi obbliga a comparir ciarlatano, e s' impegna mio malgrado che la gola di un pranzo mi farà cantare. Così fu appunto in quest'occasione. Affatto nuovo in casa B. io venni invitato con la speranza che rallegrerei la tavola di pochi versi. La petulanza però del T. non doveva andar esente da qualche sferzata, come si rileverà dalle prime strofe.*

(1) Il Signor A. P. greco di nazione, ed una delle prime case bancarie, il cui sensale è il T.

(2) *Boca de botiro* il T.

(3) Cambiali per Milano.

(4) Si allude al titolo di *piavolo* che venne conferito all' autore in una società di amici.

(5) Il poeta scherza relativamente alle sue possessioni in Zero, e in S. Bughè.

(6) Artifici seducenti del T. per determinar l' autore a scrivere.

(7) Il poeta mette in caricatura le molte sue occupazioni estranee alle muse. Pietro Grogia nativo di Malamocco è il di lui procuratore d' affari in Bologna e si trovava allora in Venezia.

(8) Filippo Varè, era il fattore di campagna del poeta, e fu do-

po un anno licenziato, rimpiazzandolo colla scelta di un contadino che figura in S. Bughè tre personaggi, cioè fattore, ortolano e cocchiere.

(9) A tante molestie si aggiunse in quel giorno la funzione battesimale del quarto genito.

(10) Parenti nobili per parte del poeta, ignobili per parte della moglie.

(11) Il conte Pietro Maniago di Udine, avvocato distinto ed uomo di lettere.

(12) Se il poeta rappresenta il ciarlatano, era necessario che si scegliesse un Pagliaccio o Riobarbaro che vi equivale.

(13) Il T. è nativo di Castelfranco.

(14) Il pranzo del B. doveva esser seguìto da altro pranzo dell'avvocato Pietro Comarolo. Ciò ebbe luogo, e il poeta v'intervenne.

SONETTO

CONTRO IL N. U. A. B. (a).

Oh Dio Celenza! Che vu fussi un m . . .
La giera l' opinion universal
Ma come de vu solo giera el mal
Se finiva col dir: Dio gh' el perdona.

Ma che montessi po su l' Elicona
Per cazzarne in tel culo un servizial
De tre ore continue, b . . . . !
L' è un' insolenza che no ga l' egual.

Ma no giera pur megio de cambiar
El titolo, e de dir che l' aparenza
No la ga el vizio mai de cogionar?

Avressi ben sentiò tuta l' udienza
Lodarve ne l' assunto, e confessar
Che lo prova col fato so Celenza.

(a) *Autore di una commedia intitolata* L'aparenza inganna. *Rappresentata in Padova una sola sera, vi fu fischiata.*

BRINDISI

ALLA TAVOLA

DEI SIGNORI GAGGIO IN PEZZANO (*a*).

Cossa falo là quel pampano (1)
(Qualchedun me dise a pian)
De Poesia co la stantaltera
No l' onora sior Bastian?

L' à onorà compare e mascoli,
E un vernacolo de ton
No ghe sbara in tanto strepito
Una strofa, una canzon?

Via tasè, prete petegolo
Che fra mì, e la mia metà
Go zà un mascolo poetico (2)
In scarsela preparà.

Nè pagar d' ingratitudine
Vogio ancuo, con Sinforosa (3)
Mia mugier più che legitima,
Sta zornada deliziosa.

Strenzo el brodo in pochi termini,
E tolendo el goto in man
Lasso là mezani e picoli
E me buto a sior Bastian.

Che da lu, come da origine
Prima e santa vien sti beni,
Sti disnari splendidissimi
Sto su e zò, sto andirivieni.

Prosperoso come un albero
Che da secoli piantà
Xe da giazzi inumerabili
Drento tera eternizà.

Lu fiorente ancora domina
E dai fioi dei fioi, de nono
Se ghe zonta al nome cocolo
El più dolce de bisnono.

Pur ste baze che rarissime
Xe ai dì nostri fra i mortali
Se vol zà che comunissime
Fusse ai tempi patriarcali;

E xe noto che Matusalem
À campà mil' ani in ton,
Superando la vechiaia
Senza gota, nè balon.

Ma saveu (parlo co i zoveni)
In che cossa sta el secreto?
No credessi mai, ne i comodi
Nel bon cibo, nel bon leto;

La rason de sto prodigio
La consiste a parer mio
(Zo la testa, sbaro el mascolo)
Nel timor santo de Dio.

Questo slonga, questo medica
Questo a l' omo dà vigor
E per forza de sto balsamo
Se mantien sto vechio in fior.

Spero ben che da sto prindese
La capissa sior Bastian
Che se molo qualche buzara
So po in fondo bon cristian.

Via da bravi! in coa del prindese
Vegna Toni e la Luciana
Coi so fioli maschi e femine
Celebremo sta bubana.

E a la maca devotissimi
Tuti in coro prometemo
Che ogni volta che gh' è mascoli
Un eviva ghe faremo.

NOTE.

(*a*) « *Ospite il poeta in Pezzan di Melma, in una casa di campagna de' suoi buoni parenti Gaggio, doveva tributare qualche verso alla festività di non so qual Madonna, che in autunno colà si celebra con solenne messa nella chiesa del luogo con affluenza di forestieri, con tiri di* mascoli, *e con un lauto pranzo, ordinario sigillo di queste costumanze divote. Bisognava non perder di vista la pietà edificante del vecchio padron di casa di nome Sebastiano, amalgamando con qualche buon garbo il serio col faceto.* »

(1) Questo piccolo esordio era già d' intelligenza col prete di casa che stuzzicava il poeta a sciogliere il labbro.

(2) Ossia la composizione da trarsi fuori di saccoccia al momento.

(3) Nome bernesco dato alla sposa, alludendo alla celebre farsa intitolata *Putichio dalla castagna.*

BRINDISI

PER LA COPIA DE MARINI

CHE PARTE PER NAPOLI

(dicembre 1827).

Son proprio un pulese (1)
Drento la stopa,
L' arte poetica
Col cuor se ingropa;

La prima un libero
Svolo domanda
L' altro una lagrema
Squasi comanda.

El ton vernacolo
Deciso e franco
Senza dir buzare
Manca al so banco.

Senza una lagrema
Per farse onor
Manca ai so palpiti,
Sfigura el cuor;

E nel teribile
Contrasto novo
Me scroca el genere,
No ghe la trovo;

E vedo in aria
Per tropo cuor
D'un fiasco celebre
El disonor.

Titin ajutime (2)
Per carità!
Diviso el carico
Sia per metà.

El ton armonico
Damelo tì,
Dime se in fefaut
O in elamì

Sbalzar pol megio
L'adio final,
Femolo unanimi
Afar social.

Che pura gloria
Zà cerco mì
Nè me disanimo
Se la B. . . . (3)

Per quei equivoci
Che nasse in Corte
(Dove predomina
La man del forte)

D' un' ingiustizia
La machia ga
Che forsi, credilo,
No morirà.

Soriso amabile
Del mio Titin
Propizio mostrite
Su quel bochin;

L' influsso cocolo
Zà sento al cuor,
L' è quel del zefiro
Che basa el fior.

L' è quel' eletrica
Scintila sconta
Che al vero genere
La testa monta;

Ma basta, quietite,
Sera el bochin
Gabia un' apostrofe
L' ambo divin,

L' ambo che medita
Senza pietà
Fissarse imobile
Lontan de quà;

E dirghe al Piavolo
De San Bughè,
Ve aspeto a Napoli
Se amigo sè.

E qua una lagrema
Bepo sta ben,
Bepo, la vedistu?
Zo la me vien.

La xe un indizio
Del vechio nodo
Che a recordarmelo
Godo e no godo;

La xe una lagrema
Che no va sola
Sui fasti celebri
D' un Capo Scuola

Ma che investindose
Del to piacer
Contempla i meriti
De la mugier,

E canal dopio
Me fa in sto dì,
Un per Virginia
L' altro per ti.

Bepo no adombrite
Per carità
Se de sta lagrema
Fazzo metà.

Scudo valevole
Go in sto frontin
E nell' undecimo
Lustro vicin.

E se de invidia
Ti me xe ogeto
L' è senso mistico
De l' inteleto.

L' è caldo efimero
Che vechio ancora
Ogni poetico
Cervelo onora;

L' è spezialissima
Grazia de Apollo
Che un so proselite
No vol mai molo,

E in rason dopia
De quel ch' el perde
Ghe dà una patina
Bambina e verde.

Ma certi stolidi
Che va a Casin
No ga, Virginia
Quel tato fin,

Che indispensabile
Pur xe a sto mondo
Per andar subito
De l' omo al fondo.

Senti Virginia
Che iniquità!
Conto un anedoto
De sere fà.

— Co in mezo al susio
De tanta zente
A la gran tavola
Ve stava arente,

E nel disordine
Che regna eterno
In quel belissimo
Casin d' inferno

Giera impossibile
Servizio aver
Da un solo tangaro
Per camarier;

Senti Virginia
Se gh'è dei buli
Nè certo esagera
Marco P. . . (4)

Che in pien godendose
L' impertinenza
M' ha fatto in rechia
La confidenza)

Ghe stà una zizola
Capo congiura
D' antipoetica
Sorda natura,

Che urtà de vederme
Senza magnar
El posto a latere
De vn ocupar;

Voleva intrepido
Cigar a forte
Cigo alegorico, (5)
Cigo de morte:

Presto al satirico
La so portada!
No sentì l' ordine,
El vol panada.

Fazza l' anedoto
Un diversivo
De sta mia lagrema
Al dolor vivo;

Ma l' ignominia
Del vil progeto
Nol sapia Napoli
Ve mora in peto.

---

(1) Se trata dell'adio final, zà che par deciso che no gavaremo più la sorte de vederli in ste lagune. Co cinquantacinqu' anni su le spale mì no son più al caso de far la corte a done. Pur el mondo maligno à pensà diversamente a mio riguardo, e al famoso Casin Apolineo xè nato l' anedoto che raconto su la fin del Brindese.

(2) Tita Peruchini gran mecenate dei virtuosi.

(3) Se alude a certe mie Canzonete Vernacole scrite per ordine espresso della Duchessa de B. (Vedi. *Oh Dio! m' ò ponto ecc.)* e messe in musica da P. Come el merito de l' incontro xe stà comun, pareva natural ch' el povero Poeta no dovesse restar a boca suta. E pur lu à avudo una medagia d' oro de gran valor, col ritrato in rilievo de la Duchessa, e mì gnanca un *te ringrazio.*

Gò in animo de vendicar presto l'affronto con pochi versi a la B., e chi sa che no trova chi no me daga torto.

(4) Marco P., nobile venezian quanto franco de lengua, altretanto incapace de dir una cossa per l' altra.

(5) Alegorico, perchè ordenandome una panada se voleva darme del vecchio *coram populo*.

AL CELEBRE COMICO

GIUSEPPE DE MARINI (*a*).

Bepo mio no bada al don
Bada caro a l' intenzion;
Per chi merita un tesoro
Ghe voria scatole d' oro
Ma de Zero nel mio regno (1)
Se tabaca o in carta o in legno.

(*a*) *Con questi versi il poeta inviava al de-Marini una scatola d' argento per la sua serata* (16 *dicembre* 1827).

(1) Zero, villa ove esistono i possedimenti del Poeta.

BRINDISI

RECITATO ALLA TAVOLA

DELLA SIGNORA CORNELIA MARTINETTI

IN BOLOGNA, NEL MAGGIO DEL 1828.

Xe mai possibile (1)
Cornelia mia
Che senza un brindese
Mi vada via?

Xe mai possibile
Che drento el peto
Me tasa l' impeto
De quel dialeto

Che acquista gloria
Co mi son quà
Da la to amabile
Parzialità,

E depurandose
De la so lea
(Per quei miracoli
Che fa una dea)

Co la volatile
Parte leziera
I malinconici
Ralegra in ciera

E induse a goderse
De pochi fiori
El naso indocile
De Professori (2)

Tanto a la catedra
Abituai
Che no gh'è esempio
Che i rida mai ?

Cornelia, credilo,
Indrio no son
Per darghe al merito
Un fià de ton,

Perchè el vernacolo
Del mio palùo
No sia ne l'estero
De grazie nuo.

Ghe vol benefico
Ragio de stela
E fama classica
De qualche bela

Che possa libera
Dirghe ai sacenti:
No l' è vernacolo
Che liga i denti,

El xe un' esotica
Pianta marina
Che pol benissimo
Qualche matina

Darghe più spirito
A l' odorin
Che manda equivoco
El mio zardin (3).

Ma oh Dio! che l' ultimo
Sabo xe questo
Oh Dio! che in patria
Torna el foresto,

Eterno mocolo
Bello e stuà
El lume efimero
Lassando quà.

Che zà la patria,
Cornelia cara,
Xe coi satirici
De lode avara

Nè la dissimula
Vogia secreta
Che torna in cotego
El so poeta.

Zardin ch'eletrica (4)
Vita dei cuori
Ti mandi el balsemo
De mile odori,

Zardin che i zefiri
Ti ga sogeti
Nei to romantici
Ziri secreti,

Zardin belissimo,
Zardin cortese
Col fior più amabile
D' ogni paese,

Prospeto magico
Per chi xe in tola,
Sfogo de l' anima,
Salsa a la gola

Parzial delizia
Concessa a pochi,
Vedistu cocolo
Sto cuor in tochi

Forse al teribile
Pensier funesto
Che devo mercore
Voltarte el cesto,

E in evangelico
Legno da nolo
Chiapar l' Eridano
A troto molo,

E là finindola
Da patriarca
Mugier e bamboli
Svodarme in barca.

Ma oh Dio! che susio
Zardin me fastu?
Vogia de riderme
Nel muso gastu?

De tor in bagolo
Xestu tentà
La mia abramitica
Felicità?

Zardin satirico
Metila via!
Che zà Cornelia
Xe da la mia.

L' epigramatica
Smania no guasta
Quel cuor de zucaro,
Quel cuor de pasta,

E se Cornelia
Sente per mi
L' amor purissimo
Del primo dì,

Se in un decenio
Che son lontan
L' è quelo identico
No 'l cala un gran,

Zardin satirico
No far el m . . .
Rispeta al debole
De la parona.

---

(1) O' volesto ringraziar la celebre Cornelia Martinetti delle infinite cortesie che l' à m' à usà dopo dies' anni che no la vedeva, e singolarmente de la so premura per farme conoscer poeta vernacolo ne le prime società de Bologna. Oltre una belissima casa, la gà la delizia de un zardin inglese che forma l' amirazion de tuti i forestieri. La xe ancora dona da piaser, quantunque la gabia i so quarant' ani, e la resisterà anca ai cinquanta per un complesso de virtù sociali che no se trova cussì facilmente.

(2) Per lo più andava a disnar da ela el zorno de sabo, dedito per solito a saziar l'apetito dei più distinti Professori de quella Università, bravissima zente se i volesse desmentegarse d'esserlo anca a l'ora de tola.

(3) Ghe xe nel sò zardin una certa pianta che sulle prime ore del zorno e su la sera manda un odor curioso.

(4) Apostrofe al zardin che serve de prospeto al pian teren nel qual se disna.

(5) Giera andà a Bologna cola mugier, e co tre putei, e doveva tornar indrio co un legnazzo da nolo obligà de condurme fin al ponte de Ferara, dove se doveva far alto, e trasportar el bagagio in barca coriera.

La qualità del viazo podeva dar logo a qualche epigrama *vis-à vis* d'una dona che no conosce risparmii de sorte, e che se trata da gran signora. M'ò tolto donca la bota col dirghelo mì el primo, e col disarmar la cagnera de chi podeva divertirse a le mie spale.

BRINDISI

AL N. U. BENEDETTO VALMARANA

PER LA FESTA DEL SUO NOME.

La festa del nome (1)
Xe festa de i cuori
Ma i soli signori
Pol dirghe parlè;
Chè sfuma per l' aria
I voti cordiali
Se uniti i regali
Al nome no xe.

Per questo sui nomi
Calando el sipario
No vogio lunario
In casa da mi
E a Toni ghe digo (2)
L'è un rosto, un impianto
No cambia mai santo
Xe santo ogni dì.

Cussì muti muti
I nomi più cari
In barba ai lunari
Passando ne va,
E sensi d' invidia
E gara d' onori
No prova i tre fiori
Che vechio ò sunà.

Ma se de sistema
In casa no vario
E guera al lunario
Ghe fazzo per mì,
Le feste onomastiche
In altri me piase
E godo le base
E digo de sì.

E senza fadiga
Co 'l nome xe quelo
Risponde el cervelo
Ai moti del cuor.
Che in caso diverso
Nemigo d' ogn' arte
Nè sforza le carte
Nè aceta l' onor.

Ma fra le delizie
In pochi ristrete
E fra le cenete
De gusto real;
Gh' è nome che renda
Più cara la festa
Gh' è cena de questa
Più vera e cordial?

Gh' è nome che spogio
De i fiori d' Apolo
Ve anunzia anca solo
Perpetuo seren?
Gh' è nome che megio
Esprima l' afeto
Che più d' un Beneto
Ve bisega in sen?

Ghe xe ve domando
Chi megio sul viso
Lo gabia deciso
Dal cielo stampà?
E prove continue
Ve daga col fato
Ch' el senso in lu inato
No xe che bontà?

Nè trovo sorpresa
Che amor gabia unita
La dona infinita
In grazie e virtù (3)
Che perla preziosa
El gusto ve segna
Quantunque la sdegna
Corone da lù.

Da bravi un eviva
Al nume del logo!
Ma qua ghe vol fogo
E più che nostran.
Ghe vol botiglieta
Che sia spegolada
Che sia sverginada
Da energica man.

G . . . . . ! ne la scielta (4)
Per Baco no falo
Impugna da galo
El tira bozzon!
La dopia difesa
Al colpo te ceda
Averta se veda
La cara preson.

Ma dopo, rispeta
De Apolo el comando
Sta là pur de bando
No moverte più;
Svodarne l' ambrosia
Pol sola Isabela (5)
Che un' Ebe novela
Figura fra nù.

---

(1) Posso dir veramente che in sta ocasion el cuor m'à parlà. Beneto Valmarana xe un zentilomo che fa ecezion a la regola. Bisogna adorarlo per forza e convincerse che in argomento *bontà*, no ghe modelo che lo supera.

(2) Nome del mio putelo.

(3) La contessa Lugrezia Mangilli so mugier, bravissima doneta che no se dà per intesa del molto che la sa, e corona el merito co la modestia.

(4) Zovenoto francese amigo de casa Valmarana e propenso per carattere nazional a far el galante con tute le done.

(5) Isabella Martinelli che faceva parte de la ceneta.

INVIDO

IN CAMPAGNA A DO AMICI.

Sugae le lagreme de la tempesta
E fato un calcolo co la mia testa
Che un disnareto de più, o de manco
A Marco nobile, e a un saltimbanco (1)
No diversifica el presuntivo
De sto mio setimo ano passivo;
Butando el manego drio la manera
Me meto in gringola, cambio de ciera
E ve partecipo che son disposto
De darve un umido, un frito, un rosto
Purchè un dì prima de visitarme
Vogiè precisa l' ora indicarme
Che devo al solito col mio legneto
In gropa torme el caro ambeto
E ricondurlo, che zà se sa
Fin drento Mestre belo e spesà;
Ma sapia l' ambo per mia cautela
Che se resiste la timonela
Al crolo enorme che da quatr' ani
La ga da un pare saco de afani,
E da la zonta più material

De sie creature (carga usual)
No fa altretanto le do cavale
Onor efimero de le mie stale,
Che poverete! sente la bota,
E ancuo va zoso tropo la zota
Doman la bolsa tropo afanada
Restar minacia a meza strada.
Salvo sto caso (zà in pien remoto)
Pol contar l' ambo su mezo troto
Continuabile anca al ritorno
Dandoghe biava dopia in quel zorno.
Che se bramasse per so dileto
L' ambo ludrissimo farse terzeto
E implorar grazia da la Giuriati
Ch' el Valmont celebre dei tempi mati
Fusse quel zorno in libertà
De chiapar aria, de vegnir quà
(Con pato espresso che sto spasseto
No la fa vedova la sera in leto)
Xe l' ambo, libero de torlo su
Purchè el se adata lu come lu
Per dodes' ore a lassar mola
Quela caena che la consola.
Abrazzo l' ambo, e a la proposta
Aspeto comoda una risposta
Che zà sto bagolo, sto caro sfogo
Ne la corente no ga più logo.

NOTE.

(1) So celenza M. P. e B. A. ligai molto de buelo insieme. La xe una visita che i xe soliti a farme ogni ano col' obligo sacro de condurli e ricondurli neti de spese. — Chi compra da preti compra dal diavolo. Sentirè quel che me xe nato de do bele cavaline acquistae do ani fa per 66 zechini ruspi veneti dal piovan de Zero. L' invido se estende anca a Bepo Giuriati nome che no xe novo in sta racolta. Adesso l' è sposo de fresco, e l' è persuaso d' aver fato una bela cossa. Lassava fora el megio, cioè che st'ano podeva esentarme da sta predial co la scusa de la tempesta, che m' à rovinà de peso. Ma cossa no fa un ex negoziante per onor de firma?

AL

CAVALIERE MENGALDO

avvocato

VIGLIETTO (*a*).

Mengaldo scusime
Se no ti a' visto
I quatro talari
Prezzo d' acquisto
De quela musica
Strafumegada
A un' asta publica
Zà destinada.

M' à imposto el merito
De nomi chiari
Nei dì che celebri
Gierai somari
E lume, e spechio
De gusto fin
Da Ponte el vechio
Col so violin.

No gh' è che un studio
Stimà per bon
Ma lo go dopio
In t' un canton,
E tuto el resto
Xe un rancidume
Un rompicesto
Un musicume.

Ò tolto un granzio
Mengaldo caro,
El numerario
Xe adesso raro
Co un pèr de talari
Mengaldo mio
Se paga el debito
Zuro un per Dio.

Sti quatro talari
Me pesa al cuor
Ghe va in sta buzara
Forsi l' onor,
Vedo benissimo
Gh' è la parola
Che in fazza al giudice
Decide sola;

Ma fama d'aseno
Me vien adosso,
Sti pezzi rancidi
Studiar no posso
Ghe rompo i totani
Ai mii vicini
Ciga e se spasema
Fin i putini.

La *stima*, credilo,
Xe esagerada
La xe una *musica*
Descreditada;
Un pèr de svanzeghe
Salda el siropo,
Mengaldo, credime,
Le xe anca tropo;

Ma un pèr de talari
Go sempre in pronto
E un pèr de talari
No xe un afronto.
Co l'Asta publica
No i te vien fora
Se ti ghe calcoli
Le spese sora;

Che se i do talari
Te par pocheto
(Considerandolo
Afar secreto)
Ti pol magnanimo
Chiamarlo nulo
E aver chi eredita
De peso in c . . . .

Risorsa nobile
A parer mio
Perchè la *musica*
Te manda in drio,
E quei do talari
Sacrificai
De chi te suplica
No cressa i guai (*b*).

NOTE.

(a) *Il Mengaldo aveva trattato col Buratti la vendita di certo vecchio manoscritto musicale. L'autore esaminatolo, e riconosciuto di poca importanza, domanda per grazia al venditore di transigere e di accettare due talleri annullando il contratto.*

(b) *Il manoscritto fu poi pagato dal Buratti col prezzo di un zecchino inviato al Mengaldo coll' ottava che segue:*

« Ne la dificoltà che gh' è in zornada
De trovar giusto un Dose in zenochion
Ve mando la mia polizza saldada
In monea spichia, grato al Ciceron
Che senza torme paga, su la strada
S' à mosso del mio caso a compassion;
Cortesia cussì onesta e liberal
Da calcolarla nova in t' un legal.

RICORSO

AL NOBIL OMO

ZANETO CORER DE SANTA FOSCA (*a*).

---

6 *luglio* 1827 (1).

Burati da le pompe retirà
Nel pepolo so logo a San Bughè
(Dove el vive da rospo e da spiantà
Ma co la pase in cuor che no ga i re)
Al Zentilomo onor de la Cità
Manda sti versi col so gran perchè,
E spera da sti versi protezion
Contro l' abuso e la soprafazion.

Me recordo, xe vero con dolor,
Che un' altra volta m' à scrocà, Zelenza,
In argomento fumo, l' alto onor (2)
De contar su la nobile influenza;
Ma in sto caso me par ch' el protetor
Possa libero dar la so sentenza
E spalegiarme con più fermo brazzo
Al primo fiasco no abadando un c. . . . .

Me scrive da Venezia mia madona
Che in casa mia se rischia de crepar
Se no se mete in mezo una persona
Che sapia l' insolenza riparar
De certa vicinanza b. . . . . .
Che no vol i riguardi rispetar,
Quei riguardi che prima se osservava
Co' un mato da San Servolo ghe stava.

Se manca de riguardi in *Corte morta*
Dove magazenier e marangon
E frutarol contigui ga la porta
E dove ognun se calcola paron:
Le spuzze che vien suso me conforta
De capriciose e varie esalazion
Secondo che a vicenda sti signori
Se propone de far quel che i vol lori.

Marangon, Frutariol, Magazenier
Da ludra emulazion inanemai
La calcola scoazzera a so piacer
Dei scarti che ghe resta inesitai;
Qua pianaure, avanzi del mistier
Là marzi erbazi in corte rancurai
Qua fondachi de vin che l' aria infeta
E tuto soto el naso del poeta.

I sirochi e le piove zonta el resto
E quasi fusse poco quel che ò dito
Per megio entrarghe a la madona in cesto
I ghe cusina in corte el pesse frito,
O i se magna fasioi col so gran pesto
De s . . . . . credendose in dirito
Co un chiapo de anaroti in libertà
Che intona la canzon del *quà quà quà.*

La lontananza mia nei mesi aponto
Che no se sera mai porte e balconi
Tanto ghe mola a impertinenza el ponto
Che i ga proprio la vechia in tei c . . .
E stimandola un zero al mio confronto
Se capisse da certi paroloni
Che al caso de reclamo poverazza,
La toria suso qualche rispostazza.

E xe per questo che sta brava dona
Su l' ultimo confin de soferenza
Al zenero ghe dà squasi del m . . . .
Se nol mete riparo a tanta urgenza:
Se trata, Cavalier, de mia madona
Compromessa ogni dì co la violenza,
Se trata de salute e de decoro,
Se trata del mio nome e del mio aloro.

La spala del Corer xe spala tal
Che la xe, purchè el vogia, una spalazza
L'è de cuor sempre averto e liberal
El ga chiave, livrea, spada e lumazza,
Una parola sua per cento val
Del giusto, amigo, e cortesan in Piazza,
E per stuar de ste insolenze el fogo
Basta al *Capo Pompieri* un soralogo.

(a) *Giovanni conte Correr, fu assessore presso la Congregazione Municipale di Venezia dal* 1820 *al* 1838, *e da quest' anno al* 1857, *podestà.*

Organizzò il corpo dei civici pompieri del quale è ispettore; fu deputato della Commissione di Pubblica Beneficenza, e sostenne altri onorevoli carichi.

È consigliere intimo, ciambellano, cavaliere di III. Classe della Corona di ferro, commendatore dell' ordine di Leopoldo, cavaliere dell'ordine pontificio del Cristo, — ma più di tutto fu ed è uomo veramente utile e affezionato a Venezia che resse, come podestà, in tempi floridi, ma con senno pratico, e con quella bontà di cuore e di modi che lo rese popolarissimo.

Ancora il nostro buon popolo guarda con gioia agli anni vegeti di questo leale gentiluomo, che tratta tutti ad un modo come gli detta il cuore e senza le vecchie miseriuzze di casta.

Iddio gli conceda largamente, come ad ogni buon cittadino, quel bene che colle opere e colla beneficenza egli non ha mai negato a nessuno!

(1) Sul carattere del Nobil omo Corer dise abastanza l'ultima otava. L'è un Cavalier popolarissimo, impiegà a là Municipalità come Assessor, decorà de la chiave de Ciambelan, e molto utile

al paese co la so sopraveglianza al Corpo dei Pompieri che rende un servizio mirabile in caso de fogo. Ricoro a lù perchè el me daga una man contro la violenza de tre birbanti mii vicini che abusava d' una *corte morta* soto i balconi de la mia casa a S. Fantin, per farghene de mile segnati. El ricorso xe scrito da la campagna, drio un reclamo de mia madona.

(2) Se alude a un altro ricorso fato col so mezo inutilmente per un certo camin che me impeniva la casa de fumo.

(3) El conte Kreglianovich che à dà volta al cervelo e che xe adesso a S. Servolo.

ALLO STESSO.

« Che miracolo xe questo?
« (Da Venezia me vien scrito)
« No ghe più fasioi col pesto
« No ghe più l' odor da frito.

« Le petegole par morte
« Le scoazze xe andae via
« No vien su più da la corte
« I profumi de scroaria;

« La xe neta e ben lavada
« Per la man dei malfatori,
« Nè par mai che la sia stada
« La cloaca de quei siori.

« El *quà quà* più no se sente
« Canonae più no se mola
« E da corte spuzzolente
« La xe corte che consola.

« Chi v' à, zenero, proteto
(Me domanda mia madona)
« Chi xe el santo benedeto
« Chi v' à fato da colona?

L'è el Corer mi ghe rispondo,
El Corer de vista losca (1)
El Corer de pelo biondo
El Corer de Santa Fosca.

Una zogia, un galantomo
Ecezion de la so casta,
Per casada zentilomo
Ma per cuor de un' altra pasta.

Pochi versi de ricorso
Butai zozo a la carlona
Ga a quei birbi messo el morso,
Consoleve pur, madona.

Voria squasi che vu andessi
In persona a ringraziarlo,
Ma zà in fondo no faressi,
Lo capisso, che secarlo.

No ga mai secondi fini
L' onestà del Cavalier;
Complimenti, bassi inchini
Entra in culo al mio Corer.

Ma portèla pur con boria
Feghe noto a la contrada
Che xe nostra la vitoria,
Che la corte xe netada

E che el zenero poeta
Pol adesso farse cuor
Co la spala benedeta
De sto Santo protetor.

---

(1) (Nota diretta al Correr). Picolo arbitrio de rima per indicar a Vostra Eccellenza che la xe curto de luminaria.

BRINDESE

AL CONTE

PIERO MANIAGO (a).

DECORA'

DAL NOSTRO IMPERATOR FRANCESCO I

DE LA CORONA DE FERO (17 NOV. 1827).

Le nove grande
Va da per tuto,
Fama le spande,
E in t' un minuto
Da l' udinese
Centro furlan
Le core al Dese, (1)
Le va a Mogian,
E là fermandose
Da un gran sogeto (2)
(Nato fra el zucaro
E fra el confeto)
Le aspeta imobili
Voto segreto
O per difenderse,
O per star là,
Secondo i calcoli

Che fa el sudeto
Nel Gabineto
Che in vila el gà.

Cussì che in vista
De sto sogeto
Mogian acquista (3)
Un tal conceto
Che zà a le preste
In nobiltà
L' alza le creste
D' una cità,
E se i limitrofi
De quei contorni
Per scioca invidia
Lo ga sui corni,
Pur deve cederghe
S' anca no' l vol
Maroco ignobile
E Preganziol,
E darghe el titolo
Squasi de Re
La vila zotica
De San Bughè (4).

Xe un mese aponto (5)
Compare mio
Che stando sconto
E ingritolio

In sera fresca
Dal bon Pieresca
(Ossia al Cafè,
Che xe a Mogian
Quelo che xe
Tra nu Florian)
Entrar gravissimo
Vedo el sogeto
Che nel ton solito
Da Gabineto
Dise a un benevolo
Spedizioner
De nome Regio:
Gran nova! invero
El conte Piero
Xe Cavalier.

El conte Piero
Xe Cavalier?
(Fra mi ripeto
Oh che piacer!)
El conte Piero
Xe rinfrescà
Dal vechio zero
De nobiltà! (6)
Ma oh Dio! ch'el dialogo
Xe roto afato,
Col gran sogeto
No go contato

No posso espanderme,
Devo star là
Sorbir da statua
La novità,
Cambiar la gringola
Squasi in dolor
Parer un aseno
Faglio de cuor.

Sera teribile
Compare caro
Dover col zucaro
Mostrarse amaro,
E dirghe in rechia
A Mosto mio
(A Mosto el zovene (7)
Mosto Matio)
Da bravo scuotite
Dà suso il
Scozzona el dialogo
Parla per mì . . . .
Risorsa inutile!
L' omo de Stato
No zonta silaba
Xe muto afato
Capisse el bergamo
Tien tuto in lu
E col benevolo
Se leva sù.

Fin qua de storico (8)
Fato ò la parte,
Manca el retorico
Pezzo de l' arte.
Gregorio un ragio (9)
Del vivo inzegno
Che nel dificile
Ariva al segno,
Un riso ingenuo, (10)
Un riso augusto
Dal caro Nestore
Da l' omo giusto,
Un moto cocolo
Dal Trufaldin (11)
Dal Galo vechio
Dal mio Tonin:
Spiegheme unanimi
Grazia e favor
Se franco e libero
Ve svodo el cuor.

Astro belissimo (12)
De propria luse
Astro novissimo
Ancuo riluse
L' omo zà celebre
Prima de adesso
Per lume intrinseco
Nè mai riflesso,

E no ga torto
Quel astro morto
Quel gran sogeto
Da Gabineto
Se calcolandose
Un corpo opaco
Verso sta sgnesola
Che ghe dà scaco,
El segue intrepido
L' astro magior
Per boria efimera
D' astro minor.

Fin qua de scandalo
Machia no gh' è
L' è afar astronomo
Che gà un perchè,
E i soli Astronomi
Disendo va
Che dal confeto
Inzinganà
Cede goloso
L' astro magior
Al zucheroso
Astro minor,
E che de zucaro
La dose incalza
Più che magnanimo
L' astro se inalza;

Talchè nel zucaro
Sta la rason
De l' astronomica
So congiunzion.

Ma d' alegorico
Basta cussì,
Vegno al patetico,
Parlo de mi.
Vegno al dolor
Che sento in cuor
De no aver zucaro
Per farme onor.
Muro teribile
Xe alzà tra nu,
El comparesimo
No me val più
Xe vano titolo
El nodo antigo,
E tanto domina
L' astro nemigo (13)
Che muso incognito
Devento mi
Se gh' è el satelite
Vicin de ti.

E qua de scandalo
Trovo tal dose
Che al trato vandalo

Alzo la vose . . .
Ma le xe buzare
Compare mio,
El nodo tacito
Lo vol el Dio, (14)
El Dio ch' eletrico
Ne scalda e toca
El Dio che un brindese
Ne supia in boca
Perchè sul titolo
De Cavalier
(Che impone ai tangari
Oltre al dover)
Gabia più merito
Sona più vago
El nome in Isola
Del gran Maniago.

(a) *Avvocato veneto, il fu conte Pietro Maniago sostenne in patria parecchi ufficii: deputato provinciale, poi centrale e allora decorato dell' ordine austriaco della Corona di ferro di III Classe.*

Fu consigliere governativo, assistette come rappresentante il Governo veneto, all' incoronazione in Milano dell'imperatore Ferdinando I nel 1838, *e venne allora promosso alla II. Classe del suddetto ordine.*

Fu socio dell' I. R. Instituto Veneto, ed autore di un poemetto: Il Friuli.

(1) Nome de un picolo fiume in vicinanza de Mogian.

(2) Sto sogeto xe quel tal sior Marco F. spezier da confeti che

xe sta argomento del mio *Considerando* sul zogo *del Rocolo (pubblicato a pag.* 114 *di questo volume*), e che ne la mia racolta de Poesie Italiane m'à fato scherzar col compare Maniago, su la rason sconta de la so simpatia per lu, spiegandola a l'incirca nel'istessa maniera.

(3) Importa qua far saver da novo ch'el sior Marco F. xe mio vicin de campagna, che la so residenza xe a Mogian sul Teragio, ch'el ga el talento de farse tor in cesto da tuti i vicini per un fumo incompetente in chi ga botega al minuto, e che per qualche lira de zucaro soministrada ai credenzieri del Vice Re el se imagina de figurar in corte un omo de importanza.

(4) Che xe la vila dove stago mì per sie mesi de l'ano.

(5) Raconto storico del come ò sentìo la nova per boca de sior Marco, e de la mia situazion dolorosa, no podendo più aver dialogo insieme dal momento che le chiacole sparse de quel mio *Considerando* m'à privà de la so grazia.

(6) In general la nobiltà del Friul se calcola poco.

(7) Lo distinguo dal vechio so pare perchè i gera tuti do presenti a sta bela comediola.

(8) Vado preparando adesso la gran stocada per el compare, bravissimo omo se nol fusse tradìo dal pecà de la gola.

(9) G. tornà mio amigo dopo le scene vechie.

(10) El cavalier Torderò.

(11) Sior Antonio R. cortesan, ma de quei a la vechia.

(12) E xe vero, la cordeleta no ghe xe venuda per forza de brogio o per protezion, ma per meriti reali. Bisognarìa, per conoscerli a fondo, parlar col sogeto, ossia co sior Marco, el qual persuaso de partecipar de la so gloria, no lo lassa de pesto, e se buta fora de logo.

(13) L'inimicizia de sior Marco agisse indiretamente anca su l'animo de mio compare.

(14) Apolo xe la gran sanatoria per desmentegar tuto.

VERSI AMALAI, (1)

BRINDESI ALLA TAVOLA

DEL N. U. BENETO VALMARANA.

L' academia xe riuscia
De comun sodisfazion,
Vedo Invidia insenitia
Butar bave in t' un canton.

No la xe Madama Aleto
Nè Tesifone o Megera
La xe in forma de un ometo (2)
Galantin ma zò de ciera.

De un ometo cussì pien
Del so merito ideal
Che ghe bogie sempre in sen
La paura d' un rival.

De un ometo che beato
Del so genïo pigmeo
Xe de fondo cussì mato
Da suponerse europeo.

Ma sta volta el petulante
À capio che la virtù
Pol far passi da zigante
Col bandirlo prima lu;

Che Venezia pol ancora
Pronunziar la so opinion
Sui talenti che la onora
Senza che lu daga el ton.

Che xe idea contraditoria
Per un vero fio de Apolo
El cibarse de la gloria
Col da drio sul protocolo (3).

Che xe prima qualità
De influente Mecenate
El poder in libertà
Mover sempre le culate.

Che sto nome sacro tanto,
Senza bezzi, e bezzi assae
Se riduse al scioco vanto
De più schioche smargiassae.

Che ... ma basta ve l'ò dito
Abatuo da *le Roy*
L'estro mola in più d'un sito
E me manca in peto el fià.

El me manca nel momento
Che voria con più vigor
A quel Galico portento (4)
Coi mii versi far onor;

Che voria de quela gola
El bel canto celebrar
E la gloria d' una scola
Che fa l' anema parlar (5),

Che un' apostrofe in profondo (6)
Gavaria per quel' inzegno
Che se anunzia nel bel mondo
Campion dopio, campion degno (7);

Ma co fussimo po al passo
De parlar del Diretor
Butaria la vena in chiasso
E per salsa al bon umor

Saltaria fora la *Viola* (8)
De quel vechio interveniente
Impastà de tremariola,
Che sa tuto e no sa gnente.

Contenteve amici cari
De sto abozzo butà là,
Rinforzè con vini rari
La mia fiaca ilarità.

Ma l' eviva che a le stele
Sora tuti deve andar
Xe un eviva a l' Arti bele
E a chi vita ghe sa dar.

---

(1) Per cossa *versi amalai?* Perchè el brindeseto xe stà fato dopo una gran Academia vocal e istrumental dada in casa Valmarana, de la qual son sta capo mi Diretor, chiapando un mal de denti, e una freve reumatica mandada via a le preste con do sculieri de le Roy . . . . . Fenìa l' Academia la contessa Valmarana col solito de la so nobiltà à volesto a disnar tuti i cantanti compreso el Diretor che ad onta de la cagarela xe venudo fora co sti pochi versi.

(2) Indizii per conoscer subito P.

(3) Vedi el mio *Considerando* su l' istesso, e la mania che lo domina de crederse influente ne la sorte del più bravi artisti: *Considerando che sto bel mondo.*

(4) Monsieur G. compositor de musica.

(5) La zoveneta Astori diletante de prima forza.

(6) El zovene Weber che se distingue per un *basso* profondo.

(7) *Campion dopio.* Alusion maliziosa a qualch'altro merito ch'el pol aver come galante.

(8) Francesco da l' A. L' ultimo verso de sta strofa me obligaria a una longa spiegazion, ma la lasso in te la pena.

A LA TOLA

DEL CONTE CARLO ALBRIZZI

SUL TERAGIO.

De grazia un' otaveta a ste do bele (1)
Butada zoso in ton de confidenza,
In merito e in virtù le par sorele,
De spirito le xe la quinta essenza.
Se Paride tornasse da le stele
A chi darielo mai la preferenza?
A nissuna, chè pronto el ne diria
Trovar la terza no podè per dia.

Ma saria conveniente, zentildona, (2)
Che senza la mia Musa trufaldina
Restasse chi ga qua scetro e corona
E d' Adria ne ricorda la regina?
Podesse i mii putei chiamarve nona
Come quei de Carleto e de la Nina,
Ma i xe fioi de un poeta, e i gà per vanto
De basarve con mi la coa del manto.

NOTE.

(1) La Nina Albrizzi nata Pola, mugier del conte Carlo, e la Zanini mugier del Medico, do creature veramente distinte per qualità fisiche e morali, e ligae insieme da la più streta amicizia.

(2) La procuratessa Albrizzi mare de Carleto, che me varda co una certa bontà, quantunque dama nel rigor del termine.

A LA

NINA ALBRIZZI

VIGLIETTO (*a*).

Seu per cossa ve vardava
Contessina ieri a tola?
Perchè in testa ruminava
Ste do otave, che po in gola
Me xe morte sofegae
Benchè in carta destirae.

No m' à parso gran cimento
El voler in quel momento
Farme largo tra i sestini
De quei cari fantolini
Tuti a gara deventai
Mati veri, ispiritai.

Ma rilete sta matina,
Ve le mando, Contessina,
Come parto d' una Musa
Che anca tarda trova scusa
Al benigno tribunal
Del vernacolo mio sal.

Ve le mando come segno
De rispeto a la Signora
Che el mio tropo franco inzegno
Liberal de un riso onora,
E superbo dir me fa:
La me varda con bontà.

(a) *A questo viglietto l' autore unisce le due otave precedenti, e spiega il perchè non le recitò al pranzo datogli in casa della contessa Albrizzi, al quale erano presenti tre fanciulli di lei e tre della Zannini « che s' à messo* (così egli) *a recitar nel momento aponto che mi ruminava in testa le otavete, nè m'à parso proprio de far da putelo col meterme in gara con lori. »*

La Albrizzi poi, non meno graziosamente del Buratti, gli rispondeva con questi versi:

« Tu cui le Dee canore
Del Veneto Permesso
Dischiusero l' accesso
Al tempio dell' onor;

Tu che fra l' Anglo e il Gallo
Gaio sciogliendo il canto
Sovra ogni vate hai vanto
Di facile cantor;

Perchè tacerti allora
Che a frugal mensa assiso
Sparger potevi il riso
In seno d' Amistà?

È vero che Ippocrene
E Pindo qui non vedi,
Ma dove parli e siedi
Pindo e Ippocrene stà.

A cui il Buratti colla consueta facile vena replicava:

Nina sbatizada.

« Un castigo in bota a Nina
Ai to versi sovrumani
Butai proprio in boca ai cani,
Vogio dir in boca a mi.

Ti sa pur che mi son l' omo
Che al to Pindo move guera,
Che no trova grazia in tera
Che xe in dolo tuti i dì.

L' è delito, e vogio in pena
D' ogni titolo spogiarte
Vogio neta scontessarte,
Ma i to versi meritar.

Volgar nome e senza incanto
Xe per mi quelo de Nina
Col più mato de Corina
Vogio el falo imortalar. »

MADRIGALE (a).

Se vero xe che la litografia
Abia ridoto in sassi la famosa
Racolta ereditada in compagnia,
Fè un' azion generosa
Del vicin Porto-Pranco aprofitè (1)
E de sassi el fradelo regalè;
Che in fondo i sassi no xe un gran regalo
Dopo vint' ani che mi stago al palo!

(a) *Questo madrigale è diretto ai fratelli dell'A. in Bologna, che avevano con lui ereditato in comune una raccolta di* incisioni, *non ancora divisa dopo vent' anni dall' eredità, e che ora per l'invenzione della litografia il poeta dice potersi* calcolar ridotte al valore di sassi.

(1) Pel prossimo novembre 1829 se se lusinga che sia messo in attività el Porto Franco in Venezia.

ALL' ABATE Z.....

SONETO.

Per solo desiderio de ingrossar
Quela sò memorabile *vacheta* (1) (*a*)
Dove ghe piase el megio registrar
Che la trova in cassela del Poeta,

La prego, Abate caro, de zontar
Sto elogio a la graziosa maniereta (2)
Che la ga co se trata de alterar
La bava de la fissa partieta.

E zà che l'omo se conosse al zogo,
Voria ne la *vacheta*, bela e chiara
Copiada sta sentenza in via de sfogo:

D' ogni prete el suismo xe la tara,
Ma tra i preti suisti el primo logo
Lo ga dai copi in zoso el prete Z . . . a

NOTE.

(1) L'abate ghe dà sto nome sporco a un libercolo bislongo, dove el registra le mie poche poesie de genere onesto.

(a) *Il titolo con cui l'autore qualificava il libro dell'ab. Z....., fu sempre usato a dinotare qualunque libercolo lungo e stretto.*

(2) Sto prete che faceva parte d'una partia al zogo de *Rocolo* in casa Albrizzi sul Teragio, s'à ricusà una sera ale istanze del paron de casa, co. Carlo Albrizzi, che voleva obligarlo a zogar in quatro, cioè per dir megio, s'à dovesto sospender el zogo per no vederlo morir, facendo cosa che no ghe andava a genio. L'increanza meritava una corezion che i paroni de casa ga pò tegnudo indrio per riguardo al caratere sacro.

EL BAICOLO (a).

PARTE PRIMA.

Fazzo in versi una premessa (1)
Perchè sapia la Contessa
E con Ela tuti quanti
Che xe el primo tra i mii vanti
Chi diria ? — ligarme al cuor
I caprici del signor;

Nò perchè sia molto forte
Ne l' idea de far la corte,
Idea tropo forestiera
A la smania de cagnera
Che me tol sempre la man
Co mi scrivo in venezian;

Ma perchè dei Grandi in mente
Bogie cosse che realmente
Se diria fora del vada
Per chi va per la so strada,
E no sa che spesso el fin
Nasse a furia de martin.

Per esempio, uno de questi (2)
Vero lume tra i foresti
Molto espanto in aparenza,
Co no 'l giera qua, Zelènza,
Dito m' à, *se in vena sè,*
Feve onor, la Stua cantè.

El strambezzo m' à ferìo
In otava l' ò servio,
Ma per certo episodieto
Sora un tal da lu proteto,
Una man de giazzo al cuor
S' à sentio quel bon signor.

El proteto xe andà in alto,
E mi abasso co un tal salto,
Che petando el cesto in tera
No ò trovà più la maniera
Da quel dì de tornar sù
E go cesso el posto a lù.

Pur ad onta de sto caso
Per disgrazia sempre invaso
Da sta spezie de mania,
Per tre volte in vita mia
Go dà versi, nome, e sal
A un gran capo original (3)

Che podendo tra i signori
D' ogni ben gustar i fiori
Xe crepà squasi ìn berlina
A la Veneta Marina
Sora un cuzzo da spiantà
Che in lu gera vanità.

Ma zà in pien col caro mato
Busi in acqua no ò mai fato,
Chè una volta el bon Todesco
Dal so feudo principesco
M' à mandà cortese in don
Un magnifico zambon (*b*).

E per altro mio lavoro
No vedendo el premio in oro
Che me giera stà promesso,
M'ò in vernacolo permesso
Col mio stil da trufaldin (*c*)
De cavarla de un violin,

Quel violin de prima sfera
Che mi stesso in colombera
Go portà, co l' ardir franco
Del poeta salta in banco
In un zorno che ilunà
Dopo avermelo pagà,

El m' à dito : *saver tì*
Quel che aver scoverto mì?
Cossa nova mì trovar,
Sconto in Etere Dio star,
E quel' Etere, capir?
Mi de Dio tabaro dir.

Tuti anedoti curiosi
Che nei codici famosi
Sarà un zorno publicai
Co a far tera da bocai
Senza lapida (*d*) andarò
Dove scroca ogni bomò.

Bagatele! che premessa!
M' interompe la Contessa,
Ma l' è un filo a certo articolò
Che preparo sul *Baicolo*
Tema fresco e lusinghier
De quel degno Consegier.

El Baicolo? Cospeto!
L' è un afar stramaledeto;
A vegnirghene ben fora
Bevo un sorso a chi me onora,
Me concentro, chiapo fià,
Po sarà quel che sarà.

PARTE SECONDA.

Da molte indagini (4)
Che ò fato mi
Sora el Baicolo (*e*)
Per varî dì,

No risparmiandome
Passi e pensieri,
Chiamando a dialogo
Più scaleteri,

De lumi storici
Tal fondamento
Go belo in ordine
Su l' argomento

Che de la nobile
Cara invenzion
Posso benissimo
Con precision,

Fissarve l' epoca
E assicurar
Che nessun megio
Vede in sto afar.

Da mezo secolo,
Ga nome e vita,
Parlo in metafora,
Sta Margarita,

Che tal la nomino
Perchè indicada
De la so origine
Sia la contrada,

La qual ricalcitra
Neta a la rima
Se 'l *Santa* meterghe
Volesse prima.

In quel' ignobile
Quartier lontan
D' un genio classico
Soto la man,

De quei rarissimi
Che bezzi e nome
Ghe dà el Baicolo
O l' *Osmazome* (5)

Comparso al publico
Xe el buzzolà
Che de Baicolo
El nome gà,

E tanto subito
L' è andà a le stele
Che da quel' epoca
Le prime bele,

Dandoghe unanimi
La preferenza
L' à chiamà el crostolo
Per ecelenza.

E zò de credito
Xe andà el pandòlo
Che prima despota
Regnava solo;

Ma come al solito
El sesso forte
Al sesso debole
Ghe fa la corte,

Del ceto medico
Nò tra le zuche
Ma tra le nobili
Quondam peruche

Tanto el baicolo
Voga à chiapà
Che batizandolo
Bocon curà

Bocon da prencipe
Degno de andar
In casse aposite
De là del mar

De la Republica
Ne i bastimenti,
Baliagi celebri
E regimenti

L' à fato intrepido
Coi peruconi
Che trasportandolo
Dopo in cassoni

A onor e gloria
Del so' inventor
L' à fenìo crostolo
Del gran Signor.

Ma quel che merita
E con rason
D' ogni filosofo
L' amirazion

Quel che al Baicolo
Cresse el conceto
E che soletica
L' omo proveto

Contro i discapiti
Che pur el gà
Verso quei Bocoli (6)
De prima età;

Xe che el Baicolo
Mantegna ancora
Tuto el prestigio
De la so' aurora

Che un dì contraria
Mai ghe sia stada
La dea volubile
Moda chiamada,

Che in mezo secolo
Ch' el ga de vita
Ne la moltiplice
Serie infinita

De le gran buzare
Viste da lù
Voltar la patria
Col culo in sù;

L' onor identico
Del primo dì
Gabia el Baicolo
Coetaneo a mi!

E che adatandose
Per convenienza
A più volatile
Magna aparenza

De l' *invisibile*
Soto l'aspeto
El sia fra i crostoli,
El predileto,

Nel' ora asiatica
D' un the cortese
Che no ga invidia
Del fasto inglese.

E quà voltandome
A prò l' articolo
E calcolandome
Squasi baicolo,

Visto che energico
Ancora in pien
El mezo secolo
Strassino ben,

Domando in grazia
Da la Contessa
De sto sacrario
Sacerdotessa

Che mai per opera
Del Triumvirato
(Che suma un secolo
Zà belo e fato)

Possa el Baicolo
Decapità
Perder i meriti
De anzianità.

Contessa, aprovela?
Va ben cussì?
Viva el Baicolo
Ripeto mì!

Viva el Baicolo
Risponda i cori,
Gabia el Baicolo
I primi onori!

NOTE.

(a) « *La contessa Polcastro nata Querini Stampalia* » *così dice l'autore in una nota preliminare)* « *nei mesi d'inverno che la passa a Venezia, la regala de un the a l'inglese con late o con rhum tuti queli che va a trovarla ne le prime ore dela sera. La tola del tratamento xe fornìa de belissime porcelane, de qualche cestela de roba dolce, e de una costantemente piena de* baicoli, *ridoti a pasta finissima, e che ga el nome de* invisibili. *El consegier Palfi todesco, tolendo in man uno de sti* invisibili, *m' à invidà una sera a celebrarli coi mii versi vernacoli, argomento, come ognun vede, el più contrario ala Poesia.* »

E v'era infatti uopo di tutto il genio e la feconda vena del Buratti per creare sopra argomento sì futile, versi così graziosi, facili e piacevoli. In ciò appunto sta gran parte del merito insigne di questo fedele pittore dei costumi, delle scene intime e dei personaggi variamente famosi del suo tempo : da piccole circostanze, cioè, da meschini scherzi, da poveri fatti, trar argomento di componimenti, nei quali non sai più se ammirare la verità del pittore, o la versatilità del poeta.

(b) *Queste ed altre frasi che l'A. non si risparmia a se stesso, ci farebbero quasi credere che la sua Musa fosse inesorabile, come verso gli altri, così pel suo poeta.*

(c) *Ciò non si è avverato. E una lapida fu posta a questo illustre dei poeti vernacoli di Venezia. Le condizioni però infelicissime del nostro clima e del nostro cimitero, vera diserta campagna funerea, hanno reso ormai necessario un restauro a quel povero monumento. In più lieti tempi, e nel nuovo cimitero, si pen-*

serà speriamo a questo tributo a chi flagellando i costumi del suo tempo, ha lasciato sì bei monumenti d'un ingegno fecondo e veramente poetico.

(*d*) *Venne tal nome a questa ciambella, dalla sua somiglianza coi piccoli cefali detti appunto baicoli.*

(1) In sta storiela preliminar, fazzo noto che xe stà sempre mia passion predominante el secondar i caprici de i grandi, e de meterme a la più gran tortura per pur vegnirghene fora.

(2) El conte Alfonso Porzia, presidente del Governo a Venezia prima d'esser Governator in Trieste. Vedi el mio *Elogio alla Stua (pubblicato a pag.* 233 *del I. volume di questa Raccolta)* che m'à portà la trista conseguenza de romperla afato con lu per un mio episodio su G.

(*e*) Jambon. *Manicaretto fatto col prosciutto.*

(3) El Principe Alfonso Porzia, del qual gavè zà tuta la storia nela mia longa letera in prosa e in verso direta al zentilomo Mosto, racoglitor universal de tute le mie poesie. Là ghe xe per esteso el dialogo su Dio, che el m'à tenudo, nel zorno che me xe riuscìo de scoder l'importo del mio *Stradivario.*

(4) Cambio metro per contar la storia del Baicolo che rimonta a più de mezo secolo per opera de un celebre scaleter che gaveva botega a Santa Margarita.

(5) Botonada che dago, passando, al celebre spezier A... inventor de la ciocolata osmazomica.

(6) Chi xe sti bocoli de prima età? Bepo Ancilo, Alessandro Licini, e Marco Priuli, i quali desmentegandose de sunar insieme cento e vinti ani, voleva farme la guerra e tratarme da vechio.

BRINDESI

PER LA CARADORI (a).

Gennaio 1830.

El star in ozio
El far da palo
Saria gran falo
Certo per mi,
Che cigno ignobile
De casa nobile,
Go per impegno
Sforzar l' inzegno,
Co' un qualche brindese
Domanda el dì.

Ma forsi ancuo
Me pol in peto
Mancar d' efeto
L' ispirazion ;
E pol benissimo
Sto mio dialeto
(Caso teribile!
Caso grotesco)
Parer todesco
Parer schiavon.

L' è un bel vernacolo,
Picante, vivo,
Ma l' è esclusivo
Afar per nù;
E no xe lecito
(Squasi diria)
Cresser la pilola
Co una poesia
Che zà no mastega
Chi vien da insù.

Pur mi la rischio,
Chè in altro modo
Nè me la godo
Nè so poetar;
E fazzo interprete
Guillion cortese
Che i sali indigeni
De sto paese
Per longa pratica
Sa tamisar.

Ma cossa digh'io?
Xe questo un sogno:
De lù bisogno
La Dea no ga.
Sto nome armonico
De Caradori
Xe spia dolcissima
Ai nostrì cuori
Ch' el Polo Nordico
No l'à creà.

L' è un nome cocolo
D' un Ciel più mite,
No entremo in lite,
El xe italian;
E alora intenderme
Pol zà la Bela
Che streto vincolo
De parentela
Con tuta Italia
Ga el venezian.

Vien da oltremonte (1)
Famose gole,
Ma le parole
Sul lavro mor;
Scolpirle nitide
Con quel' acento
Del clima italico,
Xe el gran talento
Che strada libera
Se averze al cuor.

Serva a la musica
Xe la parola,
Nissuna sola
Agisse in mi;
L' acordo unanime
De le sorele
Incanta el publico
Porta a le stele
Chi mai no separa
Ste do virtù.

Ma sia del Brindese
Colona prima
Chi d' ogni clima (2)
Xe citadin;
Chi ga in sti afari
Talenti rari
Chi à visto el polo
Da solo a solo,
Manco preamboli,
El Vendramin.

Lu testimonio
De gran prodigi,
Londra e Parigi
Pol confrontar;
E stabilindola
Nostro tesoro,
Quei so belissimi
Caveli d' oro
De un serto nobile
Incoronar.

Viva donca el pregio nostro
La italiana Caradori
Che inalzar deve i suori
De quel zovene campion (3).

Zà l' ardor ghe lezo in viso
Del teribile cimento,
Semo presto al gran momento
Vaghe incontro da lion.

Scudo a ti xe una sirena
Che modesta e che valente
Cresse più che la se sente
E dei cuor la chiave ga.

No tremar, disprezza invidia, (4)
Son co vogio anca profeta,
Sta rabiosa maledeta
Una pua deventerà.

(a) *La Carradori doveva cantare in un' opera scritta dal Guillion pel teatro della Fenice.*

Il Brindisi veniva recitato ad un lauto pranzo dato dalla contessa Lugrezia Valmarana, al quale assisteva il poeta. — La Carradori sebbene italiana, preferiva di parlar francese o inglese, riguardo al marito nato a Londra.

(1) Argomento che la sia italiana, e perchè la pronunzia benissimo, e perchè la canta al cuor col metodo dela nostra Scuola.

(2) Apostrofe a *Domenico Vendramin*, nobile proprietario del teatro de S. Luca, noto nel mondo galante per l'eleganza del so vestiario, per i molti so viazi, e per una vernice social che xe propria de pochi.

(3) Nel' argomento ò dito abastanza.

(4) Soto sto nome de invidia mi intendo G. B. P. che ghe faceva sordamente una guera de le più rabiose per l'espulsion avuda da casa Valmarana, come dal mio brindese intitolà *Versi amalai.*

BRINDESE

A LA TOLA

DEL CONTE CARLO ALBRIZZI (*a*).

Fala de grosso a parer mio
Chi chiama l' omo un anemal
Co 'l don mirabile ch' el ga da Dio
De unir el mastego co la moral;

Don che afrontando la gran distanza
Che pur esiste tra el Cielo e lù,
Lo liga ai santi, sgionfa la panza,
E cresse i stimoli de la virtù.

Oh sforzo mistico de gran inzegno
Gustar fra l' estasi de Religion
El piato scielto, el piato degno,
El piato cocolo d' ogni stagion!

In Pasqua averzerse de peso el Cielo
Co l' uso rancido ma pur divin
Del vovo duro, del grasso agnelo
Fissa onoranza del contadin;

Veder devoti i più santoni
Co scade el zorno de S. Michiel
Cargarse el stomego de macheroni
E de quel tochio nüar nel miel ;

De longhi sfogi cercar l' acquisto,
Unir compagni d' alegro cuor,
E a santa Marta, coga de Cristo
Farghe la dedica d' un bon saor ;

Nela vizilia per mi più bela
Che cambia in cena ogni disnar,
Con un bel piato de tarantèla
El desun breve col prò saldar ;

Al tempo magro de penitenza
Ogni oto zorni far carneval,
E unir el debito de l' astinenza
Co la so fritola quaresimal

E senza limiti, più o manco beli
Arder i foghi d' ogni camin,
Per el più nobile fra i garangheli,
Per la gran festa de S. Martin.

E qua al preambolo mi fazzo un ponto,
Che da poeta esercità
De sto artifizio col filo sconto
In peto suno tuto el mio fià ;

Perchè un eviva me vegna fora,
Che superando squasi el canon,
Porta i bei nomi de chi me onora
Da san Trovaso al mio Dosson (1).

Mio ? Cosa digh' io ! tradisso el vero
Son l' omo profugo da san Bughè,
No go de stabile che un fià de *Zero*
Ma sede fissa per mi no gh' è.

Son quasi un zingano, de quando in quando (2)
Vogia o no vogia sdomicilià
Che sul più belo anca pagando
A far fagoti xe condanà.

Son provisoria nave in berlina
Zogo dei venti in alto mar
Che, salvo apena da una rovina,
Tera qualunque vol pur chiapar.

Ma chi preveder podeva mai
Che de propizia stela al favor
Cambiar in bagolo dovesse i guai
E alzar el zingano a tanto onor ?

Chi imaginarse che d' armonia
Se ne averzisse sfogo ogni dì
Nel Mecenate de sta alegria (3)
Che sua de gusto l' istà con mi ?

Che in so mancanza fusse tranquilo
D' aver in pronto degno campion
Nel brazzo forte de quel Damilo (4)
Tipo de angelica rassegnazion;

Che a tante grazie de la Damina
A tanto spirito a tanto sal,
Se unisse un' anima che peregrina
Spazia nei regni dell' ideal;

E le mie frotole me buta in tera (5)
Co pochi versi de tal saor,
Che sconde l' arte e move guera
De Anacreonte al più bel fior?

Ma più del zingano, via zinganeti, (6)
Speranze in erba, la vose alzè
Che senza merito cambiè d' afeti
Con chi de sora tanto ve xe;

E indrio de inzegno se' tropo ancora
Per non acorzerve che scompari
Se luzer deve come l' Aurora
De quei ramponzoli el mezodì.

NOTE.

(a) *Nella sua villeggiatura in villa di S. Trovaso sul* Terraglio *poco discosta da quella del Buratti in villa di Dosson.*

(1) *De San Trovaso* vila del Co. Albrizzi *al mio Dosson*, vila del poeta che obligà a lassar San Bughè dove el stava prima, abita adesso el gran logo dei Guizzetti a Dosson, in comunanza con lori.

(2) *Son quasi un zingano.* E xe vero. Chi no ga un logo in proprietà, pol considerarse per tal. Ma sta disgrazia ridonda in ben per le risorse che me procura la vicinanza coi nobili Albrizzi.

(3) *El Mecenate*, ossia el Co. Carlo Albrizzi gran diletante de violin.

(4) Da quel Damilo. Nome d' un zovenoto grego, altro filarmonico che xe una spezie de Cavalier del dente, e che seconda con molta rassegnazion la volontà del Zentilomo.

(5) *E le mie frotole.* La Nina Albrizzi fia del Cav. Pola, che gusta molto el mio genere, e che m' à onorà d' una graziosa anacreontica.

(5) Apostrofe ai mii putei streti in amicizia con quei de Albrizzi che promete assae ben.

BRINDISI (a).

I sogni spesso ga la so rason,
Vechissima opinion
Che ga un filo lontan,
Per l' omo che sia doto,
Ne l' esempio egizian
De un celebre negà, de Faraon,
E che più d' un Schieson
(Compreso el *Trevisan)*
Conferma ogn' ano nel lunario novo
Per lusingar el vovo
De chi sognando se rovina al loto;
Ma xe per altro noto
Che la Mitologia
Base fondamental de la Poesia
Fin da' tempi de Omero à imaginà
Che strada i sogni se averzisse quà
Per do porte serae fin che xe zorno
E spalancae la note,
Una de avorio fin, l' altra de corno;
Che i sogni de l' idee false e corote
Passando per l' avorio confermava
Che nessun peso el sogno meritava,

Ma che al contrario el corno,
Vardè che stravaganza!
Ghe dava nel passar tanta importanza
Ch' el sogno fato no scrocava mai
E se giera o contenti, o desgraziai.
Ma come che in sto zorno
Tuto me ride intorno,
Domando in grazia per amor dèl corno
Che me lassè dir su
Un certo sogno che me vien da lù,
Perchè vardando in muso chi xe quà
Lo trovo con piacer verificà;
Pur se ghe fusse d' incertezza un neo
Lantana me pol far da Bepo Ebreo (1).

L' altra sera apena in leto
Da la munega scaldà,
Confortava sto corpeto
Dal gran giazzo de l' età.

E con gusto relativo
Al rigor de la stagion,
Qualche idea de l' omo vivo
Me tornava a la rason.

La so magica influenza
À spiegà sora de mi
Quel bon Dio che l' esistenza
Trinza a mezo tuti i dì;

E calmandome grazioso
De sta vita l' alto mar
À volesto el mio riposo
De un bel sogno ralegrar.

Mi no giera più el Burati
Che misura el pan el vin,
Gèra proprio un re de i mati
Che ga i bezzi in tel martin;

Un signor che disponeva
De milioni a so piaser,
Che viazava, e che gaveva
Da per tuto el so banchier.

Academie, feste, e bali,
Tola averta inverno e istà,
Equipagi, gran cavali
Done a chiapi, che se sà.

Pur in mezo a sti strambezzi,
Che distingue el bon tempon,
Me avanzava e vogia e bezzi
Per più nobile passion;

E volendo Mecenate
De più artisti figurar,
Li gaveva a le culate
Proprio a l' ora del disnar.

Là el Pitor me disegnava
Giove in pase co Giunon,
Quà el poeta me sbozzava
De Tragedia un pastizzon.

Là un arlievo de Paiselo
Consacrava a mi un *Rondò*,
Quà un castron faglio de pelo
Me cantava un *re mi dò*.

Ancuo un libro riceveva
Da l' autor che vive un dì,
Nè per solito lezeva
Che la dedica per mi.

Doman giera in conferenza
Co l' astronomo el più fin,
Doman l' altro dava udienza
Al più roto balarin.

Mia passion predominante
Gera el belo universal,
Passion mata, che incostante
Fa un sù e sù de ben, de mal.

Ma sicome ogn' omo spiega
(Anca nato gran Signor)
Dove tende più la piega
Del so genio e del so cuor,

Me portava la Natura
Sora tuto a coltivar,
Chi diria? l' architetura,
E scaldandome in sto afar

Go fin dito a qualche dona
Con trasporto Paladian:
Sto mio rizzo da colona
Ai to rizzi tol la man.

Figureve che Vesuvio
Gera alora deventà,
No lezeva che Vetruvio,
Gera un mato descaenà.

I più celebri architeti
Che fa chiasso ai nostri dì,
Disponeva dei mii afeti,
Me cazzava in muso el ti.

Archi, logie, chiese e ponti
Fabricava col pensier,
Senza l' obligo dei conti
No ghe xe più bel mistier.

I mii amici me esaltava
Per un novo Sansovin,
E mi alegro ghe svodava
El mio scielto canevin.

Tanto chè, stimando indegno
De languir in ozio vil,
Ò da prove del mio inzegno
Con un parto signoril.

Ma sicome anca nel sogno
L'idea sola in mi preval
Che la moda o ch'el bisogno
Rende quasi universal;

Cussi el bravo mio talento
Pontelà da bezzi e cuor
De un superbo monumento (2)
S'à volesto far autor.

Quel de Monti o de Canova
Xe cagnere al paragon,
Cossa granda! cossa nova!
Se pol dir monumenton.

El descriverlo xe impegno
Da architeto consumà,
No go adesso più l'inzegno
Che gaveva indormenzà.

Ma sò el megio, sò che fora
Dominava da sovran,
Vechio si ma forte ancora
Quel che ga la falza in man;

E che in tonde parolonè
Se lezeva al pedestal:
Tributeme pur corone,
Sana el Tempo ogni gran mal.

Lantana scuotite,
Gogio rason?
Trovistu lucida
L' aplicazion?

Del to giudizio,
Ti sa, me apago,
Un bravo comico
Sa far da mago.

Pol mai l' avorio
Crear un sogno
Che par zà l' unico
Per el bisogno?

Xe mai possibile
Che in sto bel zorno
No 'l sia veridico
Parto de un corno?

Varda che giubilo
Ne ride in viso!
No gh'è più un animo
Che sia diviso.

Quel vechio esercita
El gran portento,
Parla invisibile
El monumento.

Del quieto balsamo
Soto el valor
Zà ai primi palpiti
Rinasse el cuor;

Zà rompe l'aria
Fata più pura
I nomi teneri
Che dà Natura;

Zà qualche lagrema
Sponta furtiva . . . . .
Lantana fermila,
Femo un eviva,

E al nome strambo
Del Nevodin
Svodemo unanimi
Sto gotesin.

NOTE.

(a) *Fu composto nell' occasione che le famiglie Gaspari e Gaio si riconciliarono, e l' avv. Gaspari raccolse i parenti a festeggiare con un pranzo l' onomastico di suo figlio.*

(1) L' Avocato Lantana, omo de spirito e che recitava con molta bravura nel teatrin particolar de l' Av. Gaspari.

(2) In tuto agisse la moda, che no xe mai sazia adesso de inalzar monumenti a la memoria dei bravi omeni.

BRINDISI

SULLO STESSO ARGOMENTO.

El lavoro xe in cantier
Ma el gran fredo l' à giazzà (1)
Ghe darò presto un pensier
Co 'l sciroco tornerà.

Un gran largo de rason
Spero in tuti de trovar
Ch' oltre el giazzo da stagion
Gh' è l' età da calcolar.

E sunando el giazzo in pien
Salta fora un giazzo tal
Che xe assae se pur me vien
Qualche strofa boreal:

Ma se provo ancuo el dolor
De mancar al più bel dì
Tich-toch me fa el cuor
Chè equival a un altro mi.

Le fanele me lo tien
Come folega scaldà,
Me lo sento, el bate ben
L'è convulso... el va più in là.

El me parla... *cossa?* Sì...
Ò capìo, te ubidirò....
L' estro mato che go mì
Poderia... no scrivo, nò

Ma se mola sto borin
Se desgiazza... no secar
El me replica, l' è un spin...
Fa un eviva, e lassa andar.

Comensali perdonè
L' indiscreta asinità
De sto breve cocodè,
Ma chi parla va ascoltà,

Tanto più che mai s' à dà
Ghe da un giazzo universal
L' estro mio perdendo el fià
De sto cuor no sia rival.

Ma s' à visto mai balon
Areostatico svolar
Se in lu manco vien l' azion
De quel gas che lo fa andar?

Ghe xe grua che possa dir
Senza un' ala, o senza dò,
Da sto cuor nasse l'ardir,
Co sto cuor mi svolerò?

M' intendeu? la grua son mi;
Ma in sti versi gh' è saor?
Xeli degni de sto dì?
I xe fabrica del cuor.

---

(1) El fredo del' ano 1830 sarà memorabile per la sò continuazion, e per aver segnà el termometro nove gradi soto el zero.

BRINDESE

A LA TOLA

DE ZANETO PAPADOPOLI.

Nane perdonime (1)
Se me permeto
Contr' ogni regola
Cavar dal peto
El pezzo olografo
Che sconto go;

L' è un riprovevole
Trato de boria,
Va dito el brindese
Sempre a memoria,
L' è afar de massima
Lo sò . . . lo sò . . .

Ma sti disnari,
Zaneto mio,
Gera assae rari
Ne i tempi indrio
Adesso in furia
I me dà su.

Apena un brindese
M'è nato in testa
Che scade l' obligo
De nova festa
E a fruo se esercita
La mia virtù.

De zorni quindese
Ne l' intervalo
L' estro vernacolo
No à fato el calo
Sie o sete brindesi
Posso contar.

I primi nobili (2)
Che me xe stai
Per un novenio
Imusonai
Me torna afabili
A domandar.

No go un dì libero
Fra setimana
No go più stomego
Per sta bubana,
Se incrosa i brindesi
Me manca el fià;

E xe un miracolo
Se in tanta fraca
Sto pezzo olografo
Segna la maca
De l' ambo amabile (3)
Che vedo quà ;

Dopo un lunghissimo
Periodo amaro
Te par mo lecito
Zaneto caro
Un sforzo classico
Voler da mi ?

E creder opera
D' umil dialeto
Alzarse nobile
Al gran sogeto
Che fissa l' epoca
De sto bel dì ?

Nane, perdonime,
L' è un' esigenza
Che squasi pizzega
De l' insolenza,
Ghe voria lirici
De primo fior.

Ghe vol cerveli
Che tira assae;
Nò bassi oseli
De ste palae
Che ga più chiacole
Che fati e cuor.

Come in vernacolo
Colpir el vanto
De un toco rapido
Sul novo incanto
Che l' arte mimica
Riceve là? (4)

Come ritraserve
La Dea che sola
Vince el prestigio,
De la parola
E dreta a l' anema
Tasendo va?

Un impossibile
Ti vol, Zaneto,
Conosso i limiti
Del mio dialeto
No go, perdonime,
Sta presunzion

E d' egualissimo
Fiasco la pena
Zà forsi masena
L' altra sirena (5)
Se ardisse meterme
In convulsion.

Go l' estro rancido
Zaneto mio
Per quela sgnesola
De pofardio;
Zà tuto el publico
Me tol la man.

Nane spalegime
El curto inzegno
E tuti estatici
Per l' ambo degno
Un coro femoghe
Col goto in man.

Sia baco al brindese
Fermo pontelo
Viva l' archetipo
Del vero belo,
Viva chi d' unica
La fama gà (6)

E possa i meriti
De l' altra dea
Lotar co l' impeto
D' una platea (7)
Che la vol prodiga
D' anema e fià.

. . .

---

(1) L' ano 1830 xe deventà per mi l' ano de vera cucagna. Dopo l'incontro del *Baicolo* recità dalla contessa Polcastro, (vedi a pagina 235 di questo volume) xe rinata la gara d'averme anca in queli che no me vardava più in tel muso da nov'ani a sta parte. S'à mosso Papadopoli, e dopo lu el zentilomo Tomà Soranzo. La mia introduzion alude a sta circostanza, e me giustifica se in tanta furia de impegni me manca el tempo de recitar el *Brindese* a memoria.

(2) Alusion a Tomà Soranzo che me aspetava a disnar el zorno drio.

(3) Chi giera sto ambo? La *Palerini* famosa coreografa, e degna scolara de Salvador Vigarò, e la *Grisi*, virtuosa de canto, più distinta per la forza dei so polmoni che per altro.

(4) Ste do strofe xe rivolte a la Palerini.

(5) Parlo de la Grisi.

(6) Altra rivolta a la Palerini.

(7) Elogio in ton de sarcasmo a la Grisi che gaveva el voto de la platea, fanatizada per ela a segno che la Pulizia à dovesto radopiar le guardie.

BRINDESE

PER

SIOR ANTONIO GAZATO.

Più che penso sior Antonio (1)
Al perchè ne i nostri peti
De promiscui e cari afeti
Regna squasi un' atrazion,

Me confermo che Natura,
Per no dir Domenedìo,
D' egual conio s' à servìo
Per stamparne la rason.

Nè fa obieto al mio suposto
El veder che tra i signori
Ela possa i primi onori
Co sto sfarzo meritar,

E che invece mi al de soto
E del pare e dei fradei
Possa apena ai mii putei
Darghe carne da magnar.

Questi xe caprici veri
De culia Fortuna dita
Che in burasca tien la vita
D'ogni povero mortal,

Ma che in fondo no fa torto
A l' assunto mio segreto
Ch' el cuor nostro sia in efeto
D'egual fabrica moral.

Ela alegro, e mi una volta
Mato vero da caena
Co gaveva senza pena
Balduin per soventor (2)

Ela franco, e mi nemigo
Capital d' ogni secreto
Che me sbrissa come el pèto,
Senza acorzerme, dal cuor;

Ela caldo, e mi al bisogno
Sussetibile de fogo
Che al riflesso dà po logo
E se smorza da là a là.

Ela amigo del comercio,
Mi banchier de vechia razza
Che no trova *fidi* in piazza,
Ma che pur banchier xe stà;

Ela squasi per miracolo (3)
Nel' età che se dà indrio
Lega sconta unir col dio
Che fa mati deventar.

Mi egualmente dopo i trenta
Solevà de Pindo in cima
Per la smania de la rima
Preson dopia meritar.

E la in genere più averto
Farghe elogio a la Rosina (4)
Che de fondo modestina
Storze el naso per pudor;

Mi in un genere più sconto
Farme largo tra i disnari
E co slanzi sempre vari
Tegnir vivo el bon umor.

Sior Antonio no gh' è dubio
Volontà la xe del cielo
Su l' identico modelo
N' à volesto Dio stampar.

La fortuna de mia Nezza (5)
Saria stada forsi mia
Se do maschi compagnia
Se podesse in leto far.

Ma co penso che son barba
Cedo el logo a Tereseta,
E l' ufizio de poeta
Me contento de eseguir.

Sta mia man, neta da zogie (6)
La me strenza, sior Antonio,
L' è un furtivo matrimonio
Che gran cosse ancùo vol dir.

Bel piaser xe sempre in zugno
Dopo i toni e le tempeste
De veder l' arco celeste
Dolci auguri preparar (7).

Viva el cuor de chi ne trata
Viva eterna la Poesia
Che la nostra simpatia
Fa in sto zorno risaltar!

---

(1) Dopo el disnar de Gaspari (vedi i *Sogni spesso gà la so rason a pag.* 258 *di questo volume*) la generosità del sior Antonio Gazato no à volesto esser de manco, e l' à confermà la rapacificazion dei parenti con un tratamento degno del so bel cuor, e dei so bezzi.

In sto brindese istituisso per scherzo un paralelo tra lu e mi, e trovo in questo una rason de la simpatia ch' el me professa. La cossa xe vera fin a un certo segno, che sarìa tropo el rinunziar a la mia ambizion poetica per crederme afato compagno de lù anca in sta parte.

(2) Nome de quel famoso peruchier za nominà ne la *Bastaseide*, *(e nel sonetto a pag.* 31 *di questo volume)*.

(3) E ch' el sia miracolo no gh' è dubio, perchè tuti sa che prima de deventar poeta no 'l saveva far el so nome.

(4) La Rosa sartora.

(5) Xe inutile ricordar che l' à sposà una mia nezza.

(6) Sto verso à cavà el goto per la rason de i contrarii. Quantunque orbo afato, el gà povereto l' ambizion de portar zornalmente in deo un pèr de rosetoni e de cresser la dose ne le circostanze straordinarie.

(7) S' alude al sigilo de la pase fra i parenti.

A

SIOR GAETANO G....

Se podesse Orazio Flaco
Alzar su la so melona
E sorprenderla in persona
Con un goto de vin bon,

Gran piacer ch' el gavaria
De trovar ch' esiste in fato
Un filosofo beato
Nel silenzio de Dosson! (1)

E afrontando con trasporto
Per el gusto de un baseto
Quel belissimo boscheto (2)
Che xe spia del so valor,

Eco l' omo, el ghe dirìa,
Che m' intende forsi el solo
Che a le buzare fa colo
Che vol quiete e bon umor.

Eco l' omo che prefisso
De educar me gera in vita,
Eco el vero sibarita
Che importanza a gnente dà !

Che no vol mai cassa morta
Che resiste a mile ingani,
Che nel fior dei so bei anni
Varie caneve à svodà (3).

— E de fati più che penso
Al perchè sto autor sia quelo
Che ghe stuzzega el cervelo,
Che ghe pesa manco in man;

De trovarlo me par certo
Assae più che in tuto el resto,
Nel' aver el mondo in cesto
Come el classico Roman.

Chè saria fora del vada
El suporla idolatria
D' una rancida poesia
Tossegada dal latin,

O ridicola pretesa
De voler entrar in gara
Co la celebre chitara
Del poeta venosin.

Ma se Orazio mai facesse
Sto furtivo contrabando,
El trionfo de un rimando
No ghe manca, e lu pol dir

Cossa credistu furbazzo
De lodarme, perchè tasa ?
Te ringrazio de la basa
No go l' arte de mentir.

Se filosofo ti geri,
Perchè tanto a le culate
Quel to caro Mecenate,
Quel to Cesare divin ?

Perchè mai coi to bei versi
Darghe in vita un posto in cielo,
A do birbi da cartelo
Che ga el giusto in tel martin ?

Da sta machia no te salva
Che la gola del paneto,
Ch' el piaser d' un disnareto
Dal Falerno ravivà,

Che la smania de gustarte
Qualche bel bocon desmesso
De resbogo a ti concesso
Nel' ardor de volutà.

Torna pur, torna a l' Eliso
Mì in sta parte no go nèo,
El perfeto epicureo
Magna, beve, e pensa a lù

Pago assae de dirghe ai grandi,
Inconcusso quanto un mulo,
Nel' averli neti in culo
Sta el sublime de virtù.

---

(1) Nome de la vila che l' abita in un gran palazzo de so proprietà, dove mi ghe pago l' afito per un quarto a mia disposizion.

(2) S' alude ai gran baffi ch' el porta.

(3) Xe veramente una compassion che sto zovene tanto ben disposto per la poesia vernacola, se rovina afato col vizio del vin e con tuto quelo che ghe va drio. Tra i so fasti memorabili no xe certo l' ultimo el saver che l' ano passà l' à dà fondo col' aiuto de qualche amigo, a una caneva de sedese bote. Epur un omo de sta sorte, leze Orazio ne la traduzion de Gargalo, e no 'l manca de una certa coltura . . .

PER LE NOZZE

BRINI - FORTUNATO.

BRINDISI (*a*).

Sior Antonio ghe spalanco
Sto mio cuor da vero amigo
Ma xe ancuo de qualche intrigo
De poeta l' opinion.

Perchè prima de sto nome
Ghe n' ò un altro de resbogo
Che me stua de peso el fogo
E me smonta el chitaron.

Se rifleto al zorno alegro
Doveria come poeta
Secondar la barzeleta
E molar quel che me vien;

Ma sta Puta che postizzo
Pare ancuo me vede in tola
Me scavezza la parola
E la vena indrio me tien.

Del mio santo matrimonio
La xe stada un osso anch' ela
Me l' ò vista da putela
Co la Nene in casa entrar (1).

Tute dò cressue xe a l' ombra
Dei mii poveri coverti
E ga piasso i pochi incerti
Del mio Zero rosegar.

Mia muger col so bon sesto
À formà do pute brave
La ga dà manizo e chiave
A Venezia e a San Bughè.

Ma de sprota sora Nene
À otenudo sempre el vanto
Chi ligada in nodo santo
Sior Antonio ancuo ghe xè.

Ela al forno, ela al mastelo (2)
Ela suso co l' aurora
Assistente e controlora
Ne la vendita del vin;

Ela in caneva una spada,
Sui cocòni dar de naso
Per decider se l' arnaso
Ga el cagnon o ga el mufin;

Ela atenta a la staliera
Co vegniva la matina
A portarme la farina
Col so musso el moliner;

Ela coga e dispensiera
De marende ai mii vilani,
Ela amiga fin dei cani
Perchè i fazza el so mestier.

Ela medica e chierurga
Solevar de schienze i dei,
Cavar denti ai mii putei
Co' i scomenza a bagolar;

Ela dona de famegia
Sempre alegra e no mai lessa
Che destira, che sopressa
Che no pol in ozio star;

Ela . . . . basta sior Antonio
Mi recami no ghe fazzo
De ste pute no gh' è sguazzo
La xe degna del so cuor;

La xe degna diria squasi
Del gran terno che ghe toca
De quel sì che messo in boca
In sto zorno ga el Signor.

Ma studiar mi dovaria
Versi quà de novo conio
Per un altro sior Antonio (3)
Che l' ugual forse no ga.

Lu de tuto causa prima
Novo Cesare vivente
Ghe dà stato permanente
A la soda fedeltà;

Con un cuor che no ga fondo
Lu rialza i so ministri
E a la streta dei registri
Và el casnà diviso in tre.

Imparasse col so esempio
A usar ben dei so tesori
Tanti sordidi signori
Che d' intrigo al mondo xe!

Se una povera ragazza
Tol dal palo, Fortunato,
La lezion vien da Gazzato
L' à imparà prima da lù.

A lù donca alzemo el goto
Come al dio de sto tinelo,
Viva el pratico modelo
De giustizia e de virtù.

NOTE.

(a) *La Brini era cognata del Buratti, Antonio Fortunato, l'Agente del Sig. Antonio Gazzato da lui protetto e largamente rimeritato dei suoi servigi.*

(1) Altra cugnada che resta ancora al palo.

(2) Elogio de la sposa, brava facendiera, e d'un'attività a tute prove.

(3) Rivolta a sior Antonio Gazzato.

BRINDISI

PER LA CARRADORI (a).

Marzo 1830.

Voria che m' intendessi (1)
Graziosa Caradori,
Che sti mii estremi onori
Ve andasse dreti al cuor.
La corda malinconica
Xe propria de chi sente,
La xe una spia prudente,
No me criè, d' amor,

Sì de sto Dio tremendo
Che dà, che tol l' inzegno
Qualche rimoto segno
Se svegia ancora in mì;
E a furia de ochialeto
Più che ve fisso in viso
Più sento che diviso
El cuor me xe in sto dì;

Aland, non siè geloso (2)
Del lirico mio voto,
L' è involontario moto
Che indrio tegnir no so;

Zà passaporto al sfogo
E fren me xe a imprudenza
La terza desinenza
Che presto in *anta* gò.

Bruso, e xe quà che porto
Lo sapia tuti, sconta
De quel'idea l'impronta
Che paragon no ga,
De quel idea che in Cielo
Se dirìa nata prima
Che fa trovar la rima
Anca in matura età.

Ghe lezo drento, i segni
De un' anema divina
Che penetrante e fina
Modesta in drio se tien.
Ma che a ogni toco pronta
Eletrica risponde
E la rival confonde (3)
Che in so confronto vien;

Ghe lezo el vanto raro
De aver per norma el gusto
Che sul confin del giusto
Sa l' impeto frenar,
E con misura acorta
Darghe a la vose afeto
E a chi l' ascolta in peto
Nova magia crear.

In quel' idea ghe lezo
De gentilezza i fiori
L' union de do bei cuori (4)
Che liga ingenuo amor,
E che le machie antighe
Lava a l' Italia in scena
Dove no gh' è sirena
Che paga sia de un cuor.

Ma ognun me dise in rabia
Ah ! se non gh' è che questo,
De l' amor too modesto
No starte a vergognar.
Sentir lo deve ogn' omo
Che sia de cuor sincero
Che a l' assoluto vero
No vogia un torto far,

Ma più sentirlo ancora
Chi ga in cantier la scusa
De prepotente musa
Che vol quel che la vol,
E che sbeleto al tempo
Del to fatal tramonto
Lassar incerto el conto
In mezo ai vini pol.

Nè i dixe mal; sepolto
L' ardir nei goti sia
Bevo, Lugrezia mia (5)
Bevo a la dea con ti,

E prego Rosalbina (6)
De custodir in peto
El publico secreto
Che morirà con mi.

Sti pochi versi olografi
Abiè de stima in pegno,
De un tropo vechio inzegno
Sforzo bernesco i xe.
Se qualche lampo efimero
Volè de vita ancora
A l' Adria che ve adora
Presto vicin tornè.

(a) *Veggasi l' altro brindisi a pag.* 248 *di questo volume.*

(1) El poeta se propone in sto brindesi recità a la tola de la contessa Valmarana, de far una dichiarazion amorosa a Madama Carradori celebre cantante a la Fenice, missiando el serio col bufo, genere piutosto dificile volendo mantegnir certi riguardi.

(2) Cognome del mario de nazion inglese.

(3) Sta rival xe la Grisi altra celebre cantante che ghe stava molto al desoto in coltura de spirito e in grazia de canto.

(4) Xe de fato che i se amava come do colombi, mario e mugier, e che Madama Carradori xe tanto brava quanto onesta.

(5) Nome de la parona de casa, Lugrezia Valmarana nata Mangilli.

(6) Nome de la Carradori.

PER NOZZE

GAGGIO-KURTZ (a).

Sentimento xe de l'omo
Presso a poco, universal,
Co l'è savio e galantomo
El cercar dona genial

Che impegnandose ela sola
De assorbir tuto el so cuor
E ligarlo a la parola
D'un promiscuo eterno amor,

Gabia el don superlativo
De levar de peso in lù
Quel capricio difusivo
Che acompagna zoventù,

Perchè sordo a ogni altra basa
El sia tanto cortesan
Da capir che el pan de casa
Xe po in fondo el megio pan.

Ma pur tropo, raro esempio
Xe sentir ai nostri dì
Che a sto pan nel sacro tempio
Diga el zovene de sì.

E gh' è l'uso poco onesto
De voler prima tentar
Se se pol col pan foresto
A la megio vivatar.

Lode adonca, e lode in grando
A quel zovene che sa
Preferir al contrabando
L' esclusiva proprietà;

Che se cala a l'ochio un velo
Per no ceder con piaser
Che a la salsa de quel belo
Tolto a fruo da la mugier;

Che beato del presente
Leze chiaro nel destin
Che l' amor che adesso el sente
No ga el giazzo per confin;

Che animà dal casto ragio
Podaria sicuro andar
Fin le bele del Seragio
Come eunuco a contemplar;

Che magnanimo provede
Finchè l'è nel primo fior
A la gloria de un erede
Che ghe fazza al tronco, onor,

Perchè dopio sia el conforto
De riviver presto in lu
Ne la calma de quel porto
Che spalanca la virtù.

— Un esordio tanto sodo
Tuti zà capisse ben
Che in elogio del nevodo
El me sbroca ancùo dal sen.

Bapi xe quel fiol de sesto
Che a sto mondo lusinghier
Coragioso volta el cesto
Per trovarse una mugier.

Che in sto afar sù no ghe dorme
Ne l'età che Dio lo vol,
Che de genio a lu conforme
Bionda e fresca se la tol;

Che no aspeta come el barba
D'esser tropo sconquassà
Per far beverghe la garba
A la povera metà.

Che de armonico gargato (1)
Lusingà da la virtù
Cresse el gusto del contato
Col bon flauto ch' el ga lù.

E con tuto quel ch' el sente
Ghe lo dedica de cuor
In dueto permanente
A chi merita el so amor;

Zà sto Dio giusta e desgiusta
L' aparente visual (2)
Forsi tropo che l' Augusta
No sia pezzo colossal,

Vogio dir che Bapi eceda
Qualche poco al paragon
E che l' ochio ghe traveda
Tropo espante dimension;

Ma i xe scrupoli da mati
Che sto mondo nò à studià,
Le scochete ga più fati
De le grande, e più realtà.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Donca alegri, la Natura
Dà compensi in proporzion,
Viva pur la fiama pura,
Che à creà sta bela union!

Bapi cressa in contentezza,
Ma nò in largo, e vogia Amor
Imprestandoghe la frezza
Desgrassar el so valor.

Vegna fora dei bambini
Che portai per l'ideal.
Daga indizio, fantolini,
D'aver tato musical.

Cressa in coro i diletanti
Nè se senta che a sonar,
Vogia Dio che siemo in tanti
Da poder tra nu *orchestrar.*

Vogia Dio, (ma quà xe el duro)
Che no mola in mì el vigor,
Per aver posto sicuro
D'esclusivo diretor.

(a) *Giacomo Gaggio era nipote del Buratti, che recitò il seguente brindisi al pranzo nuziale.*

(1) La sposa canta ben, e lu sona el flauto da professor.

(2) Altra tocadina su la disparità fisica de sto matrimonio.

LA

MOSCA E EL NOLESIN (*a*).

Vòi tentar cussì per prologo
De contarve un vechio apologo
Nato prima in testa a Esopo
Scimiotà da Fedro dopo
E passà de vena in vena
Soto el brio de varia pena,
Come apologo che gà
Voga certa in ogni età
No mancando mai baloni
Che credendose omenoni,
Influenti, necessari,
Cazza el naso in mile afari
E ga l' intima opinion
D' esser omeni de ton.

Per una larga strada sabionizza
(De quele che promove
A l' impaziente nolesin la pizza
De regalarghe a Giove
Bestemie sempre nove)
Nel gran cuor de l' istà faceva viagio
De plebea caravana un equipagio.

La carozza da nolo
Capo, al solito, vechio e disusà
Che dopo el longo fruo de la cità
In campagna tol su l' ultimo crolo,
Gaveva al so timon
Quatro boni cavali da fazion
Che in mezo a la gran polvere suava
E la carozza drio se strascinava :
Ma sul più belo strachi i perde el fià
E nasse involontario un *alto là.*
El nolesin in furia
Ghe mena su le slache
Da vero desperà colpi de scuria
Ma le bote no val, no val sarache,
Le bestie fa dà bestie a la so usanza
E sorde a tanto chiasso
Le bate duro, e no le move passo,
Quando improvisamente
(Vardè che petulanza!)
Una vose da gnente
Son quà mì, son quà mì, cigar se sente
E chi xela? Una mosca impertinente
Che se propone franca la pazzìa
(Lo crederessi mai?) de parar via.
Oh bela! e cossa fala?
Co l' ajuto de l' ala
E de quela puntura
Che ghe acorda natura
Come unico segnal

Che la pol coi beconi far del mal,
La zira infacendada
Per quel trato de strada
Che chiapa el carozzon
La ga l' ochio sul corpo e sul timon
De l' una e l' altra bestia
Con perpetua molestia
In rechia la ghe sona la sò arieta ;
La se fica indiscreta
Con vera impertinenza
Fin dove per decenza
El nervo de la coa coverse el resto,
Nè contenta de questo
La ponze uno per un quei desperai
Che giera da carozza desmontai,
E per ultima gloria contemplando
Che vinti finalmente dal comando
I cavali se move sù la ponta
Del naso, a chi li monta,
La se pianta con tal prosopopea
Che se ghe leze chiaro ne l' idea
La scioca presunzion
D' esser mosca de ton
E de vogar sul remo al nolesin,
El qual roto el martin
D' aver contro ogni regola
Sul naso sta petegola
Osela el bel momento e pien de stizza
Ghe peta sù la man e se la schizza (1).

Sto bel' apologo
No xe che un prologo
Ve l' ò zà dito
El ga un perchè,
In ogni sito
Sta mosca gh' è.

No varia el mondo,
Mai de sostanza
Gh' è sempre un fondo
De petulanza
E prima e dopo
Del padre Esopo.

Sta mosca misera
Che vol dar su
Ga vita effimera
Anca tra nù,
La zira intorno
E note e zorno.

Fama de amabile
Ghe dà i signori,
La fava in vechio
Strazio dei cuori,
Ma ancuo in sta parte
Ghe scroca l' arte,

Ch' el sesso tenero
Ga po' bon naso
Nè del so merito
L' è tanto invaso
Da starghe drio
A un fià da rio.

Ma pur del genio
Ferma su l' ala
I dolci efluvj
La mosca esala
Su tuto el belo
D' estranio cielo,

E calcolandose
Mosca europea
Nel filarmonico
Sogno se bea
De dar, de tor
Grazia e favor.

Nane m' intendistu (2)
Spero de sì,
Sta mosca stolida
Voria con ti
La privativa
De mosca ativa.

De mosca classica
Che no chiamada
Dal so criterio
Xe autorizada
A darse l' aria
De necessaria

D' esser termometro,
Anima e mente
De chi se gloria
De averla arente
E in bona fede
Squasi ghe crede.

Oh mondo stupido
De vista losca
Per cossa perderte
Drio d' una mosca
E darghe al vento
Peso e fomento?

Xe mai possibile
Ch' el nolesin
Fusse un filosofo
De ti più fin
Con quel vilan
Colpo de man?

No saria gloria
Per ti schizzarla;
Xe gran vitoria
Disinganarla
No calcolarla
No consultarla

Far d'ela el caso
Che tropo mato
Sora el so naso
Quel birbo à fato,
Stimarla un peto
Un vero inseto

De quei che a romperne
Proprio el da drio
Ne slanza provida
La man de Dio
Perchè po' femo
Quel che credemo.

Nane perdonime
L' alegoria,
Gravia de anedoti
Xe sta poesia
Per chi profondo
Ghe leze el fondo.

Le note in margine
Gavarà un zorno
I tardi posteri,
Adesso, intorno
Senza pensieri
Vada i bichieri.

Sia lode al metodo (3)
De quel gargato
Che a mover l'anema
Xe prorio nato
Lode a quel viso
Da paradiso!

Regina amabile
De tuti i cuori
Chiamemo enfatici
La Caradori
Viva l'incanto
De quel bel canto!

Viva la scuola
Ch'eterna regna
Che xe la sola
D'Italia degna
Che più che in mente
In cuor se sente.

NOTE.

(a) *Questa favoletta a mo' di brindisi fu recitata alla tavola del fu conte Giovanni Papadopoli. Se ne può trar qualche lume dalla lettura del* Considerando che sto bel mondo *(V. questo volume a pag.* 122). *Il poeta sforza un tale, che favoriva secondo lui esageratamente il maestro Bellini, e deprimeva un G. che per vero non passò ai posteri per fama musicale.*

(1) La scena avuda con G. che l'à minacià d'una sfida, m'à persuaso a terminar l'apologo co sta schizzada.

(2) Rivolta a Papadopoli, uno dei presidenti de la Fenice. P. vogia o no vogia gà la smania de meter la so pezzeta anca ne i afari del gran teatro, e se valuta la so opinion più de quelo che la merita in fato. Mi sugerisso la maniera de guarirlo, ma no credo che faremo gente.

(3) Elogio a la Caradori, de la qual ò zà dito abastanza nel brindese : *Voria che me intendessi (che verrà pubblicato).*

BRINDESE

A LA TOLA

DE LA CONTESSA POLCASTRO QUERINI (*a*).

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cor gentile.

No se credesse mai
Da sta italiana epigrafe che mi
Cambiar volesse genere in sto dì;
Ne la mia fresca età
Bisogna bater là
E fin che l' estro vol
Al megio che se pol
Contentarse del circolo discreto
Che liga l' umiltà del mio dialeto.
Ma sapia la contessa
Che sta epigrafe istessa
Se leze in fronte de un famoso autor
Che à fato per capricio el tradutor
In reciproca gara
Col' inglese modelo
De testa più che solida, bizara,
E sta epigrafe tende a conciliar

L' atenzion de chi xe per ascoltar
Singolarmente a l' ora del disnar.
Contessina pazienza
Abiè la soferenza
D' intimarghe a sti puti
Che ziti staga tuti,
L'è un capricio, un delirio, un vovo, un grilo
Ma casca el palco se i me rompe el filo.

Diga pur Foscolo
Quel ch'el vol lù,
Parlo del celebre
Che no gh' è più;

Mi nel mio picolo
Penso a mio modo
Stimo el so *Didimo*,
Lezo, me godo,

Ma nissunissimo
Caso me fa
De un omo celebre
L' autorità,

Anca se in mascara
De un altro morto
Da volpe vechia
Da grego acorto

Co un nome imprestio
Per darse ton
El mete in credito
Le so' opinion.

Inseto misero,
Poeta a sguazzo
Qualcun me replica,
Tasi, furbazzo,

Pol mai co l'aquila
Far guera l'oca?
Sèra vilissimo
Quela to boca.

De quel versatile
Genio profondo
No xe a ti lecito
Pescar el fondo,

E mi mo, vedela,
Franco ripeto
Go del mio picolo
Magior conceto,

E certe buzare
Che i genii mola
Confronto subito
Co la mia scola,

E nel gran codice
Chiamà del mondo
Vardo se a calcolo
Real e tondo

Le rege in pratica
Co l' evidenza
Che nel mio picolo
Me dà esperienza.

Coss' è sti dialoghi?
Sta roba lessa?
Sento interomperme
Da la contessa,

Coss' è sto Didimo
Sto Don Chisciote
Che giera a Foscolo
De parabote?

Ve servo subito
Xe a ognun palese
Che Sterne, celebre
Autor inglese

Senz' el mirabile
Inzegno d' Ugo
Perdeva in patria
Tuto el so sugo

Se aponto Foscolo
No dava man
A render publico
In italian

Quel so finissimo
Viazo moral
Che Sterne intitola
Sentimental

Dove un vernacolo
Per dirla quà
A ton più libero
Abituà

No pol da stolido
Cazzarse in zuca
Un certo spirito
Che, struca struca,

Per tropa smania
De parer fin
Rischia de romperghe
Neto el martin.

Oh che sproposito
Ogio mai dito
Contessa amabile!
Ma zito zito

I xe episodi
Che per transena
Svegia l'indormia
De la mia vena.

Modesto Foscolo
Coss' alo fato
Un tiro proprio
Da mezo mato,

De certo Didimo
Nato al tresento
Xe corso in prestio
El so talento

E sto eclesiastico
Lontan per certo
D' aver in polvere
Sto bel' incerto,

A puro comodo
L' à richiamà
Dal sen pacifico
D' eternità,

Perchè in sta mascara
Sconto l' autor
Passasse Didimo
Per traduttor.

Va ben, i classici
De gran portada
Co sti zogatoli
Pol far zornada,

Guai se i vernacoli
Poveri diavoli!
Sforzasse i Didimi
A far da piavoli!

No basta; Didimo
Tornando in tera
Viaza co Foscolo
In Inghiltera

Nasse un promiscuo
Comercio ativo
De amor simpatico
Fra morto e vivo;

Notizie storiche
Le più secrete
El vivo semena
Sul morto prete.

L' è un apostolico
Genio bizaro,
Un cuor de zucaro
Un omo raro,

L' è insoma Foscolo
Che co sto rosto
Del prete Didimo
Ocupa el posto;

E co una lapide
Scrocada al morto (2)
Vivo se anticipa
La gloria in porto.

Ochio all' epigrafe,
Contessa mia,
Dopo el preambolo
Se vien al quia;

Co giera zovene
Fava più presto,
El lustro undecimo
Xe più modesto;

Dal prete Didimo
Sentirò adesso,
Ossia da Foscolo,
Che xe l' istesso,

Come el classifica
Più cosse bele
Che a gara domina
Soto le stele

E che pur medica
A nu mortali
El tristo vortice
De tanti mali.

Vanto purissimo,
Oh che stranezza!
Dà el prete Didimo
A la belezza,

Puza el filosofo
De tuto in cima
Le grazie floride
Dell' età prima

La forza d'anemo
Per lù in sto mondo
Ga l' onorifico
Posto secondo,

Vien dopo subito,
I gran portenti
Ch' opera el genio
Coi so' talenti

E per maniaca
Strana vaghezza,
Ultima gloria
Ga la ricchezza.

Nò caro Didimo
No son d'acordo,
A sti spropositi
Xe el mondo sordo.

Ombre pacifiche
No me criè
De le gran buzare,
Cari, molè.

Belezza imagine
Trista de un fior
Ga da un filosofo
El primo onor!

El don più labile
Che viva in tera
Da lu se calcola
Primo in bandiera!

E inapelabile
Falso decreto
Squasi per grazia
Ghe da el porcheto

Al ben più classico
E più real
Che a fredo calcolo
Cerca el mortal

Per viver placidi
Zorni felici
Fra el coro tenero
De veri amici

Che tuti unanimi
Racolti a tola (3)
Ve scherza lepidi,
Ve cala stola

E tra el molteplice
Variar de piati
Conforto ai stomeghi
Più delicati

Fra l'interomperse
De scielti vini
Gloria de popoli
Oltre marini

Inalza fervidi
Voti a l' Eterno
Che longo al dopio
Sia pur l' inverno (4)

Per chi ghe incomoda
Soto altro clima
Scontar dò debiti,
Stomego e rima!

Nò caro Didimo
Ti xe un cogion,
Richezza splendida
Xe el primo don,

L' è inesauribile
Fonte infinita
De gusti solidi
Fin che gh' è vita,

Poltrona comoda
Che in disimpegno
Lassa ogni inutile
Sforzo d' inzegno,

Risparmio nobile
De quei suori
Che spande l' avida
Smania d' onori,

Tore fortissima
Per no missiarse
Co le politiche
Nove comparse,

Mezzo el più facile
Perchè i poeti
Co' versi lepidi
Svegia i bancheti

Anca al pericolo
Che musi storti
Ghe fazza i Didimi
Zà beli e morti.

Chè se a la splendida
Richezza piena
Va unito el merito
D' altra sirena

Che soto el balsamo
De cortesia
Spanda su l' anema
Dopia magia

E con versatile
Ton parigin
Porta vitoria
Sul mondo fin;

Chi xe el filosofo
De tanta altezza
Che sordo al merito
De la richezza,

Ghe nega indocile
Tuta la stima
Che mi ghe dedico
In prosa e in rima?

Compagni amabili,
Del vostro voto
Me sia valevole
Garante el goto.

Al nodo unanime
Con mì bevè,
Richezza splendida
Con mi esaltè.

E in barba ai Didimi
Gabia dal cuor
La Dea, so' imagine
El primo onor.

NOTE.

(a) *In questo brindisi il Buratti si propone di tessere l'apologia della ricchezza ; allude ad Ugo Foscolo che tradusse dall' inglese il* viaggio sentimentale *di Jorich, nascondendo il proprio nome ed alcune opinioni fisolofiche sotto il pseudonimo di Didimo Chierico, ponendo nella quarta classe delle cose più apprezzabili, la ricchezza, alla quale l' A. dà in vece il primo posto.*

(1) Versi de Parini usai come epigrafe da l' istesso Foscolo ne la so traduzion.

(2) I omeni grandi se anticipa perfin l' iscrizion, sul dubio che i posteri no ghe la fazza a so modo.

(3) Elogio a la tola squisita de la Contessa, e al talento de no trascurar nissun.

(4) La Polcastro passa a Venezia tutto l' inverno e bona parte de la Primavera. L' Autunno la fa la so vilegiatura in Padovana a furia de tratamenti e de feste da balo. Ma l'andarghe, importa ai poeti l' obligo de un brindese ; sola rason che m' à tegnudo fin' ora lontan anca sul dubio de convertir l' elogio in satira.

(5) Chiapo nell'apostrofe anca el mario, omo de merito, liberalissimo de principj, e che xe una vera ecezion a la classica asinità dei cavalieri padovani.

AL

SIGNOR MIMAUT

CONSOLE DI FRANCIA

VENEZIA RICONOSCENTE *(a)*.

Chi xe mai quel sior pulito
Che da un remo svogazzà
Ferma l' ochio in più de un sito
In barcheta destirà ?

Certo l' ora xe oportuna
A chi vive per l' amor ;
El silenzio de sta luna
Piomba neto in mezo al cuor.

Gondoleta pensierosa (1)
Daghe pase al to paron,
Fa che senta la morosa
Dei so mali compassion!

Cossa digh' io? me ritrato
L' ò credesto un damerin,
Ma xe spia de l' omo fato
Quel so bufo peruchin (2).

Xe anca assae che veda tanto
Coi gran secoli che go . . .
Saria vero? per Dio santo
No m' ingano, l' è Mimò.

L' è Mimò che povereto
Nel' estremo adio final
Co sto fredo maledeto
Zira solo el gran Canal;

L' è Mimò che de la Franza
Primo lume ai nostri dì
Me improvisa una romanza
Sfegatà d' amor per mì;

L' è Mimò che esalta in rima
La gloriosa antichità
De cadente vechia grima
Che à zà perso e nome e fià;

L' è Mimò che per natura
Largo assae de compassion
Finch' el vive me assicura
La so tarda protezion (3).

Grazie mile a tanto zelo
Omo ilustre consolar!
Perchè vastu in novo cielo
Nove aflite a confortar? (4)

Perchè mai fra i mii deliri
Gogio quelo che lontan
Ti me porti i to' sospiri
El to cuor de marzapan,

E le lagreme dirote
Che de un felze tra el confin
Medicava a tarda note
El mio barbaro destin?

No lassar ste mie palae
No andar via, crudel Mimò,
Senti l' ombre desperae
Che te ciga : *nò nò nò!*

Le xe l' ombre dei famosi
Che ti fa ressuscitar,
Le xe l'ombre dei mii Dosi
Che ti vedi spazzizzar.

Chi xe el Console che dopo
Sti miracoli farà?
E ti al Cairo? . . . oh Dio! m' ingropo
Ti fra i barbari cazzà!

Quele zuche no ga in uso
La to lirica virtù,
Pol fin riderte in tel muso
Ibraim, Maimud, Ogtù.

Ma se vol cussì la sorte,
Se ti devi alfin partir,
Dame almanco meza morte,
Mimò mio no me tradir.

Passa in man del Cenedese (5)
El to pezzo original
Più gentil scimia francese
No ga l' italo stival.

Del romanzo la mania
Xe el so banco familiar
Diplomatica armonia
Salsa nova ghe pol dar;

Ma per cresserme la dose
Perch' el gusto sia divin
Fa ch' el zonta la so' vose
Al saor de quel bochin.

(a) Satirizza in questi versi l' A. il console Francese Mimaut che aveva dettato una poesia « Venise au clair de Lune » mentre partiva da Venezia per recarsi al Cairo, nel febbraio del 1829. *Il poeta trova un po' ameno che una limpida ma gelida notte d' inverno inspiri una romanza, d' altra parte forma poetica troppo leggera per un subbietto così vasto e fecondo come un' apostrofe alla monumentale Città.*

(1) Pensierosa, *ma pensive gondole* disse Mimaut.

(2) Come pretendente molto alla galanteria portava il *posticcio* d' una costruzion così buffa da farsi ridere in faccia.

(3) Sta scrivendo un' opera in prosa per vendicar Venezia di quanto Darù disse di esagerato nella sua Storia circa la tirannia dei tre nostri Inquisitori di Stato.

(4) Allusion doppia e a Venezia e alle vecchie nostre letterate cui faceva la corte.

(5) Il Cenedese per antonomasia, è appunto il filarmonico P. nato a Ceneda, legato a lui con particolar entusiasmo, e come console, e come francese.

PER LE NOZZE

SPIRIDIONE PAPADOPOLI - TERESINA MOSCONI

I.

AI DO SPOSI.

No storzè el naso ambeto belo
Se in mezo ai cigni scielti dal mazzo
Ardisse un corvo de vechio pelo
(Dio ghel perdona) far da bravazzo.

E primo in lista dirve a l' azardo
Che mai s' à visto quel caro biondo
Ferir do cuori de un più bel dardo
E fama d' orbo levarse al mondo.

Un pèr de volte me son permesso
Farla da strolego in vita mia
E un pèr de volte ve lo confesso
Xe andada sbusa la profezia;

Ma consoleve, ambeto caro
Che resta sempre Amor novizzo
Co nasse el caso ch' el lazzo raro
Sia come el vostro d' oro massizzo (1).

---

(1) La famegia Papadopoli xe de una tal richezza che pol esser medicina a qualunque disgrazia.

II.

AUGURIO

A SPIRO.

L' età dei sogni Spiro xe fenia
E se podesse ancuo tornar banchier,
Xe certo che mai più renegaria
Le glorie positive del mistier.

E dei compari in coa me cazzaria
Per tegnirte de gusto el candelier,
Gnente mortificà se la poesia
No dasse magior salsa a sto piacer.

Ma invece me contento co un soneto
(Da banchier che pentio sconta el pecà)
De bramarte de sbalzo un bel maschieto

Che vivace, robusto e ben formà
No possa mai capir co l' è grandeto
Se un verso vada ben o sia falà.

III.

AL RITRATTO DEGLI SPOSI

PAPADOPOLI-MOSCONI.

Chi xe che a primo colpo
Vardando sti ritrati
No diga: *chi l' à fati*
Da un Dio xe stà ispirà?

La sposa, un bocoleto
Che la modestia infiora
Che sponta su l' aurora
Dai zefiri basà;

El puto, un che rapio
Dal novo so' tesoro
Vede al confronto l'oro
Smarirse de color.

Ma mi che son profeta
Me godo in cuor, nè falo
Ch' anca s' el torna zalo
No storze el naso Amor (*a*).

NOTE.

(a) *La Canzonetta e il primo di questi due sonetti furono offerti* alla contessa Clarina Mosconi e al Sig. Angelo Papadopoli *da Carlo Galvani in una magnifica edizione in nove fogli uno dei quali coi ritratti degli sposi disegnati da M. Fanolli (Venezia-Litografia Galvani* 1831); *e ristampati fra i* « Componimenti in prosa ed in verso pubblicati in occasione delle nozze Papadopoli-Mosconi e riprodotti in un sol volume. » *Venezia*, *tip. Commercio* 1831, *p.* 617 *e* 619. .

SONETTI

IN LODE

DEL PREDICATOR MARINI.

I.

El dirve che tra i veneti oratori
Vu in pulpito godè la preminenza
Che gavè a mena deo testi e dotori
Base fondamental de l'eloquenza;

Che paron de variar frase e colori
No tradì mai la nobile avertenza
De aver per primo scopo in vista i cuori
E condur i più sordi a penitenza;

Xe elogi per vu tanto stagionai
Che senza andar per questo in Elicona
Ve li senti da tuti replicai.

Ma mi che ve conosso de persona
E go pur tropo in vechio de pecai
La poetica mia dose matona,
Ve protesto a la bona

Che la vostra leal fisonomia
Me bisega nel cuor con tal magia
Che la vechia partia

Se go el conforto de vardarve in ciera
Me deventa de sbalzo più leziera,
E sento che maniera

Gh' è sul vostro mirabile modelo
De unir sapientemente e mondo e cielo
In barba al tropo zelo

De chi ne tase forse con malizia
Quel Dominum servite ma *in laetitia* (*a*).

(*a*) *La onorevole Censura di allora non permise la pubblicazione dell'ultima terzina e dei versi della* coda, *che alludevano all' esser il Marini « piuttosto largo de manega, amigo del goto, e dotà da la Natura de una fisonomia de le più matone. » Ciò che prova quanto più allora si badasse a non permettere gli* eccitamenti ad ostilità contro un ceto sociale. *Consoliamoci . . . chè adesso consimili poesie potrebbero impunemente veder la luce anche coll' approvazione di tutti i molto reverendi.*

II.

ALA CONTRADA

DE SANTA MARIA FORMOSA.

Mòlite pur de gusto in sta zornada
A prova de damaschi e de soneti,
E tiente in bon se a gara i to poeti
No te basta col dirte fortunada.

Che tal xe veramente la contrada
Propensa per sistema ai povereti
E rica in ogni buso de sogeti
Che mantegnirli pol più che a panada.

Ma come senza meriti reali
De chi figura in posto de custode
No ga solievo i poveri mortali,

Per la rason ch' el rico magna e gode
Nè vol gnanca saver che ghe sia mali;
Cussì giusto ben xe che prima lode
Gabia le maschie e sode

Virtù de quel piovan calà dal cielo
Che fin de mente e zovene de pelo
Col più costante zelo

Sfadiga del so megio a farte degna
D' averghe dada l' anema in consegna,
E sto bel dì che segna

Più che le glorie soe quele zà note
Del famoso eloquente sacerdote
Scielto fra lengue dote

A inculcarte le sante verità,
Xe dì che almanco certo per metà
Onora la pietà

De chi à capio per forza de bon naso
Che un tal predicator gera al to' caso.

BRINDISI

ALLA TAVOLA

DI GIOVANNI PAPADOPOLI.

L' invido xè dopio (1)
(M' à dito Zaneto)
Vegni, che in famegia (2)
Per marti ve aspeto

Al mio, de sior Anzolo (3)
El voto va unito,
Sarà ponto centrico
El novo mio sito.

L' invido me bisega,
Go in bota risposto,
Ma dopo fermandome (4)
Sul zorno, sul posto

Sul dopio caratere
De festa parzial
Che impegna el sensibile
Col belo moral;

E più calcolabile
De efimero onor
Ve ponze, ve stuzzega
Le suste del cuor;

E visto che l' obligo
In mi gera nato
De un brindese anfibio
Tra el serio e tra el mato,

Che fusse visibile
Segnal al paese
Del prezzo che merita
El trato cortese,

Vòi dir la mia gloria
Che in do se me prega
De aver tra i benevoli
Possada e carega.

Ma oh Dio ch' el vernacolo
Mio basso dialeto
No rege a la massima
Del vasto progeto,

E furia de ostacoli
Da sabo congiura
Ai slanci de rancida
Fruada natura.

I xe quei zogatoli
De averso destin
Che l' estro disanima,
Che rompe el martin,

Co aponto necessita
De star più tranquili
Co i vovi più sbazzega,
Co bogie più i grili.

In *albis*, domenega,
Sorpreso trovar
Che a mente volendome
El *credo* riandar,

Sul pezzo apostolico
Dal longo disuso
Me gera impossibile
Fermarme più suso.

Perchè mo' ste smanie?
Perchè senza questo
La machia de slaparo
Ga l' omo anca onesto.

E al boto de l' undese
Chiamà a S. Cassan (5)
Per dir l' *abrenunzio*
Per far un cristian,

Doveva a quel publico
Provar ch' el mio inzegno
Podeva benissimo
Assumer l' impegno.

Ma Dio m' à dà grazia
De farme anca onor,
E a furia de svanzeghe
Col ton del signor,

Me son dal' imbrogio
Con gloria cavà
E in mezo al miracolo
El *credo* xe andà.

Cussì la domenega
Passada con Dio
Xe stà zorno inutile
In conto de brio.

E un passo retrogrado
À l' estro soferto
Da sto comparesimo
Dal nobile incerto.

Mancar a Licoride (6)
No gera permesso
Nel zorno più classico
Del doto consesso.

E manco a un vernacolo
Che usurpa in quel sito
Per ato de grazia
Un spurio dirito.

El luni a domenega
Xe stà donca egual
E tolto al mio brindese
Ne l' ore del sal,

La sera nel vortice (7)
Del balo xe andada,
E mi fra quel susio
Me l' ò consumada

In riga metendome
De varj impotenti
Che automi ridicoli
E in cuor malcontenti

Le pene de Tantalo
Divora in secreto
E afronta el pericolo
D' un reuma de peto.

Se tal xe la storia
Vorè donca, spero,
No darghe a sto brindese
Ch' el nome de zero.

La testa zà debole
Me serve a l'ingrosso
El xe una vertigine
Un *vogio e no posso;*

Ma vegna a socorerme
De Baco l' aiuto,
Suplissa el so mantese
Al fiaco tributo.

Beata sta gringola!
Beati sti nodi
Che sola fa un' anema
Fra barba, e nevodi!

E luse radopia
Al ragio de quela
Che Spiro se cocola (8)
Per unica stela.

---

(1) Invidà el sabo per el marti, gaveva zà dito a Nane Papadopoli che no gaveva el tempo material de scriver un brindese per l' impegno de un batesimo che me scadeva la domenega, e per dover el luni assister all' Academia de improviso che dava la celebre Rosa Taddei all' Ateneo. Cavo donca partìo da sti do ostacoli per butar zoso quatro versi in pressa.

(2) El pranzo in procuratia gera confinà a la famegia, e i nevodi se tegniva in bon, assicurai da sto trato del cuor del barba.

(3) Anzolo fradelo de Nane e intieramente dedicà al comercio.

(4) Bisognava darghe corpo a sta idea, e far conoscer la mia compiacenza de no esser trascurà in sta zornada.

(5) Contrada del comparesimo dove ò batizà un putelo del mio parente Giacomo Gaggio.

(6) Nome arcadico dela Tadei, che vien chiamada Licori Partenopea.

(7) Una belissima festa da balo in casa de la Polcastro dove à concorso el fior del paese.

(8) La sposa del zovene Spiro Papadopoli.

CONFORTI DEL POETA

NELA SO MALATIA

(BRINDESE A LA TOLA DE ZANETO PAPADOPOLI).

No xe vero che Natura (1)
Sia una mare senza cuor,
Lo pol dir ogni creatura
Anca opressa dal dolor.

La xe mare che in secreto
Sa benigna medicar
El teribile decreto
D' esser nati per penar,

E che lucidi intervali
Scaturisse a più poder
Per crearne in mezo ai mali
Fonte nova de piaser;

Parlo in pratica, Zaneto,
Fresco oh Dio del bruseghin
De veder zirarme el leto
Comé roda da molin;

Farse dopi i cari ogeti
Che pianzeva intorno a mi
E in rason de dopi afeti
Dopia fufa aver quel dì.

La travegola in origine
Mia compagna e spia fatal
Associar co la vertigine
La so' lega micidial,

Po' una scala de languori
Per quatr'ore darme sù
Apassirse i pochi fiori
De sta spuria zoventù.

Premuroso el bon Santini
In ste angustie capitar,
Un consulto da Zanini (2)
Per so quiete domandar;

Dir de sì che grando tropo
Xe sto nome per un nò,
Ma ripeter poco dopo
Farò viazo a tiro dò.

La paura zà s' intende
Nane mio no ga rason
De le triste mie vicende
Eco el quadro in embrion.

Ma benigna la natura
(El ridirlo xe un dover)
Al dolor de la creatura
Sa inzegnosa proveder,

E co apena la mia sorte
Manco dura s' à mostra
De lotar contro la morte
Me son quasi consolà,

Rifletendo che i malevoli (3)
No xe po tanti per mi
Se una furia de benevoli
Per el corso de più di,

Requie mai de campanela
No lassava a l' atenzion
De l' assidua sentinela
Che vegiava sul balcon.

Ma sicome fin Natura
Sa in burleta convertir
Quel che pol la so creatura
Sul momento divertir

Giera un godi el sentir come (4)
Nel passar dal soto in sù
Me strupiava più d' un nome
La mia gonza servitù;

Che per medici e spezieri
Sempre in ziro el camarier
Divideva in sti braghieri
El so ufizio zornalier;

Cussichè le sole done
A ogni toco de tintin
Fava in alto da parone
E variava el boletin

A seconda che ghe giera
(Tute do per intrigar)
O pagota o camariera
A la testa de sto afar.

Nè del numero *cent' oto*
Andaria superbo mi
Registrà come prodoto
De le visite d' un dì,

Se le brave mie putele
(Squasi fie d' un controlor)
No se fusse da per ele
Inzegnae de farse onor

Co la nota scalinante
De quei molti che à mandà
A veder se sto birbante
Dava logo o stava quà.

Ma in un zorno de apertura
Caro Nane vedè in pien
Che sto nome de natura
No me sona tanto ben.

El lassarla da una parte
Xe dover squasi de ton
Con in so vece zoga l' arte
E la forza del milion.

Che bel logo! dove semo? (5)
Quel casin dov' elo andà?
Mo' sior sì che qua podemo
Dir d' acordo *se ghe stà.*

El zenochio senza pena
Se fa strada al careghin,
No xe i comi più in caena
Per paura del vicin

Esclusivo ai pigmei
No xe più l' onor d' entrar,
Zentildone e semidei
Pol far moto e respirar.

Tuto anunzia la grandezza
Del Signor che Nane xe . . . . .
Bevo un sorso a la richezza
Ma el mio cuor risponde *oimè!*

Che se a vu permesso in tola (6)
Xe una dama posseder,
Mi frenar devo sta gola
Benchè nato da un banchier,

E chiamar colpo de sorte
Rancurarmela in mezà (7)
Se un pericolo de morte
(Dio no 'l vogia) tornerà.

---

(1) Fresco de un ataco fortissimo a la testa che à compromesso i mii zorni, ò dovesto, apena rimesso, far un brindese a la tola de Zaneto Papadopoli, presente la contessa Polcastro, e togo argomento dal' istessa malatia.

(2) La fama del dotor Zanini xe tanto estesa che se pol calcolarlo degno de rivalizzar con Aglietti.

(3) E xe vero che in sta circostanza el paese à mostrà d' averme sul so bon libro a dispeto dell'antigo proverbio *Veritas odium parit.*

(4) Sto gran flusso de zente a dà logo a dele scene comiche per l' inesperienza de le mie done de servizio che strupiava i cognomi, e faceva una confusion del diavolo, se le mie putele no se fusse messe a la testa de la controlerìa.

(5) Sorpresa del poeta vedendo cambià in una magnifica procuratia el casineto che gaveva prima el Papadopoli. Giera ora che un Signor de quela sorte butasse via l' avarizia per darse una bona slargada.

(6) I bezzi ga rason su tuto. I ga anca logo de nobiltà per indur le dame a onorar la tola de un banchier.

(7) La Polcastro, durante la mia convalescenza m' à grazià d' una so visita, e per averghene un' altra, no ghe saria ch' el caso d'un secondo pericolo de vita.

BRINDISI

ALLA TAVOLA

DI PIETRO GASPARI PER L' ONOMASTICO

DEL DI LUI FIGLIO (*a*).

Lantana ghe semo (1)
Ghe semo pur tropo
Sti zorni onomastici
I va de galopo
In conto de mastego
I xe una bubana
Ma in fondo ogni mastego
Xe a l'omo vechioto
Un mezo sberloto.

Lantana m' intendistu ?
Sto tempo m' inquieta
Che a dirtela schieta
L' è un nume vilan
Un tangaro, un can
Un vero furbazzo
Che tol tuti a mazzo
Che stima una buzara
Fin l' esser poeta.

Lantana lo replico
L' è afar che m' inquieta
Nè go tuto el torto
Che verso i sessanta
Del' omo la pianta
Sa un poco da morto.
E quatro onomastici (2)
Che indrio me xe in ponto
Rotonda el mio conto.

E come de zizola
No go più l' età
Benchè l' abitudine (3)
Me vogia licà
Scotà, faturà
Cussi se me godo
Pensando al nevodo
Go po come barba
Un fondo de garba.

Lantana perdonime
El sfogo segreto
Sto tempo xe un supio
Un atomo, un peto,
E rari xe i omeni
Che dir possa in cuor
Go fato mo onor
Son vechio, sior sì
Ma pago de mì!

Pur certo nel numero
No son de quei mati
Che in ozio vilissimo
Se creda beati;
De mi parla i fati
Da picolo in sù
Amor de virtù
M' à l' estro svegià
E Mosto lo sa (4).

E Mosto sostenta
Che in fondo el mio verso
No xe tempo perso
Che l' è un arnaseto
Che megio deventa
Più che el resta queto
E che per sentirghene
Un vero conforto
Ghe vol l' autor morto.

Cussì so Celenza
Che peca in essenza
De amor tropo caldo;
Ma mi no me scaldo,
Capisso che segno (5)
Più nobile e degno
Podeva benissimo
Proporme, co 'l dio
M' o' in peto sentio.

L' ò fato per ben
Ma vedo che in pien
Chi aspira al martirio
Coltiva un delirio,
Quel cotego dopio (6)
Xe un fasto ridicolo
De sorze cogion,
No deve el magnanimo
Fenirla in preson.

No 'l deve da stolido
Tremar tutti i zorni
Che un balo prosaico (7)
Lo toga su i corni
Che premio al so zelo
Sia un bon manganelo
Ch' el publico ingrato
E sordo al so merito
Lo trata da mato.

Capisso Lantana
Che Mosto m' ingana
Xe proprio del genio
Un quadro più in grando
Ai quadri vernacoli
Doveva dar bando
E al primo primissimo
Indizio de vena
Proporme la scena (8).

Che sfogo magnifico
Al vechio prurito!
Che spazio alla satira
Sublime, infinito!
Che mezo beato
De urtar questo e quelo
E dir po': *se' mato*
No go ch' el generico
In testa, fradelo.

La scena! cospeto!
Che imenso paneto!
Che invido a la gola!
Che provida scola!
Per Dio so stà un aseno
Lo vedo, Lantana;
E po' che bubana
Adesso che a basa
La scena xe in casa!

Adesso che Gaspari
Con savia misura
Te lassa la gloria
De prima figura
E gode ch' el fio
Divida el to brio,
E sia l' arte comica
Un mezo moral, (9)
Al belo ideal!

Un slanzo retorico
Ga logo tra i vini. . . . .
L' onor de l' Italia
El gran de Marini, (10)
Rivive in Lantana
E oh Dio che chiassana
(El grilo perdonime),
Se fusse poeta
Da meza farseta!

Se invece de brindese
Me fusse ativà
Nel' arte del celebre
Che in atrio cazzà (11)
Ga omagio dal publico
A culo voltà
E qualche bestemia
Che vivi ghe manda
I do ch' el ga in banda.

Che bel' argomento!
Molier ga un *malgrè* (12)
Che medico xe
Malgrè xe per mi
Un stato violento
Nel qual xe un portento
Se l' omo pur dura
Sforzando virtù
In barba a Natura;

E dopio portento
Se nasse sto guasto
Dal vivo contrasto
Ch' esercita un cuor
Del genio el furor,
El qual provocandolo
Con guera ostinada
Ai primi so' calcoli
Ghe tagia la strada.

Mi invece voria
Che sta malatia
La fusse teatral,
Che in logo de medico
El fusse un legal;
Legal de proposito
Notorio, piantà
(El dirlo xe inutile)
Con gloria, in mezà.

Che farsa da goderse!
Che quadro beato!
Veder sto avocato
Che in fazza ai clienti
Cercando le carte,
Barbota fra i denti
La comica parte (13)
O dise . . . . . sapiè
No posso . . . . tornè.

Veder el cliente
Che a l'ora pontada
Rinova paziente
L' inutile strada
E sente dai zoveni
Che adesso no 'l pol
Ch' el torna se 'l vol
Ch' el sior avocato
Ga prova de un ato.

Per ti basta un toco
No l' è pensier scioco
L' è caro, l' è fin
Che qua sul teatrin
De casa, faria
Un sbrego real
E più in boca toa,
Ma pur ghe voria
Un poca de coa (14)

Per crescer le smanie
Del comico nato
Per forza avocato,
Per farla più bela
Ghe vol curatela
D' un povero mato
Zà fermo a S. Servolo,
E qualche vicenda
Che imbrogia l' azienda;

L'urgenza de un muro
Che più no tien duro
Viglieti de fogo
Per un sora logo
Secae de cogioni
Reclami de aboni
E in mezo a sti spasemi
La smania teatral
Che afronta ogni mal.

E tanto lo buzara
Che al fin desperà
El comico nato
Domanda pietà
E aspeta in zenochio
Da un tal magistrato
Che a ben de S. Servolo
Ghe vegna de *ineto*
Benigno decreto.

Capisso Lantana
Che Mosto me ingana
Ma el vechio mio falo
Ga tanto de calo
No posso coregerme,
Zà in pien sto mio brindese
Fa bona comparsa
Vardando anca in scheletro
Sto abozzo de farsa.

Chi sa che in sti zoveni
No taca el progeto?
L' è certo de efeto
Ma intanto secreto
Ch' el resta fra nu;
Bevemoghe su
E a son de onomastici
Sia gloria de casa
La comica basa.

(a) *In una nota che precede questo brindisi recitato alla tavola dell'avvocato Pietro Gaspari per festeggiare il giorno onomastico del di lui figlio, l'autore racconta nuovi dissapori sorti in quella famiglia dopo l'epoca del Brindisi*: I sogni spesso ga la so rason *(vedi a pag.* 258 *di questo volume e continua).« L'avocato Gaspari tegniva in casa un teatrin averto soto la direzion dell'Avocato Lantana, e co la mira d' esercitar so' fio ne la declamazion. Sto afar che doveva esser privatissimo s' à cambià col' andar del tempo in semipublico, e à portà con lù tute le inconvenienze d' una istituzion che fa alontanar dai sò principj. Se lodava i atori in casa, per la sola rason de la maca, e fora se ghe ne diseva l' ira de Dio. Un tibidoi continuo a tute le ore del zorno, e un rebaltamento in famegia de quela quiete che deve cercar sora tuto un omo de lege per la serietà de le so' ocupazion. L'istrutor Lantana istesso no gaveva più ore da darghe ai so' clienti e se meteva necessariamente in canzon del publico per l' incompatibilità d' esercizj tanto diversi.* »

(1) Esordio filosofico sulla rapidità del tempo e sulla malinconia de contarlo ano per ano co la solenità de sti onomastici.

(2) El conto xe chiaro, ghe n' è donca cinquantasie.

(3) La verità mi la digo sempre anca a mio dano.

(4) L' è quel tal Celenza Matìo che me xe sempre adosso per

crescer la Racolta, e che me vorla belo e morto per disporghene a so piaser, ma chi sa che nol se cogiona.

(5) Dopo sto ziro a la lontana entro in argomento.

(6) La preson che ò dovesto sorbirme un pèr de volte.

(7) Aludo a le minacie de Ancilo che xe sempre in paura de le mie satire.

(8) Ossia al Teatro, per vegnir subito dopo a parlar de quelo de Gaspari.

(9) Belissime cose in progeto, ma che spesso in pratica no xe più quele.

(10) Celebre comico dei tempi nostri che se pol chiamar Capo-Scuola.

(11) El busto del famoso Carlo Goldoni ereto de fresco nel teatro de la Fenice, e situà in maniera che necessariamente el publico ghe volta el culo entrando in teatro. Per darghe logo a sto busto s' à dovesto confinar el cafetier in un picolo banco, e far l' istesso del confeturier con pregiudizio notabile del toco de botega. Cossa nasse? Che sti do poveri diavoli bestemia come Turchi, e che l' avocato bonanima xe in t' una berlina continua.

(12) El *Médecin malgré lui* de Moliere.

(13) Se a Lantana no ghe xe nato precisamente sto caso, xe permesso al poeta l' imaginarselo. Secondo mi no gh' è gnente de più ridicolo de un avocato che recita.

(14) Lantana xe curator de un certo co. Kreglianovich che xe paron de la mia casa, e che se trova per so' disgrazia a S. Servolo, dopo aver dà volta al cervelo. Come curator l' à dovesto assumer l' incarico de refarme un muro maestro che gera per cascar. Ga volesto de belo e de bon prima de ridurlo al so dover, e tuto per cossa ? per la distrazion continua de sto maledeto teatro . . . . . .

(15) Grazia che ghe vegnarà certo acordada . . . . . .

L' AVA

APOLOGHETO.

Ne l' età che parlava
Fin le mosche, i mussati e i mussolini
I me conta che un' ava
Golosa de zechini
De quei che giera in corso ai dì d' alora
De fondo leterata e petulante
Fra le buzare tante
Che la ga messo fora
Nel ceto animalesco
Per dar voga al so genere grotesco
Ghe xe passà per testa el gran progeto
De levarghe de peso ogni conceto
A la fabrica vechia del tesoro
Che suna l' ave in coro
Dal momento ch' el prà vestio de fiori
Deventa un bel zardin de più colori:
Le bestie de bon sesto
Che zà no giera assae
Rote un pocheto el cesto
De le so' smargiassae
No podeva far eco ai più balordi
Che per natura sordi

A la bontà del miel, trovava in fato
Che un palà delicato
Doveva ribelarse a l' opinion
Che un miel che sa de antigo fusse bon,
E l' ava caporiona
In ton da sacentona
Ghe andava tempestando
Ch' el vero miel se ga de contrabando,
Che in confronto de fiori oltramontani
Xe una roba da cani
Quel che l' ave rancura fra i nostrani,
Che bisogna com' ela aver viazà
Aver visto, nasà,
E con atenti studi calcolà
A la barba dei cuchi
L' infinita distanza
Che ghe tra i nostri e i fiori patatuchi,
Fra el saor dozenal
De quei de sti paesi
E la virtù ideal
D' un fioreto cavà dal cuor de Franza,
Zontando po con aria d' importanza :
No gh' è sora la tera
Suori megio spesi
De sta bozza de miel, miel d' Inghiltera.
Le bestie de proposito incantae
Le se vardava in ciera
Capindo che no giera
Del so decoro esporse a sta cagnera;

Ma le stolide invece infatuae
Standoghe adosso a l'ava
Curiose domandava
I nomi strambi de sti novi estrati,
E l'inseto superbo replicava
Estrato *Moor,* sentilo xelo bon?
Squisito, rispondeva, e cani e gati,
Estrato *le Martin*, la se lo peta
À dito ne la fola un italian
Anzi un aseno preto venezian
Che l'à tolto per *culo* o per *martin*.
Estrato *Schiler,* miel de *Klopstoke*
E qua un chiapo de boche
Tute averte e vogiose
De gustar ste bozzete spiritose;
Ma l'ava zarlatana
Che à visto de bezzi una bubana
Vegnirghe sù facendose pagar
Per sta scoverta mozza
Do svanzeghe per giozza
Adasio, bestie mie, la ga cigà,
Ste giozze fin adesso no ve dà
Che una lontana idea
Del' essenza europea
Che ga d'aver quel miel che po farò
Co da tanti el mio proprio cavarò,
In modo tal che tocar possiè con man
Che miel de poco prezzo xe el nostran.
Ma sto beato di xelo lontan?

L' à interota una volpe, e l' áva inquieta
Petulante, indiscreta
La ga in bota risposto
Meti da banda pur svanzeghe nove
Che no se ariva al miel che m' ò proposto
Senza passar per un milion de prove.
Te prego M i
De custodir in peto
El motivo secreto
Del breve apologheto;
Ma la cossa più bela
Xe el veder che nu poveri italiani
Paghemo de scarsela
Sti bravi zarlatani
Che fa guasto de bezzi e de mistieri
Col titolo e col ton de cavalieri.

AL

DOTOR TOMASO LOCATELI

VIGLIETO (*a*).

Lassando al diretor la privativa (1)
D' informarla a pontin de i gran suori
Sparsi da lù per tegnir salda e viva
La vechia simpatia de i nostri cuori,
Dopo un pèr de rifiuti che vegniva
Da l' idea de suporne gran signori,
Go l' incarico mi de farghe noto
Che l'averla in palcon xe el comun voto.

E l' averla, s' intende, solamente
Per ambizion del corpo, come quelo
Che dal logo più arioso e più eminente,
Del gran quadro teatral tamisa el velo;
E senza darse el ton d' omo sapiente
Se acomuna con nu da bon fradelo,
E conosse che andando tanto in sù
El vero galateo saria un de più.

Fra i socii la passion predominante
No xe, per quel che par, le novità,
Quando no fusse convertio Mercante (2)
Che fredo iliberal sempre xe stà,
Ma pur se vol che un qualche diletante
Abia, no so per cossa, tontonà
Che la sia zonta da tegnirse in bon
L' aver Gazeta a maca in tel palcon (3).

Mi go dito de no, chè la Gazeta
Domanda fruo seral de luminaria,
Cossa, che in pien, la Società rigeta
Come al ludrismo, e al budjè contraria.
Basta! la daga pur zò la bacheta
E perchè femo al caso un poca d' aria,
La vegna col so mocolo in scarsela
Che zà in sofita el core per candela.

(a) *È un invito a questo spiritoso e illustre scrittore, quanto uomo gentile e di elettissime forme, « a intervenir come socio onorario a un palcon de compagnia in sofita nel gran teatro* la Fenice. »

(1) N. C. che per farse merito cola compagnia, e molto più per qualche vista de interesse particolar, à messo in campo una furia de dificoltà, per indur la proprietaria dei do palchi a contentarse de un prezzo onesto.

(2) Nome de uno dei socii che ga una paura maledeta d' esternar opinion in argomento politico, avendo come impiegato un paneto assicurà.

(3) L' istesso C. portà a la cavanela, voleva persuader Locateli a mandar seralmente la so Gazeta in palcon, co la speranza che la maca de sta Gazeta ghe restasse a lù per tuto el corso de l' ano. Ma come se fa a lezerla in t' un palcon dove no se impizza mai candela, per no tradir l' economia !

PER EL PREDICATOR

DON FILIPO ARTICO DA CENEDA

SONETO I. (*a*).

Fora soneti, pur, fora tapei
Che ancùo le so fadighe à sigilà
Quel talento distinto che sui dèi
Testi, scriture, e santi padri gà.

Che piase a zente soda e cicisbei,
E che a studio indefesso dedicà
Prova che senza aver bianchi i cavei
El vero genio de galopo và.

Ma se nel primo so quaresimal
Fraca de amiratori in chiesa vien
Lagnandose che streto sia el local,

Predir se pol da ognun che pensa ben
Quel che lo aspeta co' de un sbrego tal
El catolico mondo sarà pien.

(*a*) *Questi due sonetti furono dettati nell' occasione in cui l' Artico professore di teologia nel Seminario di Ceneda, compieva le sue quadragesimali fatiche nella chiesa di S. M. Formosa. Del secondo sonetto non fu permessa dalla Censura la stampa.*

SONETO II.

Che da cità distinte vegna fora
Ilustri nomi, e che la Dea li spanda
Con quel trombon che ogni invidioso acuora,
No se pol dirla in pien sorpresa granda;

Ma che sto bel prodigio nassa ancora
Dove el bisogno a povertà comanda,
L' è afar che certo dopiamente onora
Chi va in cerca de fama e de ghirlanda.

Ceneda, tiente in bon! No xe ristreto
D' Artico el nome al so modesto nio,
Nè el patrio amor ghe bogie solo in peto.

Venezia in lu rispeta el doto, el pio
E la ga in cuor un bruseghin secreto
De no passar per mare de sto fio.

PATERNA

AL CONTE NICOLETO MICHIELI

FIO DE CARLO (*a*).

In vino veritas
Proverbio antigo
Ma, messo in pratica,
A mi nemigo.

De fato Gaspari (1)
Beve la garba
E senza el solito
Aviso al barba

Ghe xe stà recita
Sabo de sera
E grato el publico
Ga fato ciera

Per la solissima
Rason che taca
L' idea dolcissima
De andar a maca,

Quantunque in stiva
Come sardele
Sia la giuliva
Furia de bele

Che nel pericolo
De arsirse el gozzo (2)
Ga per sufragio
L' aqua de pozzo

Messa là a calcolo
De tratamento
Come delizia
Che ariva a stento.

In vino veritas,
Va ben, ma in fondo
Nè nua, nè in mascara
La vol el mondo.

Fadiga inutile
Xe l' indorarla
E a son de buzare
Inzucherarla.

La xe una pilola
Che no se ingiote
Se manda al diavolo
Medico, e bote,

Cresse i malevoli
E xe una sorte
Se mor el medico
Da bona morte.

Sì, pregiatissimo
Conte gentil,
Vedo i crepuscoli
Del vostro avril

Pur tropo averzerse
A la secreta
Smania de un genere
Dove el Poeta

O sbragia a l'aria
E perde tuto,
O mor da spasemo
Per cavar fruto.

No rege el calcolo,
Contin mio caro,
L'è afar che in pratica
Xe tropo amaro.

In vino veritas,
Credeghe a un vechio,
Che a i so proseliti
Pol far da spechio,

Credeghe a un martire
Che disgrazià,
Ma incoregibile
Nel sò pecà,

El dì medesimo
Ch' el par pentìo
La bota a Gaspari
No 'l tien indrìo,

E xe un miracolo
Se con più quiete
In cuor no 'l masena
Bote secrete.

Contin carissimo
Finchè podè
Quei bei crepuscoli
No rovinè.

L' è un mal teribile
Che chiapa fogo
Per man del diavolo
In via de zogo.

L' è lu che stuzzega
La vogia prima,
Che in boca facile
Ne dà la rima,

Che inesauribile
Ne i so progeti
Ne conta in rechia
De tuti, i peti,

Che per dar pascolo
A l' Elicona
Ghe sconde a i omeni
La parte bona,

E presentandone
La so magagna
Trata da pampano
Chi li sparagna.

Ma se l' è Satana
Che a la rinfusa
Per ben del prossimo
Ne fa da musa,

Xelo un bel calcolo
Che l' estro onora
Venderghe a Satana
La prima aurora,

E sul mio esempio
Aver un cao
De lega tacita
Co 'l barabao?

Nò, conte amabile,
A più bel segno
Voltè i crepuscoli
Del vostro inzegno;

Cambiè pur Satana
Co un altro dio
Che mi a la predica
Ghe bevo drio,

E spero grazia
Da la Comare (3)
Se ancuo la mascara
Vesto da pare.

(a) *Fu recitata questa poesia, a tavola della contessa Mangilli-Valmarana, e vi è apostrofato un giovane poeta che presceglieva lo stile satirico, disapprovato dallo stesso Buratti.*

(1) Legitima conseguenza del precedente *Brindese, Lantana ghe semo.*

(2) Le cosse co le se fa le se deve far ben. In un spetacolo de quatro ore, afolà de zente, xe natural che nas sa el bisogno de confortar la gola co qualche rinfresco. Grazia granda se per man de un certo Foscolo, complimentario de la platea, capita su la tardosa qualche goto d' aqua da dividerse in diese.

(3) Da l' istessa Valmarana.

. . . . .

A

L' ISTESSO CONTE MICHIELI (a)

SONETO.

Vogio, Conte, sperar che finalmente
Convinto che la satira xe un mal,
Col *mement' omo* abiè volta la mente
A una riforma streta e radical.

Capisso che no giera conveniente
L' esigerla de sbalzo in carneval,
Con quel caro bocon de l' amia arente
Sbozzà in versi da vu con tanto sal.

Ma adesso che fenio xe el tempo mato,
Da nevodo prudente credo certo
Che metarè in desmentega el ritrato.

Altrimenti, se vedo che al deserto
Mi predico per vu, dal dito al fato
Ghe zonto al conte el titolo de averto.

(a) *Il poeta lo minaccia di affibbiargli un titolo disonorevole se proseguisse nella via della satira, della quale aveva dato recente saggio in alcuni versi contro una A. B. maritata pur allora al cav. P. M.*

AL

CAFÈ PEDROCHI (a)

SONETO.

El Cafè de Pedrochi xe un portento
Che supera ogni umana espetazion
Più che el se varda, e fora, e soto e drento
Più se resta copai de amirazion.

Chi xelo, se dimanda, sto talento
Che schiavo de perpetue negazion
De cibarse de gloria xe contento
E vive de sta nobile ambizion ?

Ma co' in mezo al furor de tanta zente
Se ga el piacer de vederlo in persona
Puzà modesto del so banco arente,

Ognun deve esclamar : *mo buzarona !*
El Lavater se ingana finalmente,
Eco un gran genio in mascara da m . : . (b)

NOTE.

(a) *A questo notissimo sonetto il poeta fa precedere la seguente avvertenza : « Sto Cafè, averto solenemente fin da un ano, basta solo per fissar un'epoca luminosa, a la città de Padova. Ghe xe a le stampe la descrizion minuciosa che ghe n'à fato el professor Barbieri. Xe da più ani che el proprietario se condana a viver d'una svanzega al zorno, per lassarghe a la patria un monumento che assicura co la so fama, quela del celebre ingegner Japelli che s' à messo a la testa de sta grandissima impresa. Ma, secondo mì, la cossa più mirabile xe, che el Pedrochi sia stà capace de tanto con quel muso che l' à sortìo da Natura. La streta del Soneto tende a questo, e me par ch' el Pedrochi no possa aversene per mal. »*

Come si vedrà, la presunzione del poeta andò fallita.

(b) *Questi versi eccitarono contro l' Autore l' ira d'un altro vate che gli rispose in un sonetto, al quale egli replicò con un sonetto e un' ode saffica in cui fa l' apologia della parola sconcia da lui usata nella prima poesia. Ne duole di non poter publicare quell' ode, informata a quel vivacissimo spirito che brilla in quasi tutti i versi del nostro poeta. Ci limiteremo a dar in luce un terzo sonetto che non giustifica veramente il titolo, ma ci fa anzi ripetere il motto veneziano* : pezo el tacon del buso.

SONETO

DE GIUSTIFICAZION A PEDROCHI.

Chi se la tol con mi, Pedrochi mio,
No conosse el valor de quel soneto
E si l'è tanto chiaro, che per Dio,
No ghe vol certo sforzo de inteleto.

Esaminèlo pur; là sbalordìo
Parlo de i vostri bezzi con rispeto,
Ve chiamo un genio, onor del patrio nio,
E lasso afato in bianco l'architeto.

Che se Natura, larga a vu de mente
Avara s'à mostrà fora de l'uso
Nel farve quela mascara aparente;

Dovè capir, che tanto più dè suso
Ne l'opinion de la coetanea zente
Quanto più el m . . a se ve leze in muso.

BRINDESE

A LA TOLA

DELLA CONTESSA QUERINI POLCASTRO.

No la creda Contessina, (1),
Che mi schiavo de la gola,
Defraudar vogia la tola
De la solita cartina.

No gh' è scuse de campagna
Che me possa più far zogo,
Co 'l poeta cambia logo
El va in cerca de cucagna;

El ghe mola un qualche ponto
A l' amor che per più mesi
L' à tegnù fra i Mogianesi
Novo Abramo al mondo sconto.

El rinunzia all' uniforme
So disnar de carne e brodo,
Per veder se manco sodo
L' è animal che manco dorme.

Se l' è talpa o se un oselo
El sa ancora in lu trovar
Da svegiarse e da ligar
Col saor de un bel tinelo.

Se ghe impone la distanza
De passar dal grosso al fin
Dopo aver col contadin
Perso l' uso de creanza,

E se a un poca de impostura
L' è paron de sublimarse
Co l' è stufo de bearse
De la semplice natura.

Ma cospeto! zentildona
Ste provete scrocaria,
Senz' aver ne l' età mia
El pontelo d' Elicona.

Cossa mai saria Burati
S' el volesse farse avanti
Perchè in Zero, un dei so vanti,
Xe passar fra i più estimati?

Perchè dopo aver cambià
Varj loghi sul Terragio
Finalmente el conta in magio
Un ritiro in proprietà? (2)

Perchè i travi sansovini
Antigagia da spiantai
In sofiti xe cambiai
Che ghe costa dei zechini?

Perchè el ga sora i mureti
Certi nani a tuti in vista
Che i soldai co i passa in lista
Ghe regala de sasseti?

Perch' el bravo Fragolon
Ga tirà suso un *parter*
Che de spurio zardinier
Ghe assicura l' opinion?

Perch' efimera bulada
Fa che l' entra adesso in Zero
Co una cubia *gris de fero*
Per polaca decantada?

No Celenza, no son mato
Da far pompa de sti fumi
Ghe vol altro aver coi numi
Per ste buzare contato!

El mio solo passaporto
Sta de Pindo su la cima (3)
Se me manca un dì la rima
La me calcola per morto;

De sta Maga co l' ajuto
Da la tana salto fora,
E me par d' esser ancora
Fresco d' ani e squasi puto :

Nè de rabia rompo el spechio
Se costù de fondo vero
El me dise, *caro Piero*
Varda megio, ti xe vechio.

Che la vita artificial
Da le rughe no ga intopo,
E la core el so galopo
Fin che resta un gran de sal.

Mi nel verso da putelo
Vivo, regno e cerco lode,
Come el pesce in mar se gode
Come in aria nua l' oselo.

Versi donca la se aspeta
Co mi a tola preparada
In figura de possāda
Scondo el genio del poeta.

Me val questi per cordele,
Per contee, per marchesati,
Un soriso senza fati
Scodo ancora da le bele,

Amalà, le xe in alarme
Del mio stato premurose,
Risanà, le vien graziose
D' una visita a bearme ;

Lode ai versi, lode a l' Astro
Che fra i grandi me conduse
Che a Venezia e quà riluse
Del bel nome de Polcastro!

Che se i brindesi trategno
In sto pranzo provisorio,
De più lepido uditorio
Xe famelico l' inzegno.

Se in autuno a corpo morto
Me riceve quela Regia
Che col nome de Loregia (4)
Xe per tanti un largo porto.

---

(1) El principio del Brindese alude a la vita metodica tenuda per tre mesi nel mio logo de campagna a Mogian, da dove me son mosso che per gustar tre zorni dei spetacoli de Padova.

(2) El poeta se tol la bota metendo lu el primo in cargadura le molte spese incontrae ne la so nova sede.

(3) Elogio de la Poesia, e miracoli che la pol far anca nei vechi.

(4) La gran vilegiatura de la dama Polcastro. Xe da qualche ano che prometo de andar e che no vado mai ; aponto per sta rason che no posso presentarme senza la scorta d' un brindese.

BRINDESE

A LA TOLA

DEL NOBIL OMO CONTE CAVALIER PIERO MICHIEL.

Cavalier cussì va el mondo
Cambia l' omo co l' età,
Ride i zoveni, ma in fondo
Zira, volta, la se fa.

Piero caro no voria
Recordarme el primo dì
Che una streta simpatia
Nata xe tra vu e tra mì.

Sta facenda me richiama
A un esordio assae lontan
Che scavezza l' epigramma
Co se xe col goto in man.

So che tempi gera queli
De promiscuo bon umor,
Che parevimo fradeli,
Che se amevimo de cuor.

Che a le mode più galanti
Ghe tegnivimo cordon
Benchè vu me andessi avanti
Ne le glorie del bon ton;

Che portai da un vario afeto (1)
Nel' identico local
A dar prove in gran secreto
Del' amor sentimental,

Un marìo dei più strambazzi (2)
N' à sorpreso, e n' à cigà:
Mo' che amabili ragazzi
Me consolo, un quà e un là.

Oh memorie deliziose
De la prima zoventù,
Per mi, oh Dio, no gh' è più rose,
Ma le dura ben per vù.

Xe dei ani che le mie
No ga più nissun odor,
Son per dir, squasi tradie
Da la grazia del Signor;

Se facendoghe mi afronto
De le rose a la realtà
Come rose no va in conto
I tre fioi che Dio m' à dà.

E la fufa scapolada
(No xe un mese, de sto afar)
Che la quarta rosa in strada (3)
Me podeva capitar.

Ma le rose senza spine
Vedo a vu spontar vicin
E più bele e carnesine
Farse gloria de un zardin

Che legitimo se averze
A la man del possessor
E beato ve scoverze
Le richezze de l' amor.

Parlo sconto e da poeta,
Ma lo vede ogni cogion,
Che al zardin de sior' Aneta
Chiara xe l' aplicazion.

L' è zardin che ai primi onori
De l' avril dirito ga,
L' è zardin che buta fiori
Nel più belo de l' istà.

L' è zardin che l' omo gusta
Co l' è squasi per finir
L' è de quei che mete in susta
Che no lassa mai morir.

Godi Piero de la basa,
Che per Dio no so trovar
Fra i zardini tolti in casa
Chi lo possa superar.

A la breve barzeleta
Coro tutti fè in sto dì
Viva Piero! viva Aneta!
Viva el cogo! viva mi!

---

(1) Anedoto relativo alla nostra vechia galanteria co do sorele .....

(2) A sto marìo no ghe fazzo el nome.

(3) Ringraziemo pur Dio che s' abia sfantà el pericolo d' un quarto putelo!

(4) Co le done galanti no fiola a bonora, se pol quasi tocar sicurtà per tuta la vita.

A

L'AMIGO CRESCINI (a).

Bagatele Giacometo!
Questo xe pagarme in oro
Vogio meterli in quadreto
Che bei versi, che tesoro!

Dopo un pèr de dì che sta
Ranzignà da la gran bora (b)
Nè tremante me azardava
De cazzar la testa fora

Che sorpresa! el bravo Mola
Tramessier de sto paese
Sfida i venti, e me consola
Con un fior degno del mese,

Con un fior che me rimpiazza
Quei pocheti che in zardin
Nati apena se me giazza
Da sto fredo marzemin.

Con un fior che vien su l' ala
De spontanea cortesia,
Che le grazie tute esala
D' una magica poesia,

Che no perde per distanza
La viveza del color
Ma radopia de fragranza
Più che par diviso el cuor,

E che scudo me xe a tanti
Che me vol dei birbi in lista
Perchè son fra i diletanti
Un discreto ritratista.

I to versi lo ripeto
Cussi dolci m' à sonà
Che voleva, dal licheto
Quasi quasi inzinganà,

Far el bulo, dar un bando
Al mio caro venezian
E col ton de contrabando
A la crusca petar man.

Ma i xe stochi da gradasso
Che risulta sempre in mal,
Co l' età declina al basso
Ogni sforzo xe fatal.

Xe anca assae che se de naso
Dar no posso a l' Elicona,
Gabia almanco pronta al caso
La mia vena bontempona.

Perchè adesso farghe torto?
La me serve, patriarca,
A la carne e al mondo morto
La me pol servir in arca.

Fa la prova, che te aspeto
Dove dorme tanta zente,
Passa el nobile tragheto,
Cerca el buso, vienme arente,

Ciga *Piero :* e a sto sconzuro,
Piero un distico farà,
La mia vena son sicuro
Morta afato no sarà;

Ma che buzara mai digo?
Che amor proprio xe mai questo?
Vogio goder qua l' amigo
Xe una fiaba tuto el resto.

Forse i geni d' alto rango
Vita nova pol scrocar;
Al vernacolo mio fango
Stà importanza no vòi dar.

Fame versi fin ch' el cielo
Me compensa d' esser frusto
Col lassarme nel cervelo
Qualche avanzo de bon gusto,

Finchè orbada no xe afato
Sta mia vista benedeta,
Finchè sordo campanato
No go in rechia la corneta.

Fame versi, chè l' impronta
Ga i to versi de natura
E se l' arte ghe xe sconta
La xe sconta con bravura;

Fame versi che de stento
No ghe lezo in lori un segno,
I par fioli del momento
E i xe fioli de l' inzegno.

Ma cospeto galantomo!
Xelo po sto gran prodigio?
Passa presto per brav' omo
Chi vicin ga quel prestigio;

Deve al solito i poeti
Invocar nove sorele,
Per ti i conti xe più streti
Invocar te basta Adele.

Co una musa in casa e in lete
No xe po sto gran stupor
Se ogni dì te cresce in peto
El poetico valor.

(a) Queste strofe furono dettate in risposta a un capitolo *del Crescini che comincia : « A Te sull' ali del pensier mi volgo — Poichè il fato da noi ti trasse or lunge — E amaramente al tuo partir mi dolgo. »*

(b) Si allude alla stagione inclemente, sebbene il poeta ricevesse il Capitolo *del Crescini alla metà di maggio* (1832).

PER LA NOBIL DONA

LUGREZIA DOLFIN NATA BOLDÙ (a)

SONETO.

L' ò dito in zoventù, lo digò adesso
E vòi fin dirlo al ponto de la morte
L' omo devoto del femineo sesso
Pol anca vechio, taconar la sorte.

Che sorpresa! che onor! aver acesso
(Senza gnanca nasar le vostre porte)
In quel libro che val per mi l' istesso
Che una decorazion scrocada in Corte!

Che se qualche invidioso per dispeto
Co l' album se la tol e me tontona
Che da sto dì no l' è più tanto neto,

Mi rido come un mato, Zentildona,
Che andar in album co sto mio soneto
Xe come andar de sbalzo in Elicona.

(a) *La nob. d. Dolfin aveva pregato il Buratti di scriverle qualche scherzo per l'* Album.

DAL FRANCESE

CANZONETA.

Ò visto Aneta
Che languideta
Mortificada
Imusonada
Sul far del zorno
La stava sola
Nel so zardin.

Chi suponesse
Che la gavesse
Barufe nove
Co 'l so Tonin,
No sa el motivo
Che ponze al vivo
Quel coresin.

L' inocentina
L' altra matina
Zogatolando
In un boscheto
Un bel fioreto
La ga volesto
Strapar d' amor;

Ma unito al fior
Ghe giera un fruto
E con quel' anema
Che la ga in tuto
La crede zà
D' aver cavà
E fruto e fior.

Dopo sto caso
Povera Aneta
La storze el naso,
E aspeta, aspeta
No ghe vien letera,
E l'ordinario
Se fa bramar.

Nè gh' è chi pianza,
Chi diga, ahimè!
Anzi ghe xe
Qualche indiscreto
Che un regaleto
D' un altro fruto
Ghe voria far.

PER L' ALBUM

DE LA CONTESSA

POLCASTRO NATA QUERINI.

Poeta. Cussì ben messa? No te conosso
Dove mai vastu? *Musa*. da un pezzo grosso
E dreta in album. *Poeta*. mo' brava assae
Ti pol far aria con do bugae.
Musa. Eh adesso, caro, guai a chi me toca
Posso ai malevoli serar la boca.
Poeta. Ma no strussiarme, nomina l'astro
Musa. El casca in rima... via *Poeta*. La Polcastro?
Musa. Cossa mo' distu? *Poeta*. no go parola
Dama, e che dama! La basta sola
Musa. Nasime, Piero, che bela sorte,
No gogio proprio l'odor da Corte!
Poeta. Adasio vissere! Che sta cucagna
A furia d' Album no se guadagna
E se per sorte l' album te aceta
In conto sangue, mai nol te neta.

DIALOGO

TRA LA MUSA E 'L POETA

SU L'ALTO ONOR DE AVER UN POSTO NEL' ALBUM (*a*).

Musa. Gogio da crederte? Una gran dama
Tanto se umilia, tanto se inchina
Che a libro averto insiste e brama
De farghe logo a una pedina?

Poeta. Riflessi inutili! da sto momento
L' *Album* te neta, no ti è più quela,
Coragio stolida! Cassite drento
Seconda el ragio de la to stela.

Musa. Ma el mondo critica, tontona, e ciga
Che l' album sbrodego col solo nome....
Poeta. Sempiezzi, credime; lassa ch' el diga,
Suplisse el merito d'altro cognome.

Musa. No vòi negartelo, ma caro Piero
Che el basta a sconderme tanti pecai....
Poeta. Le bele classiche li cambia in zero,
Fede ne l' Album, e i xe purgai.

(a) Veggasi il dialogo antecedente.

VIGLIETO

ALA CONTESSA POLCASTRO (a).

Go chiapà tanto gusto Contessina
A scriver su sta carta molesina
Che senza gnanca domandar licenza
Me eredo perdonada l' insolenza
De copiarghe qua drio la mia vision
Come dopio segnal de divozion
A le sode virtù che deve dreta
Condurla in Paradiso co 'l Poeta.
Che se per mi ghe fusse mai del duro
Tanto del so favor vivo sicuro,
Che almanco imaginar no posso eterno
Per chi va in *Albo* el premio de l'inferno.

(a) « *Incaricà da la Contessa Polcastro de scricer de mio proprio pugno nel so Album el* Dialogo fra el Poeta e la Musa, *go zontà sto viglieto inserindo nel' Album la copia dela mia vision per el zorno onomastico.*

BRINDISI

ALLA TAVOLA

DEL SIGNOR ANTONIO GAZZATO.

La vol versi, sior Antonio,
Va benissimo, i xe quà
Ma sarai de giusto conio
Cari a tuti? chi lo sa?

La mia stela in sto momento
No me luse chiara afato
Gh'è un mar vechio, gh'è un fermento
Che m' impone, sior Gazato,

No se vol chiaparme in uso,
No se vol capir, che a tola
No bisogna far el muso
Co una buzara se mola.

L' alegria (parlo co un omo
Che de versi se ne intende)
No fa torto al galantomo
Ch' el cervelo in fondo spende,

Che xe squasi per mistier
Obligà ne l'ocasion
A no far da candelier
Da marmota, da cogion,

Che spaziar co le so rime
No pol mai ne l'ideal
Che nemigo del sublime
No ga in vista ch'el real.

Ghe vol altro star su quela
Co se scrive in Venezian
Co l'è un dì de cavanela,
Co se gà la bota in man!

Xe destin dei comensali
El tegnirse quel che vien
Altrimenti, a monte i sali
Co se mete a l'estro un fren.

Xe ne l'ora dei sorbeti
Che fiorisse l'Elicona,
Un disnar senza poeti
Xè un' indormia bela e bona.

Semo nu che ralegremo
Le delizie de sti vini,
Che la gloria ghe tolemo
Ai più bravi Trufaldini.

Ma se sa ch' el nostro genere
Xe per massima impontio,
Cosse dolci, cosse tenere
No se liga mai col brio.

De le nostre barzelete
Nissun deve far gran caso,
Co le toca in pien le tete
No le ga da urtar el naso,

Se la chiamo in testimonio
Go la prova in man del fato (1)
La so Musa, sior Antonio
Perchè morta xela afato?

Perchè mai più no se sente
De modesta verginela
Aver nome fra la zente
La famosa sartorela?

Perchè scioca e schizzignosa
Sublimandose al decoro
No à volesto capir Rosa
Che ogni verso xe un tesoro?

E tesoro più importante
L' arivar de Pindo in cima
Per le man de un diletante
Grezo ancora per la rima.

Bando donca ai permalosi,
E più in mezo al bon umor
De parenti spiritosi
Che s'unisse infin per cuor

E che avezzi a la mia scuola
Prima zà che vegna el dì
Aspetar se deve in tola
Che mi resto sempre mi,

E che rege el gran dilema
O de dir: *Piero tasè,*
O tolemola con flema
O fè pur quel che volè.

Per esempio.... sior Antonio (2)
Sto disnar xe un vero sguazzo
Chiamo tuti in testimonio
Degno l'è d'un signorazzo.

Ga laorà, se vede drento
El valor de un scelto cogo,
El parechio xe un portento,
Xe magnifico sto logo,

Fra el splendor de ste candele
Zira l'ochio consolà,
Guai per Rosa, se la pele
La dovesse mostrar quà!

Va ben tuto, ma el mio inzegno
Che pur tende sempre al vero
E che spesso ariva al segno,
Vinto xe da un gran mistero,

Qua se magna a crepa panza
Ma i rigori de l' inverno
Chi diria! no i se balanza
Co la stua del caldo interno.

Sior Antonio parla un omo
Che invidiando el Mongibelo
Del so cuor da galantomo
Voria caldo anca in tinelo.

Perchè mai quel zefireto
Che furtivo ne conforta,
E che pol ridur in leto
Chi ga in banda e sfesa e porta?

Mi no parlo zà a pretesa,
Ma la massima xe antiga,
Chi no sa che xe la sfesa
Capital nostra nemiga?

Chi no sa che scudo solo
A sto fredo marzemin
Per un vero fio de Apolo
Xe l'aspeto de un camin?

Quela fiama benedeta
Che do soldi costa apena
Xe la susta del poeta
L' incentivo de la vena.

Guai se a parte mi de tuto
Per le prove che go in drio
De sto caro soratuto
No me fusse garantio ? (3)

Nè per questo zà me credo
Un bavoso vechio can,
Che con mi d' acordo vedo
El nevodo cortesan,

Bastianelo secretario
Che po faglio in cuor del Dio
Esser deve nel divario
Più del barba ingritolio.

Bastianelo alza el to goto,
Fa col barba streta union
Daghe spenta, daghe moto
A la provida intenzion,

Ziga : viva el sior Gazato,
Usa ben del to sestin
Perchè vegna el dì beato
Che se impizza quel camin.

Zà per nu no se perdemo, (4)
No xe vero Bastianelo?
Co sie scale rinunziemo
Al decoro del tinelo.

Muti, muti e senza boria
Al favor d'una fassina
Co una calda provisoria
Chiaperemo fià in cusina.

---

(1) Lo convinzo co la prova in man ..., cioè col'esempio de Rosa sartora, che no à podesto tegnir più duro a le canonae poetiche de la so musa da magazen.

(2) Tuto xè magnifico dal sior Gazato, e i so disnari de formalità corisponde a la grandezza de tuto el resto. Ma nemicissimo per sò natura del fogo, no gh'è mai esempio che s'abia visto impizzar un fasso nel camin del so tinelo.

De più, xe sempre averta una porta in banda per dar passagio a le piatanze che vien zò da oto scale per conservarse calde. Sti disnari xe interminabili secondo l'uso vechio, e come i cade nel gran cuor de l'inverno, cussì i poveri comensali fenisse col perder afato l'uso delle estremità. Domando mì se no giera necessaria una qualche lezion in verso?

(3) Chi no se ajuta se nega. Grazia granda che no m'abia messo el gaban.

(4) Apostrofe a Bastian Gagio mio nevodo sfredolezzo al par de mì.

AL' AMIGO M.

La copia pur Celenza alegramente
Che me bogie una vena impertinente (1).

S. Bughè 7 luglio 1828.

Longa vita Sior Matio
Ghe conceda pur Idio
A quel bravo sior Saverio
Omo tanto de criterio
Tanto a piombo e positivo
De lassar un dubio vivo
Nel' analisi moral
Ch' el ghe sia pare carnal,
Benchè spia da far gran caso
Xe la spia de quel bel naso.
Col so mezo sior Matio
I tre soldi tegno in drio
Che domanda el tramissier
Per l' uffizio de corrier,
E co digo a sior Saverio
A quel' omo de criterio
Vogio scriverghe a so fio,
Lu interompe: *a chi? a Matio?*
Risparmieve pur la pena
Co mio fio son sempre in vena:

Scrito go che sè tornà
Che sè fermo adesso quà
Che Vitoria vostra fia (2)
Da la dogia xe guaria,
Che i Dotori in medicina
Xe anca là canagia fina
Che i Chirurghi xe al dessoto
Fin de C . . . . . o zizololo (3)
Che gavè rota la testa
Da la setima tempesta,
Che i dusento campi a Zero (4)
Xe ridoti un cimitero,
Che Gazato gran signor (5)
Omo rico e de buon cuor
Sente zà d' amor la frezza
Per Teresa vostra nezza,
Che una vera de brilanti
Ghe risplende zà davanti
Che la munega desfata (6)
Più rabiosa de una gata
Puza ferma el culo al muro,
Che continua el tempo scuro
Benchè bata l' azzalin
La contessa del zardin (7);
Ma con tuto el so criterio
Tase aposta sior Saverio
Un disgusto tuto mio
Vis-à-vis de sior Matio,
No gh' è caso ch' el convegna

Che xe stà un' azion indegna
Da sentirghene vergogna
Ricusarme per Bologna
L' uso franco provisorio
De quel breve repertorio
Senza note registrà
Nei do tomi che la sà,
E negarli a chi ? a l' autor
Che podeva farse onor
E nuando in quel gran mar
Sempre novo figurar (8)
Nei cimenti zornalieri
Tra Damine e Cavalieri
Fra i dificili palati
De rabiosi scelerati
E fra certe zentildone
Che vol tonde parolone
Purchè prima de molarle
Sapia l' arte prepararle
Co l' ajuto zarlatan
De un *crassendo* Rossinian.
Ma quel caro sior Saverio
Qua me manca de criterio,
E sostenta che Matio
No saria so degno fio
Nè semenza de quel naso
S' el se fusse persuaso
De acordarme per creanza
Dei do tomi l' imprestanza

Quasi che mi fusse l' omo
De tradir un zentilomo
E per publica opinion
Se podesse far question
Chi xe megio galantomeni
Fra privati e zentilomeni.
Come po co sior Matio
Digo franco el parer mio
Anca in barba del criterio
Che pur mostra sior Saverio,
Cussì mentre che m' inquieta
La ripulsa maledeta
Per el dano incalcolabile
Riportà nel mondo amabile
Dal no aver sul manoscrito
Gnanca efimero dirito,
Me protesto chiaro e neto
Che la gola del confeto
(Benchè tal in fato el sia)
Mai ridurme poderia
A tratar un argomento
Che xe contro quel che sento
Per un seguito de prove
Che dal' estro zò me piove
E che drento de sto istà
Un torente sbrocarà
Per indur el sior Matio
A petarse sul da drio
Quel regalo d' aparenza

Che supone una violenza
Al finissimo criterio
Che m' acorda sior Saverio.

---

(1) S'alude ad una satira che l'autore stava scrivendo contro il N. U. M. da M.

(2) Nel tempo del soggiorno di Buratti a Bologna, sua figlia di nome Vittoria fu attaccata da doglia reumatica, dalla quale guarì perfettamente, quantunque quei medici la calcolassero un male di grave importanza.

(3) C . . . o è un chirurgo, che non gode a Venezia una fama riputata.

(4) *Zero*, villaggio ove Buratti ha le sue possessioni e che fu anche in quest' anno flagellato dalla tempesta.

(5) Gazato, ricco negoziante veneto che si promise sposo della signora Teresina Gaggio, nipote dell' autore.

(6) Vittoria Gaggio sorella della sunnominata Teresina, ammogliata in Pietro Gaspari, che doveva vestir l'abito di cappuccina, e che poi pentitasi si maritò.

(7) Madama Dufort che possede un bellissimo giardino inglese a Mogliano, amicissima della famiglia Gaggio.

(8) « No finiria mai se volesse darghe la lista Bolognese de quanti omeni de proposito xe restai scandalizai de la so negativa, perchè sul più belo me mancava la memoria e restava in asso. »

(Nota dell' A.).

BRINDESE

A SIOR

ANTONIO GAZATO (a).

Co quatro strofe butae zò in pressa
E co una musa piutosto lessa
Per le barufe col contadin
Che scade aponto per san Martin,
Sodisfo al debito che ga un poeta
E trago el serio in barzeleta.

Piena de zente vedo sta tola
Ma quel che l' anema più me consola
Xe che s' el pare sguazza in sto zorno
Mugier e fioli me vedo intorno
E perchè l' opera sia sigilada
Se gode e rosega fin la cugnada. (1)

Si no gh' è dubio, la cavanela
Xe el ponto centrico de la mia stela
Quel caro *Eutichio de la castagna* (2)
No à avudo al mondo più gran cucagna,
Che maca piena! che bela basa!
No manca in fondo ch' el can de casa;

Ghe xe fin quela che un zorno giera
Setada in vita, la facendiera (3)
E che per opera del sacramento
Adesso mola se move a stento
E in aparenza de bariloto
Ringrazia el Cielo del terno al loto.

Per questo predico al mio putelo
Che aver coi richi un qualche anelo
Xe per chi vive massima prima,
E più per queli che vive in rima
E adata comodo el gran secreto
Del *saldo a vista* co un brindeseto.

Muger carissima, cugnae, putei
Per sti favori licheve i dei,
Dove sti bagoli sarieli andai
Se no gavessimo Teresa a lai (4)
Teresa al mondo zà bela e morta
Soto l' influsso de boca storta (5),

De quel modelo dei salta in banco
Che vedo ogn' ano in guanto bianco
Zirarme atorno per Conegian
E in aria bula da cortesan
Farghe la dedica a qualche bela
Del novo colpo ch'el ga in scarsela.

Mugier, lo replico, putei, cugnae
Magra la fevimo, e magra assae
Se quel martufo zoso de man
Sgionfo de buzare, de bezzi al can
Col nostro sangue imparentà
Portava *Zesa* lontan de quà.

Viva quel Cesare che l' ha redenta
Dal cibo ignobile de la polenta,
Da un cataplasma, da un lavativo
Che mezo perso e mezo vivo
Se calcolava capo d' afeto
E preziosissimo bocon da leto.

Che vada in colera pur certi mati,
Mi sior Antonio, me taco ai fati
E franco e libero sempre de cuor
No fazzo calcolo de quel' onor (7)
Che leva in tola tanto de muso
E del' arbitrio me fisca l' uso.

(a) Fu recitato nel giorno di S. Martino *del* 1831, *nel luogo di campagna del Gazzato a Z*elarin.

(1) L' invìdo generoso de sior Antonio xe stà esteso a tuta la mia famegia, compreso una mia cugnada ancora puta.

(2) Poeta da comedia, e notissimo per una farsa del so nome.

(3) L'altra mia cugnada maridada co un ministro del Gazzato e adesso gravia per la seconda volta.

(4) Teresa Gaggio nezza del poeta e mugier del Gazzato.

(5) Quel famoso Dal Giudice de Conegian che doveva esser so sposo prima de Gazzato, e zà messo in bordelo nel mio brindese d'alora al qual me riferisso.

(6) Xe certo che nissuna de ste mache ghe sarìa stae se Teresa andava a terminar i so zorni co un desperà de quela sorte.

(7) Se riferisse ai recenti disgusti coi Gaspari che dopo el brindese a Lantana no me varda più in tel muso.

PER EL ZORNO ONOMASTICO

DELA CONTESSA

CATERINA POLCASTRO.

Secondando contro cuor
Un comando superior
Vegno avanti contessina
E da santa Caterina
Spero grazia d' eseguir
Quanto adesso son per dir.

Dopo un breve pisoleto
Fato in pase nel mio leto
Me l' ho vista l' altra note
Co le zonte man divote
Comparirme in calesela
Più brilante de una stela.

Mi no avezzo a sti favori
So andà tuto in gran suori
Domandandoghe tremante
Come possa mai le sante
Aver dialogo e contato
Co un poeta mezo mato.

Ma la santa messa in brio, (*a*)
« No tremar, Burati mio »
La m' à dito in ton faceto,
« Vegno quà per mio dileto,
No go in vista sul momento
Che un afar de complimento.

Del mio nome ga l' Eterno
Da più secoli un bel terno:
Gh' è l' estatica da Siena
Chiara assae per la so pena,
Ghe n' è un' altra leterata
Che a Bologna se vol nata.

Mi po son la Genovese
Dona a lusso e assae cortese
Finchè al secolo son stada
Con Giuliano maridada,
No te conto una busia
Lezi pur la biografia.

Ma la grazia del Signor
Tanto à valso nel mio cuor,
Che tirando zò el mario
L'ò ridoto convertio
A scampar da mi lontan
E a finirla Francescan.

Buta in versi sta vision
Cori in bota nel salon (2)
Fate largo tra el bel sesso
E co l' aria de l' ossesso
In zenochio de Catina
Ziga pur : *son quà in berlina,*

Una santa che ve adora
Che xe stada gran signora
Vive in cielo de speranza
Che nel tempo che ve avanza
Vogiè un dì — zà s' intendemo,
A le tre vogar sul remo.

Che trionfo zentildona
De vederve la corona
De sti bravi zerbinoti
Farse un coro de bigoti
I P . . . . i e i Bepi A i
Dar un bando a tanti grili (3).

Scordar Londra i Vendramini (4)
Ben coverzerse i Licini (5)
Manco lepidi i Corneri (6)
Misurar frizzi e pensieri
Capir Foscolo a le tante (7)
Che un eretico xe el Dante,

E mi vechio caposeta
No aver più come poeta
Da far guera in sti saloni
Ai caprici dei baroni
Che traduse in modo indegno
L' inocenza del mio inzegno.

Eseguia la comission
Torno adesso quel che son,
Ma capissò dal contesto
Del vernacolo mio testo
E dal ziro cortesan
Del so longo brio mondan,

Che la santa (per chi sa
Pescar ben la verità
Anca in tempi tanto indrio)
S' à ridoto a star con Dio
Circum circa nel bel fior
Che xe morta la Dufor (9).

NOTE.

(a) Non deesi dimenticare che il poeta celia, e che è da concedersi al dialetto qualche frizzo, men che bello e lecito nella severa e purgata lingua.

(1) . . . . . Fra le tre sante ò scielto la più signora e la più morbinosa come quela che faceva al mio caso.

(2) Nome de moda che se dà adesso a qualunque società clamorosa.

(3) In sta parola *grili* gh' entra tuto, e pol ognun spiegarla a so modo.

(4) Domenico Vendramin patrizio veneto, paron del teatro de S. Luca, gran viagiator e che parla de Londra a tuto costo.

(5) Alessandro Licini galante piuttosto vechio, ma che ancora non ghe mola un ponto, e afronta el giazo de l'inverno in veladina.

(6) Pare e fio Corner, el pare ga nome Giuseppe e xe capitanio de vascelo, gran *bomoisti.*

(7) Sto Foscolo de nome Batista, sa a memoria tuto el Dante, e abusa qualche volta in conversazion de la pazienza de chi lo ascolta.

(8) Ghe voleva un ripiego acorto per levarme ogni sospeto de pedantismo. Le done galanti che volta barila, per l' ordinario no fa sta cossa che in stagion avanzada.

(9) Se pretende che la passasse i nonant' ani.

De sta vechia portentosa dise abastanza le mie otave italiane, interote dal dialogo del barcariol in vernacolo e intitolae: *una visita al giardino di madama Dufort.*

BRINDESE

PER

GIACOMO MANTOVANI.

Toni permetime (1)
De apostrofarte
Zà che nel mastegò
Te chiama a parte

El cuor larghissimo
De un cortesan (2)
Che nel demerito
D' esser furlan

Ga dopia gloria
De poder dir
Che anca sta machia
El sa smentir

Co un trato afabile
Degno infinito
Che ne ressussita
El cuor de Tito

In tempi critici
Dove un bel' ato
Dai più se calcola
Tiro da mato

E i veri splendidi
Se chiama sciochi
Se no i sa fingerse
De bezzi in tochi.

Tonin carissimo
Chi più de ti
Parlante secolo
Dei nostri dì

Pol a sto esordio
Far da pontelo
Co i lumi pratici,
Del to cervelo!

Fusse pur gloria
D' ogni città
Quel' invidiabile
Prosperità

Ch' el quinto decimo
Lustro vicin
Te acorda in grazia
El mio Tonin!

Sarìa Venezia
Sempre una stela
Sempre l' imagine
D' una putela,

Che in barba ai secoli
(Squasi da late)
Passa fra i bagoli
Ore beate,

Nè se disanima
Se la se sente
Mancar l' ufizio
De qualche dente.

Ma nò che i secoli,
Cussì cortesi
No buta al solito
Verso i paesi.

Ghe xe più tracie
De quel che un zorno
Gera sto classico
Nostro sogiorno

Co ti sentandote
De tuti in alto
Fra ebrei, fra slapari
Nel gran Rialto

Coi rapidissimi
To spegazzoni
Ziro continuo
De più milioni

Ti davi al credito
De tanti e tanti
Sparii dal numero
Dei negozianti?

Che tempi floridi
Che zorni d'oro!
Mi dele zizole
Ancora in coro

Ti del to merito
Sempre sicuro
Zà rispetabile
Puto mauro!

Toni confessilo
Ghe xe più gnente
Nel malinconico
Tempo presente

De quela solida
Real grandezza
Che fia legitima
De la richezza

Co inesauribili
Nodi secreti
Introdusendose
In tuti i ceti

Dava a Venezia
Un brio, ch'egual
No la ga in mascara
El carneval? (*a*)

Ancùo de svanzeghe
Parla i più mati,
Alora i calcoli
Gera in ducati,

E andava unissona
De ognun l'idea
Col vario intrinseco
De sta monea.

Toni secondime
Che vien la streta
Solo onorifica
Per el poeta.

Varda el mio Giacomo
Che la prevede
Che più no dubita
De la mia fede!

Varda el magnanimo
Come el se tonfa
Come el va in estasi
Come el se sgionfa!

Gnente più facile
Che dir *scometo*,
Anca tratandose
De un talareto.

Florian l' esempio
Dà tuto el zorno
Che sto vocabolo
No val un corno.

Se cria, se strepita
E sul momento
Vien fora el nobile
Pezzo d' arzento;

Promiscue infamie
Se se rivela
E dopo, el talaro
Torna in scarsela.

Ma forsi un talaro
Paragonar
Se pol col merito
De sto disnar?

Tanto con prodiga
Man quel bon omo
Rassoda el titolo
De galantomo

Che squasi in colera
Va co la sorte
Chi no ga un' anema
Romana e forte.

L' è cascà in trapola
D' un bravo grego
La sò disgrazia
No ga ripiego,

Ma nel' astuzie
Del so rivál
Forsi podevimo
Un trato egual

Sperar dai calcoli
De un inzegner
Che al matematico
Streto dover

Per abitudine
Sempre ligà
De slanci lirici
Idea no ga?

Lassemo penderla
La gran question,
Chè in metafisica
No go opinion,

E tropo vechio
Ti xe anca ti
Per ocupartene
In sto bel dì.

Ma certo Giacomo
Dà un tal esempio
Che mi ghe fabrico
In cuor un tempio;

E me lo venero
Per omo novo
E un che de splendido
In lu ghe trovo

Che fiaco el brindesi
Vegnir me sento
Nel vasto oceano
De sto argomento.

Come, xe Giacomo
Sempre l' istesso
Nei tempi miseri
Che core adesso?

Toni rispondime,
Spiega el mistero
Come sto Cesare
Nel comun zero?

Come d' asiatico
Lusso col scialo
Pani finissimi
Adosso galo?

Come sodisfelo
In ogni sito
La rabia omerica
Del so apetito?

Come trionfelo
De tanti cuori
Col mezo facile
Che ga i signori

E a son de talari
Caro a le done
Variar se godelo
Pronte corone?

Come combinelo
El gran portento
De cambiar bussola
Secondo el vento?

D' aver un' anema
Tanto espansiva
Che sempre energica
E sempre ativa,

Rafina l' utile,
Nè mai restia
Xe dal' ostacolo
De antipatia?

Come nel vortice
De tanti afari
Dalmistro contelo
Fra i so più cari?

Come le letere
Gàlo sui dei
Membro prolifico
De più Atenei?

Come simpatico
Xelo ai poeti
E indivisibile
Coi gabineti?

Come de tragica
Virtù su l' ale
Gàlo Melpomene
Sempre a le spale?

E novo Pindaro
Che mai se intopa,
De l' ode lirica
Montando in gropa,

Come a quel celebre
Movelo guera,
E mai no petelo
El culo in tera?

Toni, confessilo!
Xe un omo tal
Enciclopedico
Mostro real.

No gh' è fra i codici
De vechia storia
Esempio classico
De tanta gloria.

Buta pur l' ochio
Su tuto el mondo
Toni assicurite
No gh' è el secondo

Che infradelandose
Col santo coro
Su disponibile
Miniera d' oro,

Possa a capricio
Petar le man
E farse gloria
D' esser furlan.

Ma Toni ajutime
No go più fià
Toni pontelime
Per carità!

Suplissa el cocolo
To pantomin
Al mio vernacolo
Sforzo meschin,

Tochemo unanimi
El nostro goto
Bevemo a Giacomo
Con cuor devoto,

E compiasendose
Nel nostro interno
D' esser partecipi
De sto bel terno,

Sempre auguremose
Che possa un grego
Far el miracolo
De un altro sbrego.

NOTE.

(a) *A quai lamenti avrebbe dato splendida forma la Musa del Buratti, se egli avesse riguardato molt' anni dopo di quell' epoca da noi ora invidiata, — a questa povera larva della antica Venezia, sì prosperosa, ricca e potente?*

(1) L' apostrofe xe direta ad Antonio Rizi vechio de bon umor, difuso in tute le società galanti, conossudo a Venezia come la gramegna, ragionato de profession, e una volta sotto la Serenissima Republica de Venezia impiegà al Banco ziro zò del ponte de Rialto dove se univa tutti i negozianti a l' ora de Borsa.

(2) Giacomo Mantovani à pagà un disnar per sedese, in conseguenza d'aver perso una scomessa contro el grego Paleocapa ingegner de profession. Bisognava lodarlo per el ton generoso] che l' à distinto in sta circostanza. Alcuni maligni pretende che mi l' abia lodà un poco tropo. Ma se l'amigo xe sta contento, mi lasso che i canta. Dei talenti enciclopedici de sto brav' omo dise abastanza le mie letere in otava rima.

VIGLIETO

ALA

CONTESSINA ANTONIETA-ALBRIZZI-POLA *(a)*.

La spalanca pur le porte
Che voi farghe la mia corte
E vegnir de peso al leto
Come un silfo, che indiscreto
No domanda mai permesso
Co se trata del bel sesso.
Ela pronta me dirà
Che ripulse mai no ga
Ogni silfo che al morbin
Se fa strada col frontin,
E mi rido a pian pianin
Puzo el babio sul çussin
E imbautà nei so cavei
Ghe spiono se gh' è nei
Che minora de quel viso
El saor de paradiso,
Se tornà ghe xe a la cute
El color de la salute
Se teribili zemeli
Xe quei ochi baronceli

Dove Amor co el se imborezza
Cerca el gnoco e gua la frezza
Se . . . . . ma basta caro vù
(Nina inquieta salta sù)
Aspireu forse a l' incerto
De far qua viso reperto?
Nò, contessa benedeta
I xe scherzi da poeta;
Go in sta casa più d' un spechio
Che me squagia silfo vechio;
So che i silfi impertinenti
No fa certi complimenti
Ma che fagli in pien de panza
No i tradisse la creanza,
Nè sta idea me passa in testa
Che per farghe manifesta
L' impazienza che go in peto
De sforzar quel Lazareto
Che da qualche setimana
Contro vogia me alontana.
Ma co' i silfi stagionai
Xe zà beli e maridai,
Co i xe quà pur tropo in guera
Co le spine de la tera,
Co ste angosse va divise
Co la coa de tre raise,
I xe silfi, Zentildona,
D' una razza che ragiona,
Che ritien per causa persa

L'intrigarse co la fersa,
Che passando in caretina
Domandar voria de Nina,
Ma che invece va più forte
Per paura de la morte.
Fortunà sto mio viglieto
S'el me scode un soriseto
Che segnal sicuro sia
De la vinta malatia.

(a) Era malata di morbillo.

A

CHECHINA CAPELLI (a).

Con quela confusion che natural
Xe a l'omo che vivendo in società
Sente rimorso d'aver fato mal
E un ripiego plausibile no gà;
Ve ringrazio del trato liberal
Che purga a l'improviso el mio pecà
E me averze la strada al gran dileto
De gustarme sta sera un bel quarteto (b).

Generosa Chechina! el trato uman
Me confonde, lo zuro, e me va al cuor;
Pien de rispeto e col capèlo in man
Ve provarò, tasendo, el mio rossor.
Ma con mì vol far lega anca Bastian (1)
Puto, zà lo savè, pien de pudor,
Che unito co so barba in dolce nodo
Spera dopio perdon come nevodo.

(a) Il poeta ringrazia la Capelli dell'invito immeritato, avendo egli trascurato da molto tempo la sua relazione.

(b) Vi aveva parte un celebre suonator di violino.

(1) El nevodo Bastian Gaggio che reo de l' istessa colpa à fato causa comun col barba.

BRINDESE

A LA CONTESSA POLCASTRO

L' ULTIMO ZORNO DI CARNEVAL (*a*).

Trope grazie sior Antonio
(Che in sto caso xe el Furlan)
Sempre elogi de sto conio,
Ma tochemose la man.

Semo amici, e go zà gusto
De servirte de pontelo,
Altrimenti un poco frusto
Saria forsi el to cervelo.

Ma el furlan per dio la fala,
Zentildona benedeta;
El mio Pegaso xe in stala,
Vogio ancùo maca perfeta.

Da do corse de gran troto (1)
L' è cussì sbonigolà
Ch' el se incanta, el me va zoto
E l' à squasi perso el fià. . .

De ste corse posso a vista
Darghe prove, se la brama,
Del Furlan su la revista (2)
Se conforta la mia fama.

Che da un ano in qua l' ecesso
Del so lirico valor
Lo conduse con mi spesso
A far pompa de rigor,

E mi cedo, e lo rispeto,
Che al confronto de un plebeo,
Ga da vincerla in conceto
Chi xe membro a l' Ateneo.

Ma ste strofe a la carlona
Butae zò per disimpegno
No le deve, zentildona,
Farghe prova del mio inzegno.

Le xe come un *taca*, *taca*,
Un pretesto zarlatan
Per gustarme ancùo la maca
E d' acordo col Furlan

Riposando sui mii alori
Tirar fora i pezzi sconti
Un per Nane, un per Licori
E cussì saldar i conti.

Zentildona benedeta
La domanda xe po onesta,
In sto zorno anca el Poeta
Risparmiar deve la testa.

Vogio ancùo la mia zornada
La me fazza bona ciera
No la porto zà cimada
La me trata da massera,

E la diga: *d' increanza*
No te acuso nò la vena,
Bevi, e magna a crepa panza
Che te acordo maca piena.

(a) *È questa una risposta ad un'ode con cui Jacopo Mantovani prendeva in celia il Buratti tanto facile ad offendersi degli altrui scherzi, quanto inesorabile e pronto a farsi beffe, fosse pur colla miglior grazia, della società fra cui viveva.*

(1) Tratandose de l'ultimo zorno de carneval, voleva cavarmela con poca fadiga, e lezer invece el brindese per Papadopoli, e l' altro per la Tadei che gaveva zà pronti in scarsela.

(2) Xe da un ano ch' el Furlan vien da mi co l' aria del pedante che cerca de trovar el pelo nele composizion che vado lezendoghe L' idea de tornar soto el mestro al' età maura de 58 ani, xe una cossa che no me piase.

BRINDESE

PER LA TADEI A LA TOLA DE PERUCHINI.

Chi se lagna de sto mondo (1)
No ga in zuca un gran de sal
Dio Signor l'ha fato in tondo
Per conforto del mortal.

In sta sferica figura
Che zirando sempre va
De la provida natura
Xe l'arcano rivelà.

Poco importa a nu so fioli
El saver se ga rason
De chiamarlo schizzo ai poli
Qualche cima de omenon.

El gran gusto che no fala
Per ognun che vive in lù
Xe l'idea che fato a bala
Chi va zò pol tornar sù

Che rason no ghe xe mai
Fin che fià ne dura in cuor
De mostrarse desperai,
De avilirse dal dolor.

Perchè aponto de sto globo
La perpetua rotazion
Giusta el zoto, drezza el gobo
E rimete in opinion.

Ch' el preambolo sia vero
Certa prova xe per mi
El conoscer che dal zero
Me scancela sto bel dì;

Che nel cuor del caro Tita
Da quatr' ani rafredà
Trovo strada, torno in vita
Son per Piero calcolà.

Vogio dir per quel' amigo
Che de fondo sempre egual
Co l' idea del tempo antigo
Fa un sù e sù sentimental.

E zà che sta corda movo,
E la posso alfin toccar,
Quanti ogeti ancuo mi trovo
Che me inflora sto disnar!

Vedo placida e tranquila
Per el medico valor
(Gran portento!) la Camila (2)
Zà riavuda al primo fior;

E riandando Tita mio
Le amarezze dei to dì
Co le lagreme del fio
Me ne sbrissa una per mi.

Vedo el pare che se privo (3)
Xe per barbaro destin
De tegnir dialogo ativo
Ne la rechia del vicin,

Suto e lesto move ancora
Soto el peso de l'età
Co una gamba che se onora
Per cervina agilità.

Che se po passaggio fazo
Dal so fisico al moral,
Vedo in lù squasi un ragazzo
Che s'impizza a l'ideal,

Che da sterili argomenti
(Dove pur el fa sentir
Quanto possa i so talenti
Fra lè spine comparir)

Svola in aria, e d' estro caldo
Col penelo d'un Tizian
E col brio de Monte-Baldo
A la cetra peta man.

Omo ilustre! per transena
Toco el goto dal piacer,
Tagio a mezo la mia vena
Per le glorie del mistier.

Vivi ai lampi de quel fogo
Che se vero bogie in nù
Anca in tarda età ga logo
De brilante zoventù!

Ma chi vedio! oh dopie fiame
De poetico valor
Ziro l' ochio a ti Beltrame (4)
E me parla invidia al cuor;

Che anca mi dal santo nodo
Conto un maschio, ma fin quà
De so pare assae più sodo
El par nato a la realtà!

Nè precoce fior spanio
A la smania de imparar,
Come el too, lo basa el Dio
Che xe in Pindo el luminar.

Ma oh Dio, Tita, qua me imbrogio
Tanto in alto andar no so:
La Tadei! che onor! che scogio!
De afrontarlo ardir no go.

La Tadei che senza ingiostro
Senza pena e calamar
Sul momento a piaser nostro
Sa ogni corda ricercar?

La Tadei che inesauribile
Nel cimento lusinghier
(Bagatele!) tuto el sibile
Se misura col pensier?

La Tadei che in oto prove (6)
Ne conferma l' opinion
Che fia decima de Giove
Se pol dirla in conclusion?

La Tadei per ti in persona
(Tita mio che trato uman!)
Cala zò da l' Elicona
E con nu divide el pan?

Ah se donca sto tinelo
Xe in Olimpo trasformà,
Al to invido me ribelo
Nè me resta apena fià ..

De implorar che sia cortese
Quela zogia, de perdon
A le stolide pretese
Del mio basso chitaron.

---

(1) Dopo quatr' ani che gera in dolo con Peruchini e per la *Mosca* e per la *Mimoide*, e per qualche altra colpa in sto genere, Tita ga la generosità de desmentegarse tuto, e de invidarme a la so tola per celebrar co i mi versi la celebre improvisatrice Tadei. L'esordio xe donca analogo a ste circostanze, e l' à servio mirabilmente a consolidar la vostra pase. Preghemo Dio che la dura un pezzo.

(2) La mare rimessa da longa e pèricolosa malatia.

(3) Sordo campanato, ma bravissimo omo, e che dura Poeta caldo, a dispeto del giazzo del' età.

(4) I dò Beltrami pare e fio. De sto ultimo se parla come de un vero portento, perchè de quatordes' ani el fa dei belissimi versi in latin e in italian.

(5) Oto piene fate nel teatro de S. Beneto prova la verità del mio elogio.

AL

POETA GIACOMO M.

LETERA PRIMA (*a*).

Alza dal fango pur la to melòna
Fin l'altro di vilissimo B . . . . o
Un to' concitadin fio d' Elicona
Più no te vol coi leterati in dolo
Del so' aloro imortal el te incorona
El te consegna in brazzo al santo Apolo
E co un linguagio che no xe furlan
De Melpomene l' arma el te dà in man.

Oh del Genio miracoli divini
Da sbalordir i duri oltramontani
Che dopo de un Canova e de un Rossini
Vede in ti saltar fora un M i
Classico nome ai popoli vicini
E carissimo in bocca ai più lontani
Prometeo colossal da far paura
Giudicandolo in stato de Natura.

Ma invece un omo de quei rari al mondo
Che ga per cuor una fornase ardente
Un inteleto mobile e profondo
Un me ne, in . . . o in chiave permanente
Che onesto, franco e liberal de fondo
Sa trovar l'ora de cibar la mente
Fra el tempestoso mar de cure tante
Che ghe ne indormo al fià d' un elefante.

E pur no gh' è osteria de le più note
Che no lo mostra a deo per so aventor
. . . . . .
. . . . . .
Co sto secreto, libero da cote
El mantien vivo de l' inzegno el fior
E caro ai grandi e panchia (*a*) de Francesco
Ancuo tragico l' è, doman bernesco.

Nè quel che azardo se pol dir lasagna,
Chè su l' Istro più volte el caro mato
Nel sen de la più nobile cucagna
Xe comparso in figura de avocato,
Ma dopio onor la boreal campagna
Esempio novo! rancurar ga fato,
Che la borsa de bezzi el sa impenio
E l' è tornà co sie tragedie in drio (1).

Salve illustre B . . . l! ben più famoso
Del pacifico mio quieto Dosson (2)
Dove prego ogni dì Giove pietoso
Che me bagna la tera un nuvolon
Per consolar sto seco tormentoso
Che me brusa formento e formenton
E me fa presto inaridir in testa
Quel' avanzo de vena che me resta.

Parlo con ti B . . . l, patria del vero
Unico amigo che de cuor me adora,
Che d' un pegno poetico e sincero
El falso alarme del gran caso onora,
Che spazzizando và l' inferno intiero
Co la speranza de trovarme fora,
E che beato de cantar vitoria
Co tre epistole, sùa per la mia gloria.

Quanto me toca el cuor la romanzina
Che ghe lava la testa a quel furbazzo
Che inganà da un spezier de medesina (3)
Sul mio destin xe fredo come un giazzo;
Ma dighe al to Prometeo che in berlina
Doveva andar piutosto quel ludrazzo
Che medica l' oror del vechio torto
Co l' impazienza de volerme morto.

Ma vivo ancora e viverò poeta,
E benchè vechio no me manca el brio
De molar in scondon qualche saeta
Contro chi insiste a romperme el dadrio;
La mor, xe vero, per ancuo secreta
Nel codice comun che ga Matio,
Ma so Celenza un dì pol far da Giove,
E a le vechie saete unir le nove.

Me sia permesso intanto per mio spasso,
No savendo in sti zorni cossa far,
De contarte, B . . . . o, in ton più basso
Quel che à fato un momento sospetar
Che ignobilmente fusse andà a patrasso
Chi no xe tanto mato da sposar
Per manìa de fermezza e de bon ton,
A costo de la pele, un opinion.

Premeto (e se son solo, che i me mazza)
Che da picolo in sù la Medicina
M' à parso una solenne imposturazza
Che agisse a l' orba e ingrassa la musina,
Per la sola rason de la scagazza
Ne l' omo natural co se avicina
El momento crudel, bulo o no bulo,
De andarlo a tor, come se dise, in c . . .

La paura xe donca el gran pontelo
De un' arte per sè stessa limitada
A pure osservazion, che sul più belo
Ve scroca, e ve trovè fora de strada;
E xe allora che armà de manganelo
El medico dà zò la bastonada,
Lassando a la fortuna l' acidente
De copar un dei dò, mal o paziente.

Da resto, la saria tropo curiosa
Che un medico nel ton del pofardi
Ghe disesse a Natura misteriosa
Crederessistu mai de farla a mi?
Rispeta un professor, vecchia baosa,
Che su l' aseno va più assae de ti
Se per to colpa bruta b . . . . . a
Dovesse ancuo sentirme a dar del m . . . a.

Ma forsi che no esagera altretanto
(Cosse per dió da cimentar la flema;
S' el tornasse tra nù, de Giove Santo)
Qualunque de sti medici a sistema
Che dar volendo al proprio el primo vanto
Condana tuti i vechi de anatema,
E a vicenda se onora de bufoni,
Sicuri de trovar sempre cogioni?

Oh se podesse contro de costori
Alzar la vose tanti desgraziai,
Che veri parabote dei signori
Xe stadi in via de prove destrigai,
Quanti dei più famosi fra i dotori
No ne figuraria boje spuai
Che prima de vegnir a prove in grando
Chi paga poco o mal, strozza de bando?

Credilo pur, B . . . . o, no gh' è guera,
No ghe xe schiopi al mondo nè canoni;
Che destriga più zente su la tera
De quel che fa ste cime de omenoni,
E se agisse i sapienti in sta maniera;
Figurite l' oror de quei zuconi
Che apena laureai ga zà la sorte
De istalarse ministri de la morte!

Premesso tuto questo, el mio B . . . . o,
Figurite el gran gusto che m' à dà
Sentir sonar da l' uno a l' altro polo
El nome del famoso *le Roà*,
Che de galantomismo esempio solo
Se ribela a la propria facoltà,
E pianta per assunto de provar
Che ogni mal se guarisse col c . . . .

Che distinguendo morte natural
Da quela che lu chiama prematura,
Trova che Dio per lege universal
Fissa un stadio de vita a la creatura,
E che se questa vitima del mal
Casca prima del tempo in sepoltura,
Ne la disgrazia pol aver gran parte
I sufragi ridicoli del' arte;

Che batiza imposture maledete
E tonici e lascanti, e opiati e sali
E fanghi e bagni e chine e pilolete
E injezion per . . . . . e mercuriali,
E freghe che indormenza le dogiete
E un seguito de rosti artifiziali
Che ne va calumando per mistier
Do gran furbazzi, medico e spezier;

Che fermo ne la sana presunzion
Che no se daga mai sangue scaldà,
Ma che nassa ogni mal da coruzion
Ne l' umor che col sangue unito va,
Scaena la so bile, e co rason,
Contro el delirio de la nostra età
Che adora come primi luminari
Chi xe più in opinion de sanguinari.

Provedite, B . . . . . l, quel libro d' oro,
E zà che adesso un to concitadin
Fissa in paese de le muse el coro
E se propone de ridurte fin,
Pensa che la salute xe un tesoro
Che se conserva a furia de martin,
E che ti pol darghe ai spezieri un bando
Col trionfo che ottien l' omo cagando.

E co digo c . . . no intendo miga
Piatolar co la cassia in torta o in cana,
Consumar bezzi o butar via fadiga
Co l' ogio per i vermi o co la mana,
Ma sradicarte ogni afezion nemiga
E molarte de peso la brentana
Co sedese o disdoto canonae
Conseguenza de un pèr de scagarae.

E se quele no basta a portar fora
Tuto quel che l' umor ga de nocivo,
Ripeter la matina su l' aurora
Con un cuor da lion el purgativo,
Cresser la dose, e se xe poco ancora,
Mandar zò alegramente el vomitivo,
E tra stomego e c . . . . o aver la gloria
De cantar senza medici vitoria.

Che l' omo nel brevissimo so regno
Pol ben far aria e darghe a molti scaço;
Ma el resta sempre in barba de l' inzegno,
Tremenda verità! de merda un saco,
E se gh' è fra i dotori el dotor degno
Che me neta el condoto e che mai fiaco
Me lassa per un sèguito de prove,
Mi certo cago e rendo grazie a Giove.

E lo credo mandà proprio da lù
Perchè se persuada el mondo intiero
Che ogni secreto che no ga virtù
De farme andar, xe in medicina un zero,
E a sto Elixir ghe credo tanto più
Quanto che senza un' ombra de mistero,
Co la riceta in man, se go un fornelo
Posso cagar fin l' ultimo buelo.

B . . . o, me darastu donca torto
Se conto adesso el ziro de quatr' ani
Che del bon le Roà salvo nel porto,
Rimedio col cagar tutti i malani,
Se da lù riconosso el gran conforto
De averme liberà da zarlatani,
E se ghe rido in fazza a le pretese
Che gà in S. L . . . el farmacista inglese?

Che aponto in que' forneli che matura
Fin l' arte propria, e in vil profumeria
Trasforma con solene cargadura
De Ponga Valesan la farmacia
Xe nata e s' à difuso l' impostura,
Ch' el diavolo m' avesse portà via,
E ch' el mio corpo in c . . . a restà
Fusse el più bel elogio a le Roà.

Basta B . . . o mio! ch' el dir de più
M' impegna tropo in argomento grave,
El to Prometeo zà pol come lu
De gran secreti darte in man la chiave,
Ma quel viazeto in casa Relzebù
Ga tanto del cordial, che nôve otave
Maseno presto a chi lontan no giera
De trovarme a l' inferno e far cagnera.

Che se pur vero xe quanto credemo
Che sciolti de sta vita da l' intrigo
Uno per un, vogia o no vogia, andemo
Nei do loghi o de premio o de castigo,
Sospendo el mio giudizio, esito e tremo,
Nè so chiamar liberamente amigo
Chi cercandome in logo de condana
Me stabilisse fiol de una p . . . .

NOTE.

(a) *Questa prima di tre epistole, delle quali il poeta non potè compiere che due, soprapreso dalla morte, sono dirette ad un culto giovane che sulla notizia della morte del Buratti, aveva scritto tre lettere in sciolti a un Martelli, nella prima* mandando al diavolo *chi gli aveva recato la triste nuova, nella seconda con un brutto scherzo cercando all' inferno il famoso satirico, e nell' ultima facendo ammenda, col rallegrarsi di averlo trovato a Venezia in buona salute. La terza epistola doveva contenere: « Una romanzina* a quel giovane poeta, *per aver cercà nel logo de perdizion un omo de la mia sorte. E qua me vegnarà naturalmente sul brazzoler un elogio a la Satira e un' apologia al mio genere. » Così egli.*

(b) *Pratico esperto.*

(1) M. xè tragico, xè bernesco e xè bon tempon nell'istesso tempo. Avocato de profession l' à rinunzià al mezà per dedicarse in preferenza al manizo de afari dificili, e l'è stà per varj ani a Viena combinando l' interesse proprio e quelo dei altri. Ma la cossa che sorprende xe che l' abia avudo ozio bastante per coltivar le muse e per tornar in drio co un fagoto de tragedie nove de trinca.

(2) Novo logo de la mia vilegiatura sul Teragio.

(3) El solito Bepo A. spezier, che per divertirse a le mie spale gaveva dà commission a un certo tal de contarghe a M. che mi gera morto c. . . . . .

ELOGIO DE LA DONA (*a*).

Fatura amabile
D' un Dio creator,
Cara, palpabile
Ti tochi el cuor.

Ti xe de l' anima
Vita e conforto,
Co l' omo a sconderse
Va nel to porto.

Tuto xe squalido
Senza de ti,
Senza el to balsamo
Xe longo el dì.

Perde el so spirito
El sol d' istà,
De fiori vedovo
Deventa el prà.

Ma supia i zefiri
Fin co xe giorno,
Se Beta o Mommola
Ne tol in br . . . .

Dona, prodigio
De la natura,
De sto preambolo
No aver paura,

Che ben del prossimo
(Zà pien de ingano)
Digo per massima
Un zorno a l' ano.

Chi xe che stuzzega
Le grazie e i sali
Del gran sicario
Fra i comensali? *(1)* *(b)*.

Chi xe che in gringola
Ne mete i cuori,
Chi dà più spirito
A sti liquori?

Chi de sti intingoli
Cresse el saor?
Chi de una tavola
Deventa el fior?

Donete amabili
Che me ascoltè,
Sti bei miracoli
Sole vu fè.

Nè xe una favola
Che a Giove in cielo
Benchè decrepito,
Oltre oltre el putelo

Che a culo libero
Col piato in man
Ghe fa spessissimo
Da ciambelan,

El caro netare
Ghe buta fora
Ebe sui quindese
Travasaora,

Che in sotilissimo
Vel de Bologna
Tien sconto el tempio
De la vergogna,

E mostra a l' avido
Ochio de Giove
Do peti morbidi
Che fogo piove;

E tanto l' anema
Ghe mete in moto,
Che spesso el vechio
Xè mezo coto.

Ma se quel massimo
Nume barbon
Va per le cotole
In convulsion,

Chi nasse misero
Soto le stele
Sarà insensibile
Per le putele ?

Ah no ! godemose
Finchè le vol,
O per dir megio
Finchè se pol.

Poleto lepido (2)
Co l' è eloquente,
Ridoto statua
Co nol vol zente,

Cossa farielo
Senza la dona
Ch' el cuor ghe bisega
De lû parona ?

Guai se ne l' impeto
Del sò lunario
Ghe fusse lecito
Far da sicario,

Salvi pochissimi
Da bruta morte
Saria fra i sudditi
De la gran corte.

Ma come Davide
Saul quietava
Co bravo in musica
L' arpa el sonava,

Cussi de grazie
La scatoleta
Ghe averze tenera
La so Marieta,

E d' altra musica
Sfegiando i soni,
Ghe manda al diavolo
Quei nuvoloni.

Svodè Sicario,
Svodè sti vini,
Che svola i brindesi
Fra i gotesini,

Copia belissima
Che porta egual
Nome simpatico
Batesimal,

Vardeme placide,
Che una Marieta
Xe drio a cercarsela
Anca el poeta,

Convinto in pratica
Dal caro Polo
Che xe un prodigio
El nome solo.

(*a*) *Recitato alla tavola del nob. uomo Polo F. . . . i.*

(1) Il poeta avea regalata due anni prima la Marietta di Polo F . . . . i d'una satira sanguinosa intitolata: *Difesa della Marietta.* Si rifletta alla circostanza per formarsi un'idea del suo imbarazzo, e si giudichi se ha potuto uscirne con qualche felicità senza nè ritrattare il già detto, nè cadere in contraddizione.

(*b*) *Si allude scherzosamente ad una carica data al nob. uomo Polo F. in certa società burlesca detta* Corte . . . . . *nella quale ogni giorno si raccoglievano alcuni begli umori, e fra questi era festeggiato il Buratti.*

(2) Sia pace all'anima del povero F. . . . . i che si annegò volontariamente. La sua disgrazia era già fin d'allora preconizzata da terribili accessi convulsionarj che lo tenevano per mesi lontano e ritirato a casa, per poi gettarsi di nuovo nella società con un aspetto da forsennato, parlando sempre e vegliando molte notti di sèguito.

BRINDESE A L' OSTERIA (a).

L' ochia'eto me fa certo
Ch' el mio fido servitor
No m' à roto el primo incerto
Che sbrissà me sia dal cuor.

El sentiva poverazzo
Nel portarvelo ribrezzo,
Ghe pareva che sto sguazzo
Pizegasse del matezzo.

Gran bon ome! in dodes' ani
Che lo tegno al mio servizio
Mai rason de far malani
Gò dà in casa per sto vizio.

L' è stà el solo contrabando
Che in scondon de la parona
L' à eseguio per mio comando
Co una fufa buzarona.

Le xe là, ma deve prima
De petarghe sù la man
Ragionarve molto in rima
El poeta venezian.

Le xe là per documento
Che no son de fondo tegna,
Ma pescandoghe ben drento
De un' Ecclissi le xè insegna,

Le xé prova ch' el passaggio
D' altro corpo opaco e bulo (1)
Invidioso del mió raggio
M' à de fresco roto el c . . .

Altrimenti come mai
Se pol dar dal dito al fato
Che un poeta senza guai
A sto dio diventa mato?

El poeta à sempre sporto
A la man che svoda, el goto;
Chi lo ascolta, del conforto
Ghe xe sta sempre devoto,

La botiglia xe un licheto
Che ghe vien per lege a maca
. . . . . .
. . . . . .

Se distruto xe el convegno
Se l' è invece lù che paga,
Vol dir certo ch' el so inzegno
Xe andà incontro a qualche piaga,

E che a l' ultima risorsa
El se taca desparà,
De petar man a la borsa
E spuando chiapar fià.

Semo soli, amici cari,
Non abiè pressa, bevarè,
V' ò portà do vini rari,
Li compianzo, ma sapiè,

Che una bruta cegiaura
Certo indizio de tempesta
(E zà in pien fia de paura)
Pol sbrocarme su la testa.

Gh' è una trama ordia d'acordo
Tra do celebri campioni (2)
Che ga el cuor del mio più lordo,
E che fati caporioni

De chi sol tutto a traverso
Chiama cossa vergognosa
Che un poeta diga in verso
Quel che lori dise in prosa;

La xè rabia, gelosia
De un mistier che privativo
Nel bel mondo ghe saria
Senza un genere più vivo

Che supone in chi lo pratica
Megio scuola assae de quela
Che ghe dà la bassa tatica
De perpetua chiacherela.

E per questo i va sparlando
Che in mancanza d' arma egual
Pol benissimo un Orlando
Vendicar coi pugni el sal (3),

E serar i versi in boca
A sto p . . . . de Aretin
Ch' epigrami a tuti sfioca
E ga un cuor da mussolin :

Ma pazienza che se istizza
Do bravazzi da cartelo,
Ga sto genere de pizza
Fin la zente d' altro pelo (4).

Par che taca i mii bomò
Come salsa dei disnari,
Ma po ombroso el parentò
Se concentra e fa lunari.

Drio le spale se riflete
Sul valor de la parola,
E punie le barzelete
Xè col bando da la tòla;

Mi pentio fazzo una scusa
Per giustarla, se gh' è caso;
Lezo el parto de la musa
Ai nevodi, e i storze el naso.

I privati polizioti
Lo batiza un nuovo afronto,
E me sforza in mezo ai goti
A tegnir el parto sconto.

Orbo e sordo el sior Gazato (5)
Del contegno mio s' inquieta,
Mor el parto apena nato,
Reo de aborto xe al poeta.

La storiela capriciosa
Megio in corso del disnar
Fra nevodo e barba in prosa
Poderemo destirar.

Vada pur adesso in ziro
El *lunel* e la *sciampagna*;
Dago l' ultimo sospiro
A sto abuso de cucagna.

La rason la savè tuti,
Preghè Dio che resta in dolò,
Altrimenti cari puti
Son po mi, nè più me molo.

(*a*) « Un poeta che porta do botiglie per tratar i so amici, xe un avenimento tanto straordinario che nol pol a caso vergine verificarse mai.

L' ano corente xe stà un ano per mi assae climaterico, e per i disgusti col parentò e per la scena che m' à fato A. da Florian, nel dubio de qualche nova satireta. Per esser donca ascolta, ò dovesto petar man a la borsa . . . . »

Così lo stesso poeta in una nota preliminare.

(1) Aludo a la scena de A. promossa e sostenuda dal zentilomo Marco P. che se inquieta de chi dise mal in verso dopo che lù fa altretanto in cativa prosa da la matina alla sera.

(2) La prima nota dise abastanza.

(3) Massima de sior Marco P., el qual asserisce che no savendo far versi, el bravazzo pol vendicar una satira a furia de pugni, perchè tuti usa de le so arme.

(4) Se alude ai mali umori de Gaspari e a la pulizia rigorosa che m' à fato i mii nevodi Gaggio perchè no recitasse a la tola de Gazato el brindese precedente.

(5) *Mo cossa fa sior Piero, che nol recita?* andava domandando Gazato, e nissun replicava parola per no cresser le angustie de Gaspari in paura de una mia canonada.

BRINDESI PER NOZZE.

A l' ora dei brindesi
Do versi ghe vol,
Me sento zà in gringola,
Me tegna chi pol;
Son tuto in furor
Per causa de Amor.

Amor che xe l' anema
De tuto el creà,
Amor che i filosofi
À sempre burlà,
De Baco amigon,
E gran compagnon.

Intorno sta camera
Vardè come el xira!
Vardelo sto picolo
Che ancora el ghe tira
Do dardi amorosi
In cuor de sti sposi;

Ma i xe de quei lucidi
Che scieglie costù
Co in nodo stretissimo
El liga virtù;
I val un tesoro,
I xè tuti d' oro.

Le smorfie, le smanie
Da questi no vien,
No i spande per l' anima
Col gusto el velen,
No i tol l' apetito
Co i move el prurito.

Un senso piacevole
In peto i ve desta,
Che senza pericolo
Ve impizza la testa,
El cuor no se stanca,
La fiama no manca.

E intanto dal tepido
Vien fora i bambini,
Vardè che bei cocoli!
Che bei fantolini!
Che brio! che grazìete!
I xe più de sète.

Nè mi no v' esagero,
Per farve la corte,
Che ai voti fatidici
Se averze le porte
Del tardo lontan,
Co i gà el goto in man.

Ridemo, chiassemo,
Amici, in sto dì;
D' acordo bevemo,
Ma el primo sia mi
De Baco devoto
A darve del moto.

A VENEZIA

RIGENERATA DALL' AUGUSTA PRESENZA DEL SUO BENEFICO IMPERATORE E RE

FRANCESCO PRIMO.

Bona vechia malmenada,
Suga i ochi e date cuor,
La to sorte xe cambiada,
Vol cussì l' imperator.

Quel' eroe te lo promete
Che in virtù no ga el secondo,
Se in lu dorme le vendete,
Dopo aver coreto el mondo.

Se per veder le to piaghe
E contarle una per una
Da le armigere so plaghe
L' è venudo in sta laguna.

Bona vechia, suga el pianto,
E con tuta libertà
Descoverzighe quel manto
Da le tarme rosegà.

Faghe veder la rovina
De sto Stato, da quel dì
Ch' el bel nome de Regina
Xe andà in fregole con ti.

Luse ancora nel to aspeto
Un avanzo de maestà,
Perchè senta Augusto in peto
Parlar dolce la pietà.

Del to libero paese
Tropo chiara xe la storia
Per dar vita a le to imprese,
Al to fasto, a la to storia.

Lu sa ben in che maniera,
Pescaora nata in mar,
Fama ilustre de gueriera
Ti à podesto meritar.

Lu sa ben che fioli toi
Tanti bravi paruconi
Egual vanto ga de Eroi
Co i Fabrizii e co i Scipioni,

Che a l' ardir del to lion
Tento el mar xe sta de rosso,
Che de l' arme al paragon
Xe cascà più d' un colosso;

Che del vinto Grego a scorno,
Con stupor de tuti i popoli,
Un te dose onor del Corno
À chiapà Costantinopoli;

Che la spada Vendramina
E la Trona e la Marcela
À tagià con lama fina
Spesso ai Turchi la burela;

Che da Franza, Olanda e Spagna
Su i to legni coridori
Te pioveva la cucagna
De richezze e de tesori;

Che mauro, che profondo,
Senza tara e senza vizio,
Dei to pari in tuto el mondo
Rispetà giera el giudizio.

Sul to viso, sul to busto
Sta gran lista antiga assae
Zà comosso leze Augusto
Citadin de ste palae;

Leze Augusto, e solevando
Da la tera i to zenochi
Zà ghe vien de contrabando
Qualche lagrema su i ochi.

Bona vechia, spera ben,
Chè la bruta levantera
Xe passada, e un bel seren
Spande Augusto su la tera;

Che distanza da quei tempi
De vergogna, e de imbriaghezzo
Co de gloria novi esempi
Dava in arme el ladronezzo!

Co l' andar a le scarsele
Giera massima invechiada
Co dei suditi la pele
Se ingagiava anticipada!

Co risorsa de finanza
Giera ai publici ridoti
Pelar vivi con creanza
Tanti poveri merloti!

Co un eterno cogionelo
De sto mondo se faceva,
Sublimando quasi a cielo
Chi per fasto l' oprimeva!

Ma d' Augusto el cuor sincero
No ga impianti, e a quel soriso
Scampa el secolo de fero
Per dar logo al paradiso.

Co l' olivo de la pase
Ga respiro tanti mali;
De la guera el nembo tase,
Cala in bota le prediali;

Spiega Cerere i so doni
Risparmiando el sangue uman,
Torna comodi i paroni,
Torna in vita l' artesan.

Col registro nova in aria
Per do terzi la rason,
Se anca el giudice contraria
No pronunzia l' opinion.

Come prima palpitanti
Sul destin dei bastimenti
No xe adesso i negozianti
Che li manda in brazzo ai venti;

E l' Inglese nostro amigo
No sta più col schiopo al muso
Per slongarghe da nemigo
In Quarner le sgrinfe suso.

Che bei zorni se parechia
Dei to mali per conforto!
Date pase, bona vechia,
Vol condurte Augusto in porto.

Per ti voti no sparagna
Italiana come lu (!)
Del so leto la compagna,
Vero spechio de virtù:

Che de un' anema celeste
Spiega in viso la bontà,
E che in mezo a le to feste
Roba i cuori per metà.

Copia santa, don de Giove,
Lu del cuor de Tito erede,
Ela regie in forme nove
Gentilezza e pura fede.

AL SIGNOR

CARLO CORNOLDI.

Fiori da un vechio?
Oh che matezzo!
No i val un bezzo,
Qualch' un dirà.

Vardè che casi!
Vardè che fumi!
Dar fiori ai Numi
Pol ogni età.

Che se le zizole
Zontasse in terno
Fiori d' inverno
L' aceta in don?

Rispondi subito,
Mazzeto caro,
Del caso raro
Me tegno in bon.

NOTE.

(a) *Il Cornoldi, volendo donare una virtuosa di canto di alcuni fiori, aveva ricorso alla Musa del Buratti, che gli rispondeva colle strofe che seguono, cui fanno variante questi versi italiani:*

« Questi fior che a te in tributo
Manda pigra età senile
Non aver, Giuditta, a vile,
Ma ne cingi il tuo bel crin.
Vanto è sol di raro ciglio
Scior le nevi e il gelo eterno,
E può ben superbo il verno
Darti in dono un mazzolin. »

BRINDESI (a).

Viganò, modelo celebre (1)
De pachea nova e sublime,
Permetè che sera i brindesi
Dedicandove do rime.

Coi poeti inesorabile
Avè donca decretà
De troncar zioba sti strepiti,
E de andar lontan de qua?

E inconcusso contro el solito
Gavè in cesto i fioi de Apolo
Che ve ciga forte al timpano (2),
Viganò, slonghighe el colo!

Strefi e mi d' ingratitudine
Podaressimo accusarve,
E lodando i vostri meriti
Da filosofi provarve

Che po in fondo el coreografo
Pesca el belo ne i poeti
E con nù divide e masena
L' arte vostra i sò secreti;

Ma per scrochi e per macofaghi
Batizai da maldicenza
Inghiotir neto el preambolo
Sarà un trato de prudenza.

Donca zioba iremovibile
Tolè suso in barca *Mira* (3),
E in paluo lassè co l' ostreghe
Perei tanti che sospira (4).

Solo farghe qualche chiacola
Vù presente poderà
Bater l' ale, e dirghe baseme
Quel sò caro papagà (5),

Che dei nostri cuori interprete
Qualche dolce paroleta
Mastegada in sto vernacolo
Pol zontarghe a Tonineta.

Stufa morta de sti prindesi
Nina donca à stabilio
A nù tuti el primo venere
De intonar l' estremo adio.

Done care, co' le lagreme
Ve acompagno da lontan,
E con mi ve invidia l' estere
A quel barbaro Milan.

Vogio dir dela Germania
La potenza smisurada,
E la Franza che ve dedica
Scelti cibi in sta zornada.

Sola freda a tanti palpiti
Con la solita increanza
Magna, beve, ride e chiacola
De la Russia l' aroganza.

E menando el tafanario
Con un aria s . . . . . a
Del trionfo tegnosissimo
Nu poeti la cogiona;

Ma se Apolo no xe un pampano,
Sbassarò quel pofardio:
Tempo e pagia fa le nespole,
Vòi godermela, per dio.

(a) *È l' ultimo dei cinque brindisi dettati dal poeta per la Nina Viganò ed Antonio Pallerini, dei quali abbiamo publicato il primo, e il terzo, a pag.* 553, 559 *del vol. I.*

(1) Il brindesi è diretto a Viganò, quanto celebre nell' arte sua, altrettanto di natura pacifico e lentissimo nel comporre.

(2) Viganò è sordo.

(3) La Pallerini faceva mirabilmente la parte di *Mirra* nel ballo composto da Viganò e intitolato *Mirra.*

(4) Pereo amante sfortunato di Mirra.

(5) Un papagallo delizia della Pallerini.

BRINDESI

PER NOZZE

BUTTACALICE E GAGGIO.

Sposa mia, ve fazzo un brindese,
E vel fazzo in Venezian,
Chè de farlo in verso lirico
In campagna no go man.

La mia cara Butacalice,
A sta ora vu savè
Cosse nove, cosse amabili,
Per virtù . . . . zà m' intendè.

A sta ora, e mi no chiacolo
(Quel che parla xè sto vin),
Acordè ch' el matrimonio
Ga un saor tuto divin.

Chi no vede in quel mario
Un campion degno de vù?
(Mi no vogio andar in buzare)
No dirò mo ch' el sia più

De quei bravi estemporanei,
Ma l' è un omo conservà,
E che senza tante furie
El sa ben come se fa.

Via cussì, che in stè zornae
Ghe vol chiasso e bon umor (*a*) ;
Sior Bastian za no ga ostacoli
Che se rida de bon cuor.

Anca in Cana Galilea
S' à ridesto, e lù lo sa,
Ne se opone l' Evangelio
A la nostra ilarità.

Viva donca el matrimonio,
Diga ognun col goto in man!
Viva i nostri sposi teneri!
E le nozze de Pezzan!

Vegna fora da sti calici
Dei graziosi Calicini,
Come quà dai nostri perseghi (1)
Xè venudo i Perseghini.

(*a*) *L' A. suppone che l' uditorio rida alle sue celle.*

(1) V' erano presenti i signori Persicini da Belluno, sposi da due anni.

PRINDESE (a).

Brava assae la comareta,
Mo che amabile burleta!
Questa xe negromanzia;
Semo donca a l' Osteria,
Ma per altro senza paga,
Fazzo un brindese a la Maga.

Ve adorava zà per tal
El mio estatico moral
Su quel cembalo soave
Che dispone d' ogni chiave
A la rigida revista
Del gentil contrapuntista (1).

E lo sà la Cornelieta,
Per mi fia, per vu fiozzeta,
Se la gloria d' esser pare
Cede a quela de compare
Co parlandoghe sul sodo
M' entusiasto, vado in brodo,

E ghe digo; *Che fortuna*
D' aver, drento sta laguna,
In to santola un modelo
Che va sora el mio penelo
Uso in vechio poverazzo
A laorar più tosto a sguazzo!

La to santola divina
Xe una dama fina fina,
Varda, cara, sempre in Ela:
Ti xe ancùo tropo putela
Per capir la rarità
Del tesoro che ti ga.

E Cornelia a sta mia scossa
Drezza el colo, se fa rossa,
E par zà che la se inzegna
De mostrarse fiozza degna
Con un tal sestin da dona
Che i la tol per zentildona.

Figureve se el poeta
No se gode, comareta!
Se no 'l segna sti miracoli
Nei sò codici vernacoli;
Ma, cospeto, i cresse tanto
Che zà i pizzega de incanto!

Gaveu sconta la bacheta?
Rispondeme, comareta;
Xela forsi un' apendice
Del gran cervo a la Fenice (3);
Ma se mai ghe semo in panza
Mi ve lasso per creanza,

E ferìo d'un' altra piaga
Volto l' ochio a nova Maga (4)
Che col nome de Osteria
Chiapa in rede la poesia
E la chiapa per la gola
Senza gnanca dir parola.

Contessina, lo ripeto,
Se confonde el mio dialeto
Ne l' onor de una sorpresa
Che supone in mi pretesa,
Quasichè mi fusse el mato
De passar per leterato.

Nò, credelo, Contessina,
M' ò zà messo in tal berlina
Che l' averme a tuto pasto
No xe afar de gran contrasto,
E l' averme per congiura
Xe operar contro Natura.

Donca, a monte alegoria
Vostro son senza magia,
E con vu zonto la gloria
De cantar piena vitoria
Sul brav' omo che ve infiora
De sta vita el quarto d' ora (5).

La Poesia xe tal sirena
Che anca varia ne la vena
Gusti oposti l' avicina,
E la pol da berechina
Coi so lazi tor la volta
A la Musa la più colta.

Che trionfo! sponta un riso
Del benigno conte in viso
Liga Pindo i nostri cuori . . .
Ma zà in fondo tanti onori
Da chi vienli sul Poeta?
Da la Maga Lugrezieta.

NOTE.

(a) A questo brindisi forma argomento il leggerissimo fatto che il poeta accenna così: « La gentilissima contessa Polcastro de Padova, nata Querini, me voleva a disnar con ela, ma sul dubio che facesse el precioso, la ga incaricà la contessa Lugrezia Valmarana, nata Mangili, mia comare, de farme creder che se andasse tuti a l' osteria. Come po sti secreti no pol star sconti, cussì, avertio da la Valmarana del zogatolo che ghe giera soto, ò credesto de secondar la burla nel prindese che segue » *e che prova quanto gentili e armoniosi versi sapesse scaturire il Buratti, dai più comuni casi della vita.*

(1) Apostrofe ala *comare* Valmarana, che sona benissimo el pianoforte.

(2) Nome de una mia putela che la gaveva tenudo a cresema l' ano avanti.

(3) Se alude al balo francese la *Noce di Benevento*, ossia *le strighe*, fato nel carneval de st'ano 1828-29, a la Fenice, dove ne la panza de una bestia, in figura de cervo, se operava dei gran prodigi per opera de do maghe rivali una de l' altra.

(4) Altra apostrofe a la contessa Polcastro che mete in opera l'arma dela cavanela per tirarme zoso.

(5) El conte Polcastro so marìo, omo de bon naso in leteratura, e poeta de qualche vaglia.

PER L'ONOMASTICO

DE LA CONTESSINA

POLCASTRO NATA QUERINI (a).

Contessina, difendeme,
Dai maligni protegeme;
Tuto el mondo me xe adosso
E batiza falo grosso
El no aver co do verseti
Fato coro a più poeti
Che v'à geri sublimà
Per el fior de la cità.

Se savessi la tempesta
De sta povera mia testa;
Go zirà pien de pensieri (1)
Dai più richi bisutieri,
Nè mostrar volendo el fianco
Ò schivà prudente el banco,
E in odor de meza spia
M'o fermà de fora via.

Ma confusa la creanza
Nel gran mar de l' abondanza
No à trovà da far un ambo
Col piaser de un capo strambo,
Capo analogo al sogeto (2)
Del modesto mio ochialeto,
Capo tal da dir devoto
Cavarò co questo el goto.

Ma la scusa in pien no taca,
E i fautori de la maca
Vol che versi anca isolai
Fusse geri domandai;
Mi per altro no ghe molo,
Chè la grazia mia de Apolo
Co me vardo un poco in spechio
Xe un regalo tropo vechio.

(*a*) Viglieto (*così lo stesso autore*) per discolparme se nel zorno del so nome, no go fato la corte coi mii versi zà che giera tropo l' impegnarse a regalarla de qualche galanteria.

(1) Per la circostanza del Portofranco gh' è una vera cucagna de generi de lusso, ma le scarsele dei suditi xe tanto vode che la magior parte sera i ochi per no sentirse rinovar le pene infernali de Tantalo.

(2) Del qual ga indispensabilmente bisogno un miope de la mia sorte.

INVIDO

AI COLEGHI FILARMONICI

PER L' ADIO FORMAL IN CASA GERA (*a*).

Se permetè, compagni,
Ve robo la parola,
Zà che doman sta tola
Dovemo abandonar,

E ognuno in casa propria
Quietarse sul divario
Ch' el cocolo otavario
Ne farà, oh Dio! provar.

Al capo del quarteto
Speta intonar l' adio,
L' arbitrio xe stà mio
Devo gustarlo mi.

E tanto più lo devo
Ch' el bon Renier istesso
Squasi un comando espresso
M' à fatto l' altro dì;

Renier, che pien d' afeto
Me garantisse in tera
Dala tremenda guera
De sto mondazzo can;

E dopo averme in vita
Servìo da passaporto,
D' un' altra vita al porto
Xe là per darme man;

Grollo, Bellio, Zampieri (1),
Da bravi; zò la testa
Ai do che de sta festa (2)
Merita el primo onor!

Ai do che in aparenza
Fredi a la so grandezza
No i calcola richezza
Che l' efusion del cuor;

Nè pol mentir le glorie
De la famosa pianta
Quel pezzo da sessanta,
Quel bocolon da istà (3).

Vardè zà come chiaro
Ognun ghe leze in ciera
Ch' el ga del sangue Gera
La classica bontà;

Ch' emulo dei sò barbi
El sarà un dì sostegno
A chi no ga che inzegno
Per darse nome e ton (4);

E che a futuri artisti
Piantai sul nostro tagio
No pol mancarghe el ragio
De larga protezion.

Compagni, l' argomento
Xe squasi da poema;
Per darghe corpo al tema
No ghe voria violin;

Ma giusto in quel che l' estro
Più me bogiva in peto,
El solito quarteto
M' à roto el chitarin.

Sto adio xe un parto spurio
L' è difetoso, mozzo,
Me n' è restà in tel gozzo
Più assae de la metà.

Nol ga che un fià de vena
Chiara, brodosa, franca:
Suplissa a quel che manca
Dei Gera la bontà.

NOTE.

(a) *Il Buratti, invitato a passare alcuni giorni in casa dei Gera a Conegliano, condusse seco tre professori di musica da Treviso, e passò lietamente una settimana, rallegrando e col suo violino e coi suoi versi la famiglia ospitale.*

Fu, come accenna, festeggiato dall' ab. Renier, che gli diresse anche un' ode da noi riportata nella Vita.

(1) Nomi dei tre sonadori trevisani.

(2) La famegia Gera xe composta de do barbi vechi, uno de nome Vetor, l'altro Bortolo, contrari tuti dò al santo matrimonio: no gh'è elogio che sia superior a la purità dei so costumi, e ai trati de beneficenza che i spande su tanti bisognosi che li circonda.

L' unico erede legitimo de la so imensa facoltà xe un nevodo che porta stampada in viso la bontà de la razza, e che xe un fior de salute e de robustezza.

(3) Sto nevodo.

(4) El vechio Bortolo, mecenate de un zovene scultor che à fato i so studi a Venezia, racoglie adesso le so opere in un belissimo palazzo fabricà a so spese, redosso d'un monteselo che domina Conegian, e che resterà monumento ai posteri dei principii liberali che lo distingue. Spero che da tuto questo se convincerà chi me leze, che so anca mi lodar co sento de farlo per intimo convincimento.

AI MII COLEGHI FILARMONICI

SONETO.

Compagni de la maca e del piacer,
Che avè geri sentio con che saor
La bontà del degnissimo Renier
A le buzare mie ga fato onor,

Cossa ve par? no xelo un bel mistier
Sto viver tuto el zorno in bon umor
E in qualunque emergenza in pronto aver
L'assoluzion de un gran predicator?

Podevi in altri tempi e co rason
Viazando, co un satirico cascar
Nei pulizioti in qualche osservazion;

Ma la saria da mati ancuo tremar
Che no me casca nò più la preson,
Se i versi del Renier posso mostrar.

VIGLIETO

ALLA DAMA, CONTESSA

CATERINA POLCASTRO NATA QUERINI (*a*).

Co una man che no sta ferma,
Co una testa mezo inferma,
Co una vista che apanada
Se me incanta a meza strada,
Buto zò sti versi in pressa
Per far noto a la Contessa
Che da un per de zorni in quà
Sede fissa go in mezà,
Che saria beato certo
De gustar el raro incerto
D' una dama da cartelo
Che cascasse zo dal cielo
A bearlo e a dargbe ton
Co una breve aparizion.

(*a*) *Il poeta la invita a fargli una visita mentre è convalescente.*

VIGLIETTO

ALLA SIGNORA

AUGUSTA GAGGIO.

Per coreger la mancanza,
Dir no vogio de creanza
(Chè trantandose de Musa
Ne gh' è colpa, ne gh' è scusa)
Ma de quel che far podeva
Se l' arbitrio pur gaveva
De tirarme un poco su
Per mostrar la mia virtù,

Cerco almanco per viglieto
De sfogar l' obligo streto
Che me core, Augusta mia,
De un bel pezzo de poesia,
Che se deve tor in falo
Come pezzo da regalo
Da qualunque sia dotà
De inzegnosa facoltà.

Lassè pur che qualche tegna
De convincerme se inzegna
Che sia moda riprovada
El distinguer la zornada
E l' ufizio de compare
Co un regalo a la comare:
De sta fiaba el senso fin
Squagia in bota anca un putin.

La xe moda che pur tropo
Ga legitimo un intopo
In sti tempi che livela
Presso a poco la scarsela,
E svodandola coi guai
Ne riduse desperai
A la stramba conclusion
De bandirla per bon ton.

Ma del resto un regaleto
Scielto ben, puzà sul leto
D' una fresca partoriente
Ch' el brusor ancora sente,
Xè una moda, a parer mio,
Che la svegia dal piopio,
E che sempre xe in vigor
Per chi unisse bezzi e cuor.

Bapi mô che ga bon ochio
S' à butà squasi in zenochio
A pregarme e a sconzurarme
Che no vogia incomodarme
Come afar che zò de moda
Fra parenti no se loda,
E tolendo tuto in pien
Go trovà ch' el pensa ben.

Ma lu insiste a dir: *Sior barba,*
No me quadra, no me garba
Che la staga in ozio afato,
Vogio un prò su sto contrato,
Vogio invece de confeti,
De bisù, de regaleti,
Quatro versi del saor
Che xe proprio de l' Autor.

No me cavo, Augusta mia;
Ma ti sa che la poesia
Xe una stramba, una matona:
Che sorpresa! la xe dona
Che per cuor de raro nega,
Ma che spesso a chi più prega
Se ribela, e ga el morbin
De voltar neto el martin,

Adusendo per sò scusa
Che po in fondo la xe musa,
Che a una suplica terena
Ghe ne indorme la so vena,
Che vegnir deve da l' alto
La magia del primo assalto,
Che incaenarla nissun pol,
Che la vol quel che la vol.

Dilo ti che ti ga inzegno,
Cara Augusta, se l' è impegno
Co sto ton preparatorio
De chiamarla in adiutorio,
E de darghe prove chiare
Che un to barba, un to compare
Esser deve in conclusion
De la massima ecezion.

Ma la dea no se l' aspeta
Che mi possa da poeta
In sto caso farla bela
E inzegnarme senza d' ela;
Forsi songio tanto indrio
Da tremar come un conio,
Che la vogia un dì punir
Per capricio el tropo ardir?

L' è za un rischio, un' imprudenza
Che le dee ga per essenza
Certe merde o certi fumi
Che distingue sempre i numi,
Quele istesse che fra done
Ga le nostre zentildone,
E una fiaba xe el supor
Che le perda el vechio odor.

Podaria donca la musa
No acetar nissuna scusa,
E intimarme che per pena
La vernacola mia vena
Dal so fulmine colpia
Me restasse inaridia,
Solo caso nel qual mi
Posso far regalo a ti;

Che saria, nè certo falo,
Versi degni de regalo
I furtivi che te mando
Squasi in via de contrabando
Co la fufa a le culate
De restar senza quel late
Che la dea per so bontà
Sempre in boca m' à schizzà.

NOTE.

(*a*) « Del mio comparesimo go dà indizio ne l'ultimo prindese a Papadopoli. Ma el nevodo Gaggio nel dispensarme da l'atenzion de un regalo m' à dito per altro che el ghe ne voleva uno in verso. Al fenir del puerperio son sta invidà a disnar da tuta la famegia ne la suposizion che gavesse el prindese in scarsela. Per coreger donca la mia mancanza, scrivo sto viglieto a la Sposa, e me cavo a la megio. » *Così il poeta.*

AL CONTE

CARLO ALBRIZZI,

SONETO.

Dove xe andai quei tempi, sior Carleto,
Che un provisorio ponte me bastava (2)
Nel cuor del caldo per passar traghetto
Co' nei so verdi el Russignol cantava?

Là visto da nissun, solo soletto
Un libero dominio me usurpava,
E paron de quel' ombra in gran secreto
Le fumane de l' estro secondava.

Momentanea illusion, ti xe sparia!
E coi versi, de mezo ancora à tolto
E Rocolo e Violin e cortesia (3).

Tuto sior Carlo gera qua racolto,
Ma el so bel cuor no i me lo porta via,
E co me resta el cuor, me resta molto.

---

(1) Sto sonetto in ton serio e lamentoso ga per ogeto de provarghe al conte Carlo quanto sia sensibile a le perdite fate allontanandome da lu col novo acquisto de un logo a Mogian. Xe questa

una dele poche volte che m' à parlà el cuor, e che ò reso giustizia a la cordialità sincera che lo distingue.

(2) Passando un fosso co l' aiuto provisorio d' una strazza de tola, giera subito nei bei verdi de casa Albrizzi, dove un poeta sente subito la bavesela dell' estro.

(3) Se zogava la sera a Rochembold, e più de qualche matina se sonava dueti a perdita de fià.

GIUSTIFICAZION

A LA POLCASTRO (a),

SONETO.

Ogni età ga i sò gusti; el zizoloto
Deve butarse alegramente in mar,
E col tempo seren, col tempo roto
De fortuna el capricio secondar;

Sui trenta, suma aver de bon piloto;
Sui quaranta, prudente navegar
E indrio siando sempre de sto troto
Le vele, sui sessanta, rancurar.

Eco spiegà el mistero, contessina;
Chè aponto son quel vechio mezo morto
Che rinunzia del mondo a la berlina;

E ringrazia la man che a so conforto
No ghe fisca el dirito a tola fina
Lassandolo dormir sicuro in porto,
Ma nel merito assorto

De un per de brave dame che a vicenda;
Cerca de medicar la trama orenda
Perchè certuni intenda;

Chè vera apoteosi de un vechieto
Xe un disnar co la falsa del secreto.

(a) Allontanatosi dalla conversazione *in casa Polcastro, il poeta si riserva però il diritto di approfittare della sua tavola.*

VIGLIETO

A LA CONTESSA

NINA ALBRIZZI NATA POLA.

Doman con sò permesso, zentildona,
La Mosca dai mii versi umanizada (1)
Voria eseguir precisamente a nona
La visita in comun za minaciada;
Ma come Ela xe in fondo la parona,
Nissun dei do rischia de far la strada,
Se no gavemo un documento espresso
Che ne conceda libero l' acesso.

Ghe xe un de più, zelenza benedeta,
Ne la nostra intervista se voria
Che abandonada a nu sola soleta
No la fusse che musica e poesia.
El conte, manco mal, quarto se aceta,
Dirito el ga con lu de primazia,
Ma se un quinto volesse aver sta basa,
Risponda el servitor: *No la xè in casa;*

Perchè dal so giudizio rispetabile,
Dipende la final risoluzion
Se l' oltramonte xe po' tanto amabile
De vegnir co' l' Italia al paragon.
No me spiego de più, Dama adorabile
E me aspeto in ancùo la permission
De unirme co' la Mosca in coleganza
Per decider sto afar d' alta importanza.

---

(1) Sta Mosca xe Tita P. za da mi celebrà soto sto nome, ne l'apologo intitolà *la Mosca e el Veturin*. Doveva la dama decider chi tra lu e el francese G. giera megio riuscìo nel meter in musica alcune de le mie canzonete veneziane (El trionfo xe sta intiero per P.).

RESA DE CONTI

E

CONFESSION DE UN DEBITO (*a*).

Silenzio, Giacomo,
Silenzio, Adel!
Me oprime un debito,
Go in boca el fiel.

Vorìa scordarmelo,
Tirar avanti,
Come se pratica
Da più galanti;

Ma invece el debito
Cazzà nel cuor
Me leva ogn' angolo
Al bon umor;

E compiasendose
De la mia piaga,
Urlando replica:
Birbante, paga!

Nè certo buzare
Le crederà
Chi scandagiandome
Per poco, sa

Che a la so origine
Tien sempre l' omo,
Co l' è progenie
De un galantomo.

Fio de un Petronio
Che in altri zorni
Al mio legitimo
Ga fato i corni,

E qua piantandose
À corso in vita
Le glorie prodighe
De un sibarita,

Inesto cocolo
Del bolognese
E del gravissimo
Sangue olandese,

Germe de splendida
Casa bancaria
Che in tre squartandose
Xe andada in aria,

L' idea d' un debito
Cussì combate
Ste idee magnifiche
Suchiae col late,

Chè tanto Giacomo
Quanto l' Adel
Deve plausibile
Trovar el fiel

Che in boca mastego,
Più che rifleto
Ch' el grosso debito
Conta un meseto,

E che ogni venere
Per so bontà
Qualche rimprovero
L' Adel me fa.

Ma sa benissimo
Adel la prima
Che, se pagabile
El fusse in rima,

L' è certo un debito
Che per essenza
No fissa un termine
A la scadenza,

E no gh' è proroga
Che a disonor
Piomba su l' anema
Del debitor.

Me sia de giudice
La Galaria:
Eco l' origine
De la partìa

Che forma el credito
In versi fini
De l' adorabile
Copia Crescini.

El bravo Giacomo
Che in Elicona
Ga tra i più celebri
Posto e corona,

Vegnir degnandose
Con mi a confronto
E a le so glorie
Molarghe un ponto,

Moderà l' impeto
De le so idee
E co vernacole
Forme plebee,

Me fa la dedica
D' un primo fior
Fra i dolci ostacoli
D' un bel pudor;

Ma tuta grazia
La cara sposa
Pontela el timido,
E morbinosa,

De man strapandoghe
El documento,
Con l' incantesimo
Del proprio acento,

Ghe dà al zogatolo
Un tal saor
Che cede estatico
L' istesso autor,

E Adel e Giacomo
Corona in do
El sal romantico
De sto cadò.

Se donca el debito
Ga sta importanza
Larghi xe i limiti
De la creanza,

E pol benissimo
L' ex banchier
Slongar el termine
A so piaser,

Considerandolo
Scabroso impegno
Che el fià disanima
D' un vechio inzegno.

La copia amabile
Me sta sul cuor,
Confesso el debito,
Ghe va l' onor,

Ma come classico
Me par el tema
Sia questo un prologo,
Per dir con flema,

Se un dì propizio
L' estro sarà,
L' imenso debito
Xe alfin saldà.

(*a*) « Rimesso apena de la malatia de vertigini indicada nel mio *prindese a Papadopoli* (« No xe vero che Natura, sia una mare senza cuor »), publicato a pag. 343 di questo volume, Giacomo Crescini m' à festegià con pochi versi venezlani, che xe comparsi come per

acidente in sera de conversazion. Ghe xe sta de le smorfie tra mario e mugier su chi dovesse lezerli el primo. A' trionfà la mugier che za s' intende, e col prestigio che ga naturalmente con ela una bela dona, i ga cavà el goto. Mi doveva risponder subito, ma no l' ò fato che dopo quaranta zorni, proponendome de confessar el mio debito, e gnente più, per dele rason che no serve adesso de meter in chiaro. » *Pietro Buratti.*

EPISTOLA

AL ZENTILOMO

CONTE MARCO P.

Conte Marco, mio paron (1),
La permeta che un cogion,
Senza ofenderla, se scuota
Da sta vita de marmota,
Per mostrarghe che in vigor
Dura sempre nel mio cuor
Quela dose de rispeto
Che missiada co l' afeto
No se pol, parlando in rima,
Dir nè amor nè pura stima,
Che no ga nomenclatura,
Che fa i pugni co Natura,
Ma che pur xe un atraente
Quanto basta suficiente
A provarghe che in lontan
El me tol squasi la man,
E che sento un gran bisogno
De dar corpo a sto bel sogno
Co la vechia malatia

Che gà el nome de Poesia.
Conte Marco, fala obieto
A sto mio preamboleto?
La se imagina se mi
Per i grili de altri di
Vogio ancùo tradir la flema
Del prudente mio sistema!
La se fida, conte mio,
So tegnir in fren el brio,
So che quanto in società
La me acorda libertà (2)
De lotar (se fusse bon)
Co i so frizzi e col so ton.
Altretanto no l' amete
Parvità de barzelete
Co dal vero cresemae
Le xe pilole indorae.
Scrivo donca a ogeto solo
Che no resta a fato molo
Quel bel senso che tra nu
Dal più al manco torna su
Co ga termine el semestre
De l'esilio mio campestre.
E za, che se mete al belo
Dopo tante piove el cielo,
Za che par certo el momento
De sunar tuto el formento
Salvo e neto da quei grani
Che nei fondi padovani

Ò sentio con dispiacer
Tor de mezo el bon Corer (3),
Reger pol co la balanza
D' un' efimera creanza
El tornarghe a la memoria
Che sarà zorno de gloria
Per la razza Buratina
Far un sforzo de cusina
In quel zorno fortunà
Che onorarme la vorà
Co la coa de i cortesani
Che unir deve Tropeani (4).
Vero xe che manca el megio
Col mancar quel' omo egregio (5)
Caporion de la cagnera,
Co a rapirnelo no gera
De i so meriti invasada
Tuta Europa congiurada;
Ma ch' el zira, ch' el galopa,
Che se goda pur l' Europa,
No xe un bel rimedio a questo,
Con perdon, l' averlo in cesto,
E fissarse per conforto
Che da un colpo el sia za morto?
Magnaremo tanto e tanto,
Beveremo per . . . santo,
Che go za pronti in campagna
E sepolte in canevin
Do botiglie de sto vin

Regalae del mio Gazato
Co in quaresema go fato (6)
El soneto che xe sta
Da lu tanto cocolà.
Via, da bravo, conte caro,
No la sia de carta avaro!
Me contento de una prosa
Pronta, franca, morbinosa;
La s' intenda co 'l nevodo (7),
La ghe parla pur sul sodo,
La combina el come, el quando,
Indicando, precisando
La numerica passiva
De l' ilustre comitiva;
Ah perchè non songio al caso
De cazzarghe soto el naso
Conte mio de quei piateli
Che se magna nei tineli (8)
Dove spesso el zioba insieme
Confondemo el nostro seme!
Quei xe gusti soprafini
Quei xe coghi da zechini!
Ma xe el conte un tal Signor
Che fa calcolo del cuor,
E se apaga e xe beato
De trovar da mi sto piato (9);
No xe vero? . . . Solamente
Che fissar concordemente
Nu podemo per quel dì

Che pensar no deva mi
A mandarghe per bon ton,
Cubia, legno, e Fragolon (10).
Fragolon lo vòi qua drento
Ch' el versatile talento
Che lu ga fora de stala.
Al bisogno me xe spala
Nel notabile divario
D' un fermento straordinario.
Ghe xe a Mestre un certo *Fiori*
Che ga man coi gran Signori
E che serve anca i strozzai
Che li vol spender setai (11);
El ga certi carozzoni
Dove starghe xe paroni
(Co se trata de caie)
Cinque in largo, e in streto sie;
Ghe xe in soma libertà
De servirse a sazietà,
Nè per mi vogio ingerenza
In sto afar de conseguenza;
Come po co la me monta
Go la mia bulada sconta
E me piase far prodigi
De quaranta e più luigi (2),
Me nitrisse adosso in stala
Una cubia che no fala
Che tremenda, che gagiarda
Sta cimada, e xe learda,

Tal in soma che al momento
So rival no xe che el vento.
Bel sigilo de quel zorno
Sarà donca el so ritorno
Cresemar co do cavali
Che a Mogian no trova eguali,
Che d' origine polaca
No conosse mai la fiaca . . . .

. . . . . .

Ah se lagna chi se pol;
Se a sti pati la se dol
Del so amigo de Mogian
La batizo, *Conte can*,
Nè me dago più pensier
De far zoso un cavalier.

---

(1) Invido a so celenza Marco P. de solecitar la so visita al mio logo de campagna, col resto dei bontemponi che ghe doveva servir de coa.

(2) So Celenza m' à fato espresso divieto de scriverghe in versi conossendo la Natura de la bestia. Mi ghe provo co sto esordio che son paron de tegnirme in strope, co vogio.

(3) El povero Zaneto Corer de santa Fosca rovinà st' ano da la tempesta.

(4) Negoziante forestier che xe venudo a Venezia del 30. per el porto franco.

(5) Bepo A., el farmacista che xe drio a consolar co la so presenza quel trato d' Europa che lo desidera.

(6) L' ultimo soneto che ò fato in quaresema al predicator de Santa Maria Formosa.

(7) Mio nevodo Bastian Gagio. che gaveva da esser de la compagnia.

(8) Aludo ai disnari cocoli che dà la contessa Polcastro in tuti i zioba del Carneval a Venezia.

(9) Xe aponto de sto piato ch'el zentilomo no ghe ne dà un corno.

(10) El cochio.

(11) La bota secreta pol starghe benissimo al conte Marco de natura spilorza.

(12) La spesa ecede un poco le mie forze poetiche, ma stando in campagna sie mesi de l'ano se pol compensarla con de le privazion.

DO OTAVE

A SO CELENZA

MATIO MOSTO (a).

No tanto per compiaserla, che in questo
Gh' è sempre da che dir co un zentilomo,
Quanto per torme sto pensier dal cesto,
Eco materia per el novo tomo.
Comanderò anca mi, la fazza presto,
La continua a tratar da galantomo,
La toga tute l' opere per man
E la ghe zonta i vodi in italian (1).

Senza ste condizion no la se aspeta
A le poesie avegnir de dar de naso,
E sì me sta sul cuor l'epistoleta (2)
Che indrìo me xe restada sul Parnaso
E sì el Furlan vol l'opera perfeta,
E sì ghe l' ò promessa con un baso,
Ma vòi prima vederme, cinque in vin,
Garante el novo tomo sul taolin.

NOTE.

(a) Inviandogli le note di alcuni componimenti poetici di cui egli era paziente raccoglitore.

(1) Poche poesie che xe da registrarse ne la racolta de le italiane.

(2) La terza letera a Mantovani, su le rason che m' à determinà a preferir la satira personal, lavoro de qualche importanza, e che fa corpo co le do precedenti. *Alza dal fango*, ecc. *(Il Poeta cessò di vivere prima di scrivere questa terza lettera).*

SATIRA

AL CONTE F. R. P. (a).

I te ingana, bel putelo;
I te ingana, e de che peta:
El gran mal xe ne la streta (1),
Sofri, caro, sto dolor.

Guai per ti se ti somegi
A quel conte poliglota;
Byron xe persona dota,
Ma nol leze a l' omo in cuor.

El morbin del conte R . . . .
Xe un morbin averto assae;
L' è un morbin che in ste palae
Ga ai tragheti el barcariol.

Fio del campo, se xe vero
Che el portava un zorno a nolo
Do gran sechi col bigolo
Un sò nono P . . . . . (2).

Gera medico so pare
Asenon de quei de magio,
Ma logando i bezzi in tagio (3)
Omo rico l' è crepà.

E per ben del poliglota
Xe sparìo dal mondo afato
Un fradelo mezo mato
Che so pare ga lassà.

Dise qualche mala lengua
Che per torselo dal cesto
El mio conte ha fato el resto
Col so solito morbin;

E che a forza de spaurachi,
O l' è morto, o se l' è in vita,
Automatico eremita
Nol ghe costa un bagatin.

Co sti mezi, el conte despota
Xe restà del so tesoro,
Per coreger col decoro
La plebea derivazion.

E con arte amalgamando
Le finezze de Parigi
L' à dà man ai so luigi
Per comprarse un fià de ton.

Ma quel ton che i bezzi acquista
No l' è fio de la natura;
L' è ton spurio, e l' impostura
Se ghe leze un mio lontan.

Quele spale da bigolo,
Quella mutria (*b*) e quel contegno
Xe in contrasto co l' inzegno;
L' è un morbin da zarlatan.

Pur dei bezzi la vernise
Sconde tuto, fin la panza,
E per omo de importanza
Passa el Conte in società.

Relazion de meza sfera
No ghe stuzzega el palato;
Lo vedè sempre in contato
Con la prima nobiltà.

Al cambiar d' ogni governo,
Cambia el Conte de bandiera,
Fredo in cuor el ghe fa ciera
A chi xe sul candelier.

Egualmente morbinoso
Con *S* . . . ladron perfeto (4),
O con *Goess* che al povereto (5)
Xe del proprio dispensier.

Co sta boria de aparenza
Ai milordi lu se taca;
I milordi el ga la paca,
Mal o ben, de scimiotar.

Ma i t' ingana, bel putelo,
Co ninandote la cuna
I te brama per fortuna
Un morbin che fa tremar.

L' è un morbin, te lo ripeto,
Che missià co l' inglesismo
Ga per base un ludronismo
El più p . . , el più bestial.

No ghe ebreo che ghe la impata
Nei so calcoli secreti,
L' è un morbin robà dai gheti
Che radopia el Capital.

Morbinosi, trucimani
Ga el mio Conte al so comando,
Che va sordi stochizando
Dove zeme povertà.

Pegno in man domanda el conte,
E col trenta i ghe assicura;
El de più per la fatura
Del mezan vien calcolà.

Ride el conte, e co un bel zorno,
Vien segnà da sto contrato,
Se ghe mola al conte mato
La diarea dei so bomò (6).

D' edizion oltramontane
L' arichisse la scansia (7),
E sunando in libreria
El va i fiori de Rousseau;

Viglietini de matina
Sfioca in carta a filo d' oro
Presentai da un servo moro (8)
A la bela del so cuor;

Ma la bela mal pagada
Del so Jarba se ributa,
E la resta a boca suta
Co sto sfarzo da signor.

De graziosi anedotini
Farte qua la litania,
Bel putelo, poderia,
Se volesse tuto dir;

Ma l' abuso de le chiacole
Pol urtar el to cervelo:
Ti ga vogia, bel putelo,
Za lo vedo, de dormir.

Dormi caro, dormi in pase;
Ma del lord el terzo voto
Credi pur che no l' è un loto
Da augurarte, bel bambin.

Da qua un ano un tomo in fogio
Te preparo sul sogeto,
Perchè mai te nassa in peto
Volontà de quel morbin.

(a) L'A. dichiara esser questa l'ultima satira con la quale suggella la sua carriera, convinto che i costumi non migliorano sotto il flagello del ridicolo . . . . : e che era tempo di por il cervello a partito. « Dichiaro solennemente (così egli) che mi fu sprone a questo genere di poesia, più che la rabbia del satirico, una certa innata giovialità che non può serbar la misura una volta che mi cade sotto la penna un argomento, e che la rima concorre spontanea a renderlo più piccante. Così nacque appunto nell'ultimo lavoro che io qui trascrivo, e di cui bisogna premettere la storia per l' intelligenza di chi legge.

Lord Byron, il primo dei poeti viventi dell'Inghilterra, fece un madrigaletto per onorar la nascita di un bambino, figlio primogenito del console britannico. Voti di bellezza, di virtù e di appetito conteneva la brevissima composizione. Per la prima davasi per modello la madre, per la seconda il padre, e pel terzo il conte F. R. P., amico intimo di Milord, e del Console.

Superbo il conte, non so come, di una tanta lode, credette bene di farlo publico in molte lingue dando alla luce un'edizione poliglotta, e commettendone anche all'A. una traduzione letterale nel nostro vernacolo. Ma come nella versione italiana egli aveva accortamente fatto cangiare il vocabolo appetito *in* buon umore, *io credetti di sostituire la parola* morbin *che suona lo stesso. Eccola, non come una bella cosa, ma come preparatoria allo scherzo che segue:*

De graziete el to modelo
Sia la mama, bel putelo;
I talenti del papà
In ti cressa coll' età.
E per salsa, o contentin,
Roba a R . . . . el so morbin.

Niente di più commendevole del morbin innocente, giacchè abbiamo nelle sacre pagine: Servite domino in laetitia. *Ma come non senza rimorso ingannar l' anima di un bambino lavato appena al sacro fonte dalla macchia originale? Io mi ho creduto in obbligo di addottrinarlo per tempo sulle pericolose attrattive del* morbin *offertogli per modello. Parlo alla culla del pargoletto, e restringo il molto in poco, avendo riguardo alla sua età. Del resto l'argomento è così fecondo che meriterebbe un poema.* »

(1) Cioè nella chiusa del madrigale.

(2) Illustri memorie della sua prosapia.

(3) Espression veneziana, per indicar l' avarone.

(b) *Brutto ceffo.*

(4) Governator de' Francesi in Venezia, nel blocco 1813-1814.

(5) Attuale governatore di Venezia, a. 1816.

(6) Passione predominante del conte è il passare per uomo di spirito, ma i suoi *bomò* equivalgono all' incirca ai frizzi di un cattivo arlecchino.

(7) Il conte ha una scelta collezione di libri, ma non legge d'ordinario che autori francesi, spoglio affatto di gusto per conoscere il buono dei classici latini e italiani.

(8) L'ufficio di Mercurio è esclusivamente assegnato a un suo bellissimo servo moro, che vince forse il padrone in nobiltà di modi.

AVVERTIMENTO.

Con queste ottave si compie la serie delle poesie di Pietro Buratti in dialetto, la cui pubblicazione da speciali riguardi non sia sconsigliata.

Nella seconda parte verranno in luce le *poesie italiane* del nostro illustre poeta.

INDICE.

Ad un Ministro di Banca dell' Autore . . . . . Pag. 5
Contro un Pedante Friulano . . . . . » 7
Per la signora Francesca Festa . . . . . » 9
Confronto fra i teatri di S. Benedetto e di S. Luca, nell'autunno 1818 . . . . . » 11
Sonetto II . . . . . » 13
Al Signor Bada. — *Parla Erizzo* . . . . . » 15
Sonetto pel Canonico Buora, da recitarsi in un pranzo di campagna . . . . . » 17
Sonetto per un regazzino di sei anni . . . . . » 19
» *ad un Negoziante* . . . . . » 21
» *I. alla Contessa Teresa P.* . . . . . » 23
» *II.* . . . . . » 25
» *per le seconde nozze del Conte Bizzaro di Ragusi.* » 27
» *ad un Amico* . . . . . » 29
» *I. al nobil uomo signor Federico Gradenigo* . . » 31
» *II.* . . . . . » 33
Brindisi alla tavola del N. U. Federico Gradenigo . . . » 34
» *alla tavola del N. U. Tommaso Soranzo, per la Contessa Giovo di Milano.* . . . . . » 35
Brindisi alla tavola del conte Giovo di Milano . . . . » 39
» » » » *sig. Giambattista Perrucchini* . . » 41

Brindisi alla tavola del sig. Girolamo Perrucchini, nel 1826. Pag. 44
Brindisi recitato alla tavola del sig. Giambattista Perrucchini, nel febbraio 1826, *per festeggiare la ricuperata salute del celebre comico Giuseppe de Marini.* » 46
Appendice al suddetto . . . . . » 53
Brindisi alla tavola della sig. Agata Carrara, nel 1824 . » 58
Canzone per musica a Nina . . . . . » 63
» *a Cornelia Martinetti* . . . . . » 64
Brindisi I. contro l'abbate Domenico Marienis . . . . » 66
» *III.* . . . . . » 75
» *IV. Argomento* . . . . . » 80
» *V.* . . . . . » 89
Canzoncina per una ragazzina di tre anni a sua avola . » 92
» *per Alfonseto Porcìa che festeggia la venuta a Venezia de so Nona* . . . . . » 94
» *per la Fanny Porcìa* . . . . . » 97
» *al francese T . . . è che dava un déjeûné a codici donne* . . . . . » 101
Epistola al signor Pietro Groggia . . . . . » 102
Sonetto al Principe P. . . . . . » 106
Canzoncina per le nozze della signora Nina Vicentini col sig. . . . . d' Udine . . . . . » 107
Ottava . . . . . » 109
Al N. U. M. D. M. . . . . . » 110
Rinunzie al zogo del Roccolo . . . . . » 114
Considerando, o rinunzia solenne a qualunque disnar . . » 122
Brindisi pel giorno onomastico del sig. Daniele Gaspari . » 129
» *a Marco Bettini — (Viglietto* 1827) . . . . . » 133
» *alla tavola di Gio. Bettini-Perrucchini* . . . . » 136
Visitando il Poeta un bellissimo giardino inglese . . . . » 141
Ultimo considerando de l' Autor in forma de adio teatral, recitato ne l' ottobre 1825 . . . . . » 142
Dialogo fra Nane e Clementina, ulusivo a la festa del SS. Nadal . . . . . » 151

Canzoncina per una fanciulla di cinque anni che studia il gravicembalo . . . . . Pag. 156
Satira contro A. B. . . . . . » 158
Alla tavola di G. B. . . . . . » 165
Sonetto contro il N. U. A. B. . . . . . » 171
Brindisi alla tavola dei signori Gaggio di Pezzano . . . » 172
» *per la copia De Marini che parte per Napoli (dicembre 1827)* . . . . . » 176
Al celebre comico Giuseppe De Marini . . . . . » 185
Brindisi recitato alla tavola della sig. Cornelia Martinetti, in Bologna, nel maggio 1828 . . . . . » 186
» *al N. U. Benedetto Valmarana, per la festa del suo nome* . . . . . » 193
Invido in campagna a do amici . . . . . » 198
Viglietto al cavaliere Mengaldo . . . . . » 201
Ricorso al nobil omo Zaneto Corer de Santa Fosca . . . » 206
Allo stesso . . . . . » 211
Brindese al conte Pietro Maniogo, decorà de la Corona de fero (1827) . . . . . » 214
» *alla tavola del N. U. Beneto Valmarana. — Versi amalai* . . . . . » 223
» *a la tola del co. Carlo Albrizzi* . . . . . » 227
Viglietto a la Nina Albrizzi . . . . . » 229
Madrigale . . . . . » 232
Sonetto all' abate Z. . . . . . » 233
El Baicolo. — Parte I. . . . . . » 235
» — » *II.* . . . . . » 239
Brindesi per la Caradori . . . . . » 248
» *a la tola del co. Carlo Albrizzi* . . . . . » 253
Brindisi . . . . . » 258
» *sullo stesso argomento* . . . . . » 267
» *a la tola de Zaneto Papadopoli* . . . . . » 270
» *per sior Antonio Gazato* . . . . . » 276
» *a sior Gaetano G.* . . . . . » 281

Brindisi per le nozze Brini-Fortunato . . . . . Pag. 285
» *per la Caradori* . . . . . » 290
Per le nozze Guggio-Kurtz . . . . . » 294
La Mosca e el Nolesin . . . . . » 299
Brindese a la tola de la Contessa Polcastro Querini . . . . » 308
Al sig. Mimuat, console di Francia. — Venezia riconoscente. » 323
Soneto I. Per le nozze Spiridione Papadopoli e Teresina Mosconi, ai do sposi . . . . . » 328
Soneto II. Per le nozze, augurio a Spiro . . . . . » 329
Soneto III. Per le nozze, al ritratto degli Sposi Papadopoli-Mosconi . . . . . » 330
Sonetto I. in lode del Predicator Marini . . . . . » 332
» *II. A la contrada de santa Maria Formosa* . . . » 334
Brindisi alla tavola di Giovanni Papadopoli . . . . . » 336
Conforti del Poeta ne la so malatia (Brindese a la tola de Zaneto Papadopoli . . . . . » 343
Brindisi alla tavola di Pietro Gaspari, per l'onomastico del di lui figlio . . . . . » 349
L' Ava. — Apologheto . . . . . » 360
Viglietto al dotor Tomaso Locatelli . . . . . » 364
Soneto I. Per el predicator Don Filipo Artico da Ceneda . » 367
Soneto II. . . . . . » 368
Paterna al conte Nicoleto Michieli, fio de Carlo . . . . » 369
Soneto a l' istesso conte Michieli . . . . . » 375
Soneto al cafè Pedrochi . . . . . » 376
Soneto de giustificazion a Pedrochi . . . . . » 378
Brindese a la tola de la Contessa Querini-Polcastro . . . » 379
» » *del nobil omo conte Cav. Piero Michiel.* » 384
A l' amigo Crescini . . . . . » 388
Soneto per la nobil dona Lugrezia Dolfin nata Boldù . . » 393
Canzoneta dal francese . . . . . » 394
Per l' Album de la Contessa Polcastro nata Querini . . . » 396
Dialogo tra la Musa e 'l Poeta su l' alto onor de aver un posto ne l' Album . . . . . » 975

Viglieto a la contessa Polcastro . . . . . » 398
Brindisi alla tavola del signor Antonio Gazzato . . . . » 399
A l' amigo M. . . . . . » 406
Brindese a sior Antonio Gazato . . . . . » 411
Per el zorno onomastico de la contessa Caterina Polcastro. » 415
Brindese per Giacomo Mantovani . . . . . » 420
Viglieto a la Contessina Antonieta Albrizzi-Pola . . . . » 433
A Chechina Capeli . . . . . » 436
Brindese a la contessa Polcastro, l'ultimo zorno de Carneval.
» *per la Tadei, a la tola de Peruchini* . . . . . » 440
Al Poeta Giacomo M. — Lettere prime . . . . . » 446
Elogio de la dona . . . . . » 457
Brindese a l' osteria . . . . . » 463
Brindesi per nozze . . . . . » 469
A Venezia, rigenerata dall' augusta presenza del suo benefico imperatore e re Francesco I. . . . . . » 472
Al Signor Carlo Cornoldi . . . . . » 478
Brindesi . . . . . » 480
Brindesi per nozze Buttacalice e Gaggio . . . . . » 483
Prindese . . . . . » 485
Per l' onomastico de la contessina Polcastro nata Querini. » 490
Invido ai coleghi filarmonici, per l'adio formal in casa Gera. » 492
Soneto ai mii coleghi filarmonici . . . . . » 496
Viglieto alla dama contessa Caterina Polcastro nata Querini. » 497
Viglietto alla signora Augusta Gaggio. . . . . . » 498
Soneto al conte Carlo Albrizzi . . . . . » 504
Soneto. — Giustificazion a la Polcastro . . . . . » 506
Viglieto a la contessa Nina Albrizzi nata Pola . . . . » 508
Resa de conti e confession de un debito . . . . . » 510
Epistola al zentilomo conte Marco P. . . . . . » 517
Do otave a so Celenza Matio Mosto . . . . . » 524
Satira al conte F. R. P. . . . . . » 525

FINE DEL VOLUME SECONDO.

DELLA

VITA E DELLE OPERE

DI

PIETRO BURATTI

VENEZIANO.

PARTE PRIMA.

I.

« Gli abitatori di Aquileia, di Padova e di Verona, dopo quest' ultima incursione de' barbari, memori delle precedute, cercarono un asilo, e lo trovarono sopra di alcune isolette dell' Adriatico. Ivi collocarono il loro nido. Se il non aver mai obbedito che alle proprie leggi, promulgate e custodite da propri concittadini, e l' essersi costantemente preservati contro di ogni forza estranea, è un titolo di nobiltà, nessuna città d' Europa può vantarne di uguale alla veneta, la quale non ha acquistato il dominio del proprio suolo colla usurpazione e coll' esterminio di altri uomini, ma creando colla sagace e pacifica industria il suolo medesimo su di cui si è collocata — sorta di dominazione la più giusta di ogni altra. Ivi si è conservato l' antico sangue pur italiano, sicuro contro l' invasione delle armate terrestri » (1).

Così scriveva di Venezia, circa il 1783, Pietro Verri, le di cui parole noi abbiamo recato perchè ci aprono opportunemente la via a parlar del nostro dialetto.

Un popolo infatti, che già civile e indipendente, quando l'Italia ludibrio di varii tiranni e di barbari, sminuzzata ed isolata dal feudalismo, agitata da lotte sanguinose, vedeasi colle ricchezze rapir le memorie più care, e

(1) Verri, *Storia di Milano*, Milano, Oliva, 1850 I 67.

lo straniero imprimere il suo dominio fin sul linguaggio; questo popolo diciamo, che seppe per più che tredici secoli respingere ogni straniera dominazione; creatosi un linguaggio proprio, doveva serbarlo puro da ogni forastiera bruttura.

E bello, limpido, festevole, significante, sorgeva il dialetto veneziano, a mezzo il secolo terzodecimo, tutto proprio, armonioso e sagace, quanto lo erano e costumanze, e ordini politici, e monumenti, e cultura di questo popolo; quanta poesià spirava da questo splendido cielo, da un mare placidissimo, dalle grandiose creazioni delle Arti, dalle vaghe isolette, un dì sì feconde, che sorrideano alla maggior regina, come astri a stella più fulgida.

Noi non risaliremo alle origini di questa poetica forma alla quale scendendo, la lingua italiana nulla perdeva delle sue grazie, ma s'abbelliva dei vezzi e dei forti affetti della famiglia e del popolo.

Il Carrer (*Cenni sulla letteratura e sul dialetto veneziano*, nella *Venezia e le sue lagune*, Venezia Antonelli 1847 I II 415) pose dubitativamente, come il Gamba, fra i più antichi monumenti del dialetto veneziano, del secolo X, l' inscrizione « scolpita in uno dei basamenti laterali esterni della basilica di S. Marco presso la porta del ducale palazzo così detta *della Carta* » la quale « potrebbe *contendere il primato alla celebre del duomo di Ferrara*, 1135. » Essa però veramente è del secolo XIV, ned è a *trovarsi dubbiosi sulla lezione* di essa *comunemente adottata* » (1).

Poche traccie del veneziano nei documenti del se-

(1) È infatti questa: Lom po far e
die inpensar
e uega quel
o cheli po in
chontrar.

colo XIII, nei quali il dialetto è misto all' italiano e al latino. L'Italia, liberata dal giogo di Roma, scosso quello dei barbari, sdegnava il linguaggio della grande conquistatrice, abbandonava l' antica veste, sorgeva: e la prima parola di libertà, di progresso, di rinnovamento, fu tutta sua: Dalle due splendide necropoli — Grecia — Roma — attingeva gli elementi d'una lingua nuova, che divinizzata dal sommo dei poeti, le avrebbe schiuso un agone di splendidi vanti.

Come in tutte le lingue e nei dialetti, anche le prime prove del dialetto veneziano furono nel campo della Poesia, le ultime nella diplomatica. E poniamo anche questo fra' suoi dominii, poichè le prime scritture italiane in materia di governo, sono un miscuglio di lingua e dialetto: e fino agli ultimi tempi, dogi, e patrizii, negli scritti e nelle pubbliche aringhe del sovrano maggior Consiglio e del senato, non isdegnavano di usare della espressiva forma del dialetto; e sporre col linguaggio della famiglia, i bisogni, le sventure e le allegrezze di questo popolo governato in modo sì sapiente, e paterno.

Dei dialetti, pertanto, il veneziano, surto e parlato in un paese che in sì lunga esistenza non obbedì mai a dominazioni straniere, e ristretto fino al sec. XV a un breve territorio, non offriva una vasta superficie su cui potessero immigrare popoli forastieri, poteva più che altri serbare la forma primitiva, più vicina alle pure sue fonti; quella dolcezza e poesia cui fecondavano la civiltà dei nostri, e la propria e tranquilla loro vita.

Non accolse voci barbare; pochi ellenismi: e lieve corruzione sofferse nelle isole, in poche voci del gergo, nè si ammodò soverchiamente a strane e difficili inflessioni di pronuncia, ma fu aperto e facile, come il cuore, l' ingegno e i modi che dal patrizio all' ultimo volgo, distinguevano la società veneziana.

Altri dialetti sono temprati ad un' asprezza che trasforma e imbarbarisce la lingua, in guisa da parerti una corruzione di idioma straniero. Il veneziano, semplice, accorto ma non maligno, rapido ma non oscuro, nè difficile o di dura pronuncia, così si accosta alla lingua che spesso, poche desinenze e poche voci mutate, alcuni versi de' suoi poeti si ridurrebbero agevolmente alla rigida forma di essa.

Ebbe valenti vernacoli anche Venezia: noi non ricorderemo che i nomi di tre, dei più illustri e degli ultimi: Francesco Gritti, Antonio Lamberti, e del nostro Buratti (1).

È il primo tacciato di aver introdotto ne'suoi versi, troppi motti francesi. Ma chi non ammira que' suoi graziosi apologhi co' quali, quasi affatto sfuggendo ai facili traviamenti della musa vernacola, sparge nel popolo il germe della morale, del consiglio, dell'accortezza, e adombra sì stupendamente la verità, sotto la più facile forma d' una festevole immaginativa?

Il Lamberti e il Buratti si accusano di aver fatto uso di voci italiane. E bene li giustifica il Gamba di questi appunti: «Io credo che poco dannoso sia l' arbitrio de' secondi, perchè quando i popolareschi linguaggi serbano tenacemente le voci loro proprie più graziose, più espressive, più dolci, non è poi gran male che altre se ne introducano di significanti e gentili, sempre però che pro-

(1) Veggasi per maggiori notizie sugli scrittori in dialetto veneziano, l'opera di Bartolomeo Gamba « Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano » ecc. Venezia, Alvisopoli 1832 12. poi Cecchini e Naratovich 1847 8, e le molte opere indicate dal Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo 1847 8. Veggansi pure i citati *Cenni sulla letteratura e sul dialetto veneziano* di L. Carrer, nella *Venezia e le sue lagune*, 1 II 415, Venezia Antonelli 1847.

vengano dalla corretta lingua comune e da quell' incivilimento in che salgono ogni dì più le classi della società » (1).

II.

Abbiamo accennato a queste antichità del dialetto, a rappresentarci in qualche guisa il campo che si apriva ad un valente ingegno che lo avesse rivolto a dipingere i costumi, i fatti intimi, il carattere nazionale.

Ufficio più che non si pensi difficile ad assolversi con onore della patria, e profitto dei buoni studii, quanto ovvio, col gittar nel fango il proprio nome e l'altrui, e servire alle più sozze passioni e alle più indelicate velleità del vicolo e del campanile.

Tosto che una lingua scenda dal severo rigore della forma e della parola, e abbandonando alcune voci, altre ne assuma che sono quelle del consorzio civile, ma e della famiglia e del volgo e del trivio, — allora si moltiplicano per lo scrittore le difficoltà, quante più sono e più facili le vie, per le quali può discostarsi dalla nobile altezza delle lettere.

La natura stessa del dialetto che non accetta la severità di forma e di argomenti della lingua, la specialità dei soggetti festevoli, leggeri e popolari, che riproducono quindi le impressioni e gli aneddoti della famiglia, la cronaca della città, fors' anco qualche fatto non castigatissimo; tutto ciò rende più arduo lo schivare le lubricità, la satira pungente, e quella ciarla che equivale ad un' atroce polizia dell' alcova e del gabinetto.

(1) *Serie degli scritti* ecc. p. 177.

Un ostacolo allo scriver in dialetto senza transigere colla urbanità della forma e la castigatezza del pensiero, è nella fonte da cui derivano al poeta innumerevoli inspirazioni.

Il popolo! quest'idra dalle cento teste, questo miscuglio di virtù e delitti, di cielo e abisso, di luce e tenebre! Ecco la rozza, l' informe bolgia che agita i suoi milioni di braccia, che ora scoppia in entusiasmi, ora striscia nel fango; ch' è angelo e Satana, e sotto la mano dell' educatore, del filantropo, del vero sacerdote, può profondere tesori di virtù, di lavoro, di industria, e formare colla potente opera delle sue schiere, la base incrollabile e il cemento dei più felici consorzii!

A questo popolo il vate attinga i gentili subbietti, i pietosi casi, le virtù nascoste ma più sublimi delle dorate vanità dei grandi che ne usurpano il nome; e ne flagelli i vizii.

Guai al miserabile che colle facili rime ribadisce nel popolo le triste tradizioni dell'ignominia, le brutture dell' umanità: che invilisce a descrivere laidezze d' ogni guisa, uno dei più alti privilegi dell' uomo — il linguaggio!

Tristo! chè ministra al popolo il veleno della corruzione, anzichè spezzargli il pane della virtù, della scienza, del lavoro — suprema delle religioni e delle civiltà.

III.

Ma veniamo al nostro poeta.

Fu detto che la vita dello scrittore è consegnata alle sue opere.

È la più nobile vita.

Qual sia l' *uomo*, talvolta è superfluo, spesso doloro-

so il ricercare: quasi mai interessante, se non per chi vuol a tutta forza trovare fin nelle ultime linee della vita l'intelligenza o il genio, e nei più comuni aneddoti; straordinarie vicende. Di quì la grande importanza, e la venerazione ad ogni minimo *che* abbia pertenuto ai grandi uomini. Meschine reliquie, quando restino alla società le splendide creazioni dell'intelletto e del braccio!

E noi del Buratti se pur, ad appagare tale curiosità, volessimo ricercare e perseguir l'uomo nella sua intima vita (chè non sappiamo s'ella sia pur una volta, lodevole e delicata opera) potremo dirne assai poco.

Vive di lui un figlio. Gli abbiamo diretto preghiera che ci volesse comunicare le principali vicende della vita del padre suo.

Egli ce lo ha negato, però con modi gentili. E noi vogliam lo si sappia a nostra giustificazione, poichè certo non avremo voluto attinger quelle notizie da altri, col pericolo di cadere in inesattezze che poi ci venissero appuntate. Del resto ciò fu perchè il signor Buratti non vuole, come ci scrisse, *avere nessuna ingerenza in questa edizione*, lo che ci dimostra riconoscer egli perfettamente che noi ci serviamo del miglior manoscritto, la raccolta del da Mosto, la più completa e corretta. Se non fosse così, come potrebbesi giustificare non un figlio, certo tenerissimo della memoria del padre suo, ma qualunque buon patriota, di lasciar venir in luce men che esatti i lavori d'un illustre veneziano, mentre con facili comunicazioni potrebbe rettificare errori, e render completa la edizione?

IV.

S'egli però, il sig. Buratti, ci ha negato queste notizie, accuratamente esaminati i quindici volumi della

Raccolta del n. u. Matteo da Mosto, noi abbiamo trovato tratteggiate le principali vicende della vita dell' illustre poeta; e altrove rinvenimmo dettata dal chiariss. scrittore fu Pieralessandro Paravia, e publicata dal cav. Cicogna (1) una succosa *vita* del nostro poeta.

Traendo dunque notizie da queste memorie, noi considereremo brevemente in Pietro Buratti *l'uomo* e *il poeta.*

V.

Nacque Pietro Buratti in Venezia, da padre Bolognese (Petronio) e da madre (Vittoria) oriunda di Olanda nel 13 Ottobre 1772 (2).

Ciò che accade assai spesso a giovani di eletto ingegno, i genitori non vedendo forse nella sua tendenza alla poesia un indirizzo ad utile carriera, ne lo distolsero, al che però non contribuì il precettore ed aio, l'ex-gesuita Antonio Bagozzi, il quale anzi, per dichiarazion dell'autore, *non digiuno di qualche buon gusto in poesia,* glie ne inspirava l'affetto fin da' primi anni, e lo eccitava a far prova di sè in qualche privato esperimento accademico.

Ma il padre nemico giurato di Apollo voleva far di me un negoziante, come degli altri due fratelli. Eccomi dunque a dicianove anni condannato al barbaro ufficio di copiar lettere fra le noie degli esecrati misteri.

(1) *Delle inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia, Picotti 1830, vol. III, p. 166.

(2) Esisteva nella atterrata chiesa di S. Angelo, nel pavimento, l' arca di Paola Buratti, avola di Pietro con questa inscrizione:

Paulae Buratti — Pientissimae matri — ex civica familia Porri — Bononiensi — Moestissimi filii — nec non sibi ac posteris suis — p. p. — an. sal. MDCCLXXV aetatis suae LXXV.

Se non che il giovane vate non fece di necessità virtù, ma ruppe anzi il giogo e diede vittoria alle Muse.

Ciò però non fu sì tosto: e chi pensi che quell'anima ardente, condannata al calcolo e alla corrispondenza commerciale, vi durò fino ai trent'anni, sebben tentasse di attutire le sconosciute aspirazioni in una vita tumultuosa .... le perdonerà di non aver tratto ogni possibile partito dall'alto e fecondo ingegno, e d'essersi di soverchio inspirata all'amarezza del cinico .... Un brusco congedo, pose adunque fine alla lunga prigionia dell'ingegno. Il poeta chiede: « come rimettersi nel buon cammino delle lettere dopo aver tanto irruginite le facoltà mentali .... nell'obbligo quotidiano di consacrare al commercio la massima parte del giorno? »

Gli fanno risposta i 15 volumi de' suoi versi.

« Fu quindi in me » così egli continua « un tratto di assoluta disperazione il ricorrere in preferenza alla poesia vernacola, e il dare in questa uno sfogo alla mania apollinea che pur non lasciava di tormentarmi ogni volta che negli ozii del rinnegato commercio mi faceva a contemplare il ridicolo di certi individui. Animato dal buon successo di alcune prose, si moltiplicarono i miei lavori senza avvedermene, e perigliando coraggiosamente fra la lode e il biasimo, ho subìto a quest'ora due prigionie (1), ed avrei compiuto il numero poetico di tre, se l'amor di padre e di marito non mi consigliasse da qualche anno alla prudenza. L'impronta libera e talora fescennina che ridonda ne' primi miei lavori, più che d'espressa volontà è figlia di circostanza. Alieno

(1) Cioè la prima volta per la *lamentazione* al Prefetto di Venezia pel blocco 1813-1814; la seconda per le ottave: *l'Elefante*, nel 1819.

dalla così detta *bella Società*, per quelle noie che non ne vanno mai scompagnate, io viveva con tali uomini che non davan luogo a versi che tra i bicchieri, e li volevano conditi di sali corrispondenti all'ottuso loro palato. Bisognava dunque di necessità rinforzar la dose, per essere inteso, e gustato. Ecco il vero motivo del genere prescelto a quello che più si confaceva alla tempra della mia anima, capacissima per intervalli delle più dolci emozioni . . . . . Queste mie inezie (scriveva l'Autore, delle sue poesie nel 1828, a 56 anni) sono a quest' ora di mole non piccola, e chi le possede, niuna eccettuata, è il nobil uomo Matteo da Mosto, che traendole dal caos confuso in cui giacevano, ebbe la pazienza di trascriverle di propria mano e per lui e per me, e l' abilità di persuadermi a suffragarle di molte note, nella benigna supposizione che debbano sopravivere all'Autore, nel che, se andasse errato, mi resterà almeno il conforto di non sentirne il rammarico.

I poeti vernacoli che mi hanno preceduto (parlo dei più famosi, Gritti e Lamberti) non hanno trattato che un solo genere, l' Apologo. Io li corsi tutti, e particolarmente il satirico, dove mi sono fatto il dovere più scrupoloso di non tradire ne' miei ritratti la verità dell' originale, persuaso che senza questo la satira manchi al suo fine. Le molte mie canzonette per musica possono mettersi in conto di saggi anacreontici, ed in alcuni dei miei brindisi ho inteso di provare che anche il vernacolo è capace di qualche slancio lirico purchè se ne misurino i confini. Così nel lamento in due piccoli canti sulla morte del mio primogenito, io volli per semplice saggio isolare il vernacolo da qualunque suffragio di spirito, e tentar l' effetto della corda malinconica. Le calde lagrime di donna intelligente e sensibile, mi hanno assicurato di qualche riuscita; ma non per questo

ne rinnoverei l'esperimento, convinto che mi fallirebbe rinunziando al puntello bernesco, prima ed anzi unica risorsa d'ogni idioma popolare (1). »

Cui garbino gli episodii e le strane vicende, narreremo il matrimonio del nostro poeta.

Dopo d'aver recitato una canzone che celebrava le lodi d'una nipotina della contessa Teresa Porcia, egli si recava d'improvviso e romanticamente a pronunciare quel *sì*, cui il suo amore alla libertà aveva tanto lungamente ricalcitrato. « Chi potrebbe immaginare » (è egli stesso che cel narra) « che nella stessa notte io avessi deciso, e fermamente deciso, il passo più importante della vita umana, il matrimonio? Eppure la è così. Due ore dopo di questa cena, io scossi il giogo di cavalier servente per assumer quello di marito, e sotto l'ombra del più grave mistero mi sono portato colla sposa alla chiesa di S. Zaccaria a pronunziare il gran *sì*. Avrò sempre stampate nel cuore quella notte, quel silenzio e quella chiesa. »

La citata ode in morte del suo Petronio e le note che la illustrano, attestano quanto il Buratti fosse padre e marito amorosissimo.

Nè, sebbene più volte nei suoi versi si scagliasse contro le pastoie di cui coll'erroneo sistema di educazione che intendeva a far degli uomini, altrettanti animali codini, si era oppressa la sua giovinezza; e quelle nenie

(1) Allo *Sfogo malinconico per la morte del mio primogenito* (maggio 1827) pubblicato a pag. 39 del vol. I di questa raccolta, il Buratti faceva appunto precedere l'avvertimento che qui riportiamo: « Abiè la bontà letori de vardar sta mia composizion come una prova. El vernacolo spogio del pontelo bernesco o del satirico, dificilmente se tien su col solo aiuto de la poesia, per la grandissima rason che l'altezza de le idee fa i pugni co l'umiltà del linguaggio » ecc.

e quelle inalterabili abitudini sì graziosamente sponesse col solletico della poesia (1); quelle sue invettive non sono a credersi dirette ad altro che agli antiquati principii che non hanno fatto per anco — con buona pace del progresso — le ultime prove.

E quanto avversatore di quei sistemi dei quali egli aveva risentito l'influenza fino ai trent'anni (2) altrettanto si spiega figlio affettuosissimo in un *Lamento* alla memoria di sua madre, e in altri componimenti.

E di lei dice:

« Qual pennel ritrar può mai
La purezza del tuo cuor,
Se del giglio men d'assai
Niveo splende il bel candor?
Solo intenta al fuso e all'ago
Non avea su te poter
Femminile esempio vago
Di nutrirsi del piacer.
Quasi rondin che s'affanna
Il suo nido a custodir
Sotto l'umile capanna
Che rispetta il suo martìr;
Su la tua crescente prole
Tu vegliavi e notte e dì
Se non mai, di rado il sole
Pria di te dal mare escì.

(1) Veggasi ad esempio il Brindisi: *Mia mare Vitoria*, stampato a pag. 91 del vol. I.

(2) Toccava appunto tale età, quando abbandonò, come abbiam detto, risolutamente la carriera commerciale da lui sempre odiata.

Perle in grembo alle conchiglie
La modestia verginal
Imparar da te le figlie
E la fede marital ecc. »

E l'avversione al Commercio qua e là apparisce nei suoi versi. In un sonetto dichiara:

« Nume degli avi miei, nume possente
Che dall' Orto all' Occaso avido imperi,
Non creder no che ai freddi tuoi misteri
Pieghi d' un vate la sedotta mente.
Alle procelle, al sordo mar fremente
Fidin le prore pur gli Angli e gli Ibèri,
E a nuovi mondi impavidi nocchieri
Traggan seco de l' or la sete ardente.
Io non merco fra' tuoi fortuna o grido
Ma presso al margo del Castalio fonte
La dolce aura di Pindo a ber m' assido.
Felice appien se un dì su l' erto monte
L' intonso dio cui la mia gloria affido
Del sacro allòr mi cingerà la fronte. »

Fu giusto aristarco d' ogni pedanteria, delle viete Accademie e di così fatti vecchiumi.

Per cui nell' *Elogio del Baffo* si dichiara:

« Nemigo capital per mia Natura
D' ogni union che Academia se chiama
Basada per lo più su l' impostura . . . . »

Nè si lasciò andar a scrivere di quel famoso poeta vernacolo e a leggerne l' apologia in una privata accademia, se non perchè sapeva che fra' suoi membri:

« . . . . no regna superbia nè eticheta
Che se scrive per chiasso e per morbin
Che se ga in c . . . onori e cordeleta,
Che al pan se dise pan, e vin al vin,
Che musi de pretesa no se aceta,
Che no gh'è gnanca un fià de calepin,
Che i libri xe bandii come el flagelo
Più grando che mandar podesse el cielo. »

E continua:

« Pur tropo qualche volta el caso à fato
Che me toca el sorbeto in Società
De quel che se ghe dise leterato
Per boria, de la scienza inamorà,
E m' à parso, al confronto assae beato
Chi de *sta malatia* xe sta infetà . . . .
Xe pochi i disinvolti tra costori
Che no parla per uso in silogismo
Che no vogia parer sempre dotori,
Che no gabia de scienza l' eretismo; . . . .
E se me stufo mai de star de bando
Fazzo invece coi morti caregheta
E secondo el capricio ghe comando,
Chè libero son nato, e son poeta;
Ancuo me piase le pazie de Orlando
Doman Dante o Petrarca me dileta
E co i comincia a farme indigestion
El balo ghe so dar de l' impianton. »

Contro un cruscante, in un sonetto di risposta, *possibilmente boccaccievole*, invocava le Muse così:

« Dive di Pindo! il vostro aiuto imploro
Or che mi dà sul dorso il suo flagello
Un uom che nato a perorar dal foro
Pute ancor di pedante e saccentello. »

Aveva per missione di guarire da questo grave difetto che inceppa e rende compassato l'ingegno, specialmente coloro che per l'età giovanile davano ancora qualche speranza.

Ma per vero egli è un morbo assai refrattario quello dei cruscanti e dei distillatori di frasi e di pensieruzzi, se appunto uno di questi che noi dovremo (e chi mai nol dovrebbe?) nominare inevitabilmente se avessimo a pur pronunciare anche solo un *elle* del cognome dell'Alighieri; uno di questi diciamo non si lasciò smuover nè un tantinuccio dalle sue cruscherie e dai suoi studii arcadici. Eppure il Buratti in alcuni *Avvertimenti* diretti appunto a quell'arcade Ippofilo Larisco, gli aveva amministrato tali sferzate da sentirne qualche rimorso.

« Nemico acerrimo » egli scriveva « della pedanteria anche negli uomini maturi, lo sono molto più dei giovani . . . *N. N.* è macchiato di questa colpa in grado stomachevole, e dopo aver messa più volte alla prova la mia sofferenza, condonando i suoi difetti, dovetti mio malgrado addottrinarlo con l'applicazione di un cerottino. Convengo che la dose è un po' forte, ma un medico di vaglia non si lascia mai vincere dalla compassione quando spera col suo farmaco di ottenere l'intento. Si poteva mandarglielo in secreto, e non come ho fatto col mezzo di quattro copie conformi, nella pubblica bottega di *Florian*. . . . . .

Il mio satirizzato raccoglie spesso nel suo studio alcuni amici, e li munisce tutti di un piccolo Sannazzaro

per tener dietro alla sua traduzione che sta registrata in un gran libro che porta in fronte il suo ritratto. Ippofilo legge con una tal persuasione di se, che infuoca spesso le pallidissime e smunte sue guancie. Ebbi io pure l' onore più d' una volta d' esser del bel numer uno, ma confesso il mio peccato, niente per altro che per godermi la scena comica, e riflettere sulla vanità degli umani delirii. »

VI.

Quanto il nostro poeta prescegliesse alla lingua e alle frasi linde e polite, il vernacolo, colle sue naturali pitture, e le brusche invettive, e le frasi senza velo, lo attestano le numerose poesie in dialetto; e l'invidiabile seggio ch'egli seppe aggiungere nel far ministra de'suoi affetti e interprete dei bisogni della Società in cui viveva, la facile e schietta parola del popolo.

A chi pertanto, quasi scandalezzato da quelle armonie famigliari, gli chiedeva il fior della lingua, e la parola e la frase pesate e miniate, egli rispondeva: « *Mi osèlo de palùo, che tal son nato — No me cazzo tra i cigni a far el bulo* . . . . . »

E altrove a un suo cugino:

« . . . . Caena al colo
Un omo del mio tagio no se mete,
Scrivo per mio piaser, nò vendo a nolo
Co no le vien dal cuor, le barzelete.
Vogio rider de tuto, e dolcemente
. . . . . .
Cavarghe el sazo al scioco, al pretendente.
Fama de leterato alto e profondo
No me seduse, e calcolo per gnente

Viver nei libri co no son più al mondo.
Chè la lode xe in fondo
Una salsa gustosa in fin che questa
Ne filtra per le rechie, e che ne resta
Per gustarla una testa
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
In soma berechine
Sarà le mie poesie per el color
Ma sempre vere, e sempre fie del cuor . . . . . »

A questi ripetuti eccitamenti egli accenna in un sonetto « contro alcuni pedanti che lo sconsigliavano dallo scrivere in dialetto »:

« Che pazia, va disendo certi tali,
De scriver per borezzo, co se ga
Da la madre Natura capitali
De spenzer la so gloria assae più in là?
Butèli in bona lingua i vostri sali
Se ve preme de aver celebrità,
Altrimenti la mor dentro sti pali
Nè trovè chi ve leza via de quà.
Pazienza! ghe rispondo, e giusto come
No ghe abada al vilan che la bastona,
Quela bestia che ga d' aseno el nome,
Vado zò col brenton . . . . »

Come vedremo più innanzi il genere prescelto dal Buratti fu il satirico.

Egli se ne innamorò sin dalle prime così da non saperlo abbandonar mai, pur non approvando talvolta in altrui quell'occhio linceo nel cogliere ogni più piccolo

peccato del prossimo, e quell'inesorabile sferza che i casi più o meno ridicoli gli poneano fra mano. Poichè egli stesso riconosceva quanto scarsi vantaggi se ne potessero ritrarre.

Deesi confessare però che il tempo in cui viveva, offeriva più numerose avventure che aguzzar doveano il dardo del poeta; e a' suoi versi che le dipingeano sì al vivo, da somigliare ad eloquenti ritratti delle persone e delle cose, poteasi dar ascolto assai più che in questa età di tumulti e di lotte.

Allora, gli ultimi resti delle vecchie ragnatele, intenebravano il sorgere di questo luminoso e vero progresso; uomini onesti ma irremovibili, seguaci di pregiudizii d' ogni fatta; vizii gentilizii perpetuati di mezzo a virtù o alla loro apparenza; — persino gli usi del vivere, i rapporti tra una classe della società che si estingueva e la novella, vivida e forte dei nuovi e universali principii, nemica d' ogni demarcazione, d' ogni privilegio; tutto ciò offriva largo campo al genio di un poeta, e più in una società come la Veneziana — sia detto con poco nostro conforto ma in ossequio del vero — più lenta d'ogni altra a provvedere al proprio rinnovamento, e ad abbandonare le vecchie abituatezze. Il patrizio che fiero delle glorie o del fasto degli avi (e ahimè tanto dissimile da loro!) ostinavasi nei suoi amori, nelle predilezioni, nei protezionismi; il prete, buono, pio, ma sinonimo anche fra noi dell' evangelica ignoranza alla quale sarà dato il regno dei cieli; la dama che nel venale contratto non vide che un mezzo e un nome legale a nascondere i suoi illeciti e vaghi amori; poi una turba di sibariti che viveano al desco degli epuloni, ma per raccorne qualcosa più delle briccie; e cent' altre piaghe sociali, palliate dalle rose dell'amore, dai gaudii, dagli splendori della ricchezza; ma piaghe profonde e putride che in ogni tem-

po, e a' tempi del Buratti più forse che adesso, incancrenivano.

Chiediamo francamente: poteasi sperare un miglioramento dalla pur implacabile e diuturna satira del nostro poeta?

Chi glie ne teneva il broncio, chi rideva con lui della propria canzonatura. E come non ne andava sparmiata altezza di natali o di dovizie, — ben sapeasi che nei più pacifici prandii, e nei famigliari intertenimenti la vittima la ci doveva essere.

Noi crediamo che se certi cancri sociali possono per avventura venir guariti o almen cicatrizzati; e' non sia col vano punzecchiamento del ridicolo, che a' dì nostri ha dato origine a un ibrido genere di letteratura, nè ad altro riesce che ad accrescer le cautele e le ipocrisie, o ad eccitare un riso inutile.

E ciò stesso travedeva il poeta quando *disapprovando per primo la malattia che lo dominava*, ma non sapendo torsi dalla vecchia via, si scagliava contro gl' ingegni novelli, onde non si lasciassero solleticare dalla

« Smania d' un genere
Dove el Poeta
O sbragia a l' aria
E perde tuto,
O mor da spasemo
Per cavar fruto. »

E loro soggiungeva:

« Credèghe a un martire
Che disgrazià
Ma incoregibile
Nel so pecà,

El dì medesimo
Che el par pentìo
La bota a G. . . i
No 'l tien indrio,
E xe un miracolo
Se con più quiete
In cuor no' l masena
Bote secrete.
L' è un mal teribile
Che chiapa fogo
Per man del diavolo
In via de zogo.
L' è lu che stuzzega
La vogia prima,
Che in boca facile
Ne dà la rima
Che inesauribile
Nei so progeti
Ne conta in rechia
De tuti, i peti,
Che per dar pascolo
A l' Elicona
Ghe sconde a i omeni
La parte bona,
E presentandone
La so magagna
Trata da pampano
Chi li sparagna.
Ma se l' è Satana
Che a la rinfusa
Per ben del prossimo
Ne fa da Musa,
Xelo un bel calcolo
Che l' Estro onora

Venderghe a Satana
La prima aurora,
E su' l mio esempio
Aver un cao
De lega tacita
Col barabao? »

Nè risparmiava se stesso e i suoi diletti versi, ma pentito d' una via sì difficile e infruttuosa, volgevasi all' inspiratrice

« Musa che indegna d' abitar sei fatta
Il casto margo del gentil Permesso
Fra le oscure taverne omai t' appiatta
Chè de' tuoi carmi n' ò vergogna io stesso.
Ivi all' arco volgar gli strali adatta,
E del sozzo livor sfoga l' eccesso
Bevi, tracanna, e sciocca turba, tratta
Dal concento villan, ti sieda appresso.
Tale non eri un dì, quando sul Monte
L' incerto passo mi guidasti, e mondo
Schiudesti al labbro d' Aganippe il fonte.
Ma n' abbia pena il genio tuo fecondo
E il sacro allòr che male io serbo in fronte.
M' inaridisca il dio crinito e biondo. »

Abbiamo voluto riferire questa confessione, perchè vale più d' ogni altra scusa a quei molti componimenti, pur sì spontanei e qua e là sparsi di tante bellezze, ma non così castigati, che possano veder la luce in questa *Raccolta*.

Quante più leggiadre e immortali poesie del nostro fecondo poeta, potrebbe vantar il vernacolo, se avesse attinto alle dolci inspirazioni degli affetti domestici, e

della vita onesta, ordinata, fruttuosa, del buon cittadino!

Onde seco stesso doleasi che il tristo andazzo de'tempi e la società che lo tenea legato a' suoi piaceri, lo distogliessero da più sodi componimenti, e cantava:

« Infelice son io; l' incerto ingegno
Vagabondo s' aggira, e a l' ape eguale
Ch' errando va dei pinti fior sul regno
Mai tranquillo non può raccoglier l' ale.
Cantor non vile, e non d' Euterpe indegno
La bell' arte di Pindo a che mi vale
Se a nobil meta, ad onorato segno
L' infingardo mio plettro ancor non sale?
Ma chi mi tarpa all' ardimento i vanni
Se non quel dio che armato di faretra
Mesce al riso e al piacer torbidi affanni?
Ei della gloria sul cammin mi arretra
E al trapassar dei miei più fervid' anni
Il coraggio febeo toglie alla cetra. »

E quanto eran dolci e mesti i suoi carmi inspirati ai pietosi casi de' suoi cari; quanto puri e sublimi!

In morte di sua sorella (elegia che recheremo nella sua integrità fra le poesie italiane) cantava:

« Compagna del mio duol, dolce Elegia
Vieni a temprar fra queste piante amene
De' carmi tuoi la querula armonia.
Io dirò del mio cuor le crude pene
E di pianto bagnando le pupille
Impietosir farò l' aure serene.

Uscite pure o lagrimose stille
E questo rio, che muove lento, lento,
V' accolga in seno all' onde sue tranquille.
Quì par che dorma illanguidito il vento
E che tratti gli augelli al canto mio
Ascoltin muti il flebile lamento.

. . . . . .

Parmi vederla ancor coi figli accanto
Dipinta il volto di mortal pallore
Stancar del letto or l' uno or l' altro canto.

. . . . . .

Tomba onorata a te vicin m' arresto,
E giacchè il duol non lascia di straziarmi
M' udrai la notte e il dì pensoso e mesto
Col pianto rinnovar dolenti carmi.

Alcune delle sue opinioni in fatto di classici il Buratti esponeva nell'elogio del troppo famoso Baffo « che nato, zentilomo, eterno vive ». E li passava in rivista:

« Petrarca, per esempio, de dolcezza
Capisso che l' è un netare soave
Co el depenze de Laura la belezza
Che del so cuor pianzoto ga la chiave » . . . .

ma gli pare soverchiamente platonico.

« Co la so interminabile Comedia
(Che da rider no à fato a nissun omo)
Quel mato d' Alighier tanto m' atedia
Che sbadagiando zà me casca el tomo.
Per mì ghe daria el nome de tragedia,
Se per tuto ghe vol un galantomo

Che in margine me vada per le viole
Spiegandome i conceti e le parole.
A la longa me seca el pio Gofredo
Sul modelo formà del pio Trojan
Che prima de mazzar me dise el credo
E la crose se fa da bon cristian ;
In *messer Lodovico* un genio vedo
Ma me par de sentir un zarlatan
Che in guera col bon senso là sul *molo* (1)
Ghe slonga a tanti mamaluchi el colo.
Orazio . . . . . .
Me diverte co el parla dei so amori
Co deventà zà vechio e baloner
El nasa essenze, el tol in man dei fiori;
Ma vil me lo presenta el mio pensier
Co l' inalza a le stele i gran signori . . . .
Nè gnanca, se volè che sia sincero,
Sul mio bon libro trovo registrà
Quel' orbo chiacolon de nome Omero
Da Cesaroti in zizola cambià (2).
L' è de natura un gran pitor, xe vero
(Suposto che sto orbo ghe sia stà)
Ma quei so eroi co l' anzolo custode
Secondo mì no merita gran lode.
In soma francamente ve lo digo
In tuti la magagna mi ghe trovo,
E più che lezo el nostro caro amigo
Più me confermo che l' è un omo novo.
De gloria lù no ghe ne dava un figo
L' à scrito proprio per cavarse el vovo,

(1) Luogo qui in Venezia ove andavano i contastorie.
(2) Si allude alla versione del Cesarotti che dipinge Omero alla francese.

Ma la giustizia no ga fato torto.
E grando in vita, l'è più grando morto. »

È superfluo per l'intelligente lettore il notare che il poeta nell'abbassare quei sommi e nel far l'apologia dello scurrilissimo Baffo, si appoggia ad argomenti da celia. Ma quei versi valgono a farci conoscere la sua simpatia per le cose reali e liete, e il suo dispettare dalle immaginarie e dalle tristi.

Non abbiamo però asserito a torto che i dolci affetti e le pure sensazioni potevano riuscire al Buratti fonte di leggiadre immagini e di gentili versi.

Alla *Malinconia* e alla *Solitudine* così levava lo spirito stanco e nauseato dalla brutta scena delle miserie sociali che armava sì di frequente il pungolo del suo estro satirico:

La voluttà della malinconia.

« Scendi pur dolce a inebbriarmi il core
Dono puro del ciel, Malinconia,
Tacita figlia di gentil pudore
Che il vulgo ignora e non sa dir che sia.
I merti stessi d'un felice amore
Vanto non han per me di leggiadrìa
Se non veston modesti il tuo languore
Se tu meco non siedi in compagnia.
Scendi, chè mai del tuo venir mi lagno,
E luce di balen sol manda il riso
In questo, di piacer misero stagno.
Oh dolce voluttà di Paradiso
Quando, rotto ogni freno il ciglio io bagno
E mi goccian le lagrime sul viso. »

La solitudine.

« Alfin solo son io, lungi dal fasto
Dell' ingrata città m' accoglie un colle
Dove il pensier che più non ha contrasto
Ai voli di Sofia franco s' estolle.
Qui mostra non farammi il secol guasto
Dell' incostante vaneggiar suo folle,
Qui parco cibo a me fia lauto pasto,
Cortina un faggio allor che Sirio bolle.
Alme di fango in piacer sozzi avvolte
Fra quelle mura d' ogni mal sentina
Quanto misere siete e quanto stolte!
Io qui seguir vo' di virtude il calle,
E reso accorto dall' altrui rovina
Temer perfin di ricalcar la valle. »

Non le sole imperfezioni e i pregiudizii della vecchia società in cui viveva; nè i soli affetti del domestico tetto, accendeano la feconda Musa del nostro poeta.

Ma le grandi jatture cittadine, quei fatti che si perpetuano nei popoli con memoria di pianto, gli strappavano una parola di nobile sdegno e di dolore.

E quando ricorda il passato di Venezia, ne dice: « Che abbiam di tanta donna? Il duol profondo — E l'ignominia della sua caduta. » E allor che gli vien saputo che un giovane valente abbandona gli esercizii e gli studii della madre lingua per l'idioma francese, gli grida :

« . . . . . Troppo tu oltraggi
L' italica virtù che in te s' annida,
E fatto servo di muliebre invito
Vuoi, tuo malgrado pur, di franca tabe

Un' alma avvelenar nata ai severi
Giorni di Cato. . . . . .
Ma che? non vedi ancor che mal si presta
Quella fronte aggrottata ai molli vezzi
Del gallico idioma, e che di riso
Miserabile oggetto ognor sarai
Se arrivi un giorno a balbettare un suono
Fatto per damerin ch' empie di frasche
Il vuoto ingegno, e i patrii modi obblia
Per quelli d' oltramonte? . . . . »

I nemici (e chi non n' ebbe?) alle rime talor pungenti, del Buratti, gli resero e gli rendono questa giustizia: non aver egli fatto mai grazia ad altezza di natali, a convenienze, a titoli, nè aver indietreggiato neppur dinanzi alla paura del carcere.

« Non mi curo di voi (egli scriveva in una *lettera ad un amico*)

Non mi curo di voi dorate travi,
Superbi tetti, a cui d' intorno stanno
Appese l' armi ed i trofei degli avi.
Non mi curo di voi che dolce inganno
Formate all' uom, nè mai calmar saprete
Di questo core il tormentoso affanno.
Verdi colline, ombrose piaggie, e liete
Di Natura feconda almo lavoro,
Acque che in dolce mormorio scorrete,
Ah solo in voi qual nell' età dell' oro
Spero trovar d' ogni piacer la sede,
In voi sol pace ad ogni mio martoro!
Felice etade! Ah dove dove il piede
Volgesti mai? Come con te spariro
La vera pace, il puro amor, la fede! »

Non è quindi meraviglia ch'egli fulminasse dei suoi temuti strali, il parassita e il suo patrono, dacchè conti, marchesi, e quant'altre v'ebbero e vi avranno sempre distinzioni sociali eguagliasse al tribunale della sua Musa, perchè eguali erano nella sostanza dei traviamenti e dei vizii, al popolano che ignorante o sprezzatore d' ogni riguardo soddisfa ai proprii appetiti in faccia al sole.

« È ver nol niego; pose in me ricetto
Un demone gentil dal nascer mio . . . . .
. . . . . .
Demone egli è di lascivette piume
Che porta in mano aperto un lanternino
Onde legger nei cuori . . . . . .
Or mi narra di Frine la storietta
Per deluder l' amante, e gli Arghi occhiuti
Che stanno inutilmente alla vedetta.
Or di Clori le trame, e i modi astuti
Perchè il docil marito al suo rivale
Uno sguardo benigno non rifiuti.
Fra ricchi arredi in le dorate sale
Mi pinge Curcullion che ostenta il frizzo
Nè mostra in capo un granellin di sale.
O donna che puntella il petto vizzo,
Nè fatta accorta de' suoi danni ancora
Sente del civettismo il ghiribizzo.
Sdolcinato garzon m' offre talora
Che rinnega il battesmo in Oltramonte
O d' Anglica vernice si colora.
E celie mille il diavolino ha pronte . . . . . »

Se non che noi abbiamo a ridondanza dimostrato

quale fu il Buratti nella sua vita intima, e ne' suoi sentimenti, colle sue stesse parole (1).

Potrebbe chiedersi da alcuno qualche episodio, della vita pubblica, o qualche ricordo famigliare del nostro poeta. Noi non crediamo punto necessario il ricercarne altri che quelli da lui stesso abbelliti d'immagini e d'armonie.

La notomia della vita, anche de'grand'uomini, non conforta di liete e d'importanti scoperte. Val meglio sorvolarvi, pur col malcontento degli inesorabili incettatori di aneddoti.

Pei quali tuttavia — sebbene ella sia una tristissima scena — qui riferiamo il racconto degli ultimi momenti del Buratti, che placidamente s' addormì quasi co' diletti suoi versi sul labbro, senza che la crudezza d'un morbo lo avesse costretto a discendere alle miserie di quaggiù.

« 20 *ottobre* 1832 — *Mogliano.*

Erano circa tre mesi da che io (2) non vedeva Pietro Buratti che abitava il suo luogo di campagna sul Terraglio. Nel 18 ottobre mi sono recato alla mia casa di campagna pure sul Terraglio distante poco più d'un miglio da quella del Buratti. La mattina del 18 lo visitai. Il suo umore era gioviale come il solito, nè si querelò d'altro che d'un leggiero dolor di gola. Mi lesse tutte le poesie da lui scritte nei mesi di agosto, settem-

(1) Per la maggior parte le poesie che abbiamo per intiero o in qualche strofa inserito in questi cenni, non potevano aver posto, per buone ragioni, nella Raccolta generale in corso di stampa.

(2) In queste parole il nob. uomo Matteo da Mosto ci serbò i funebri ricordi del suo intimo amico, del quale aveva raccolto con tanto amore e perseveranza ogni più breve componimento.

bre e ottobre corr. (1). Il giorno 19 egli si trovava in ottima salute. La mattina del 20 dopo aver accudito a'suoi affari passeggiò per la sua prateria; ma colpito da leggera vertigine rientrò in casa e assistito dalla sua famiglia si riebbe perfettamente (2).

Alle due circa pomeridiane giunsero da Venezia alla sua casa i suoi due nipoti signor Sebastiano Gaggio e sua sorella Teresa moglie del Sig. Antonio Gazzato. La loro comparsa restituì al Buratti il solito suo lieto umore. In questo frattempo passò dinanzi la sua casa il di lui amico l'ingegner Angelo Artico che recavasi a Treviso. Il Buratti lo pregò d'essere della partita, e pranzarono tutti del miglior umore. Egli non mangiò, nè bevette oltre il suo solito. Lesse alla comitiva con brillantissimo umore, alcune sue poesie. Finito il pranzo fu servito il caffè.

(1) Fu ultima poesia del Buratti i *Petegolezzi domestici (De quei brav' omeni* ecc.) da lui dettata appunto quattro giorni prima di morire.

(2) « Il giorno 7 gennaro 1832 » narra lo stesso nob. uomo da Mosto, « il Buratti fu colto da tre successivi svenimenti con minaccia alla testa. »

Da quella minaccia di apoplessia potè egli però riaversi. Il da Mosto due giorni dopo gli dirigeva il seguente viglietto:

Va, cori, svola
(Digo al portier)
Una parola
Che me consola
Al to ritorno
Spero de aver.
El voto ingenuo
Che fa el mio cuor
Xe ch'el Poeta
Co una strofeta
Su la mia fossa
Me fazza onor. . . . . .

Egli trovavasi nella sala con tutti gli altri (erano circa le 6 pomeridiane) quando ordinò che si chiudesse una porta perchè infastidito dall' impressione dell' aria. Ciò detto, cessò di vivere da colpo di apoplessia. Il medico di Mogliano signor Flora che per azzardo passava in quel mentre dinanzi la sua casa, gli cacciò sangue senz'alcun effetto.

Così finì di vivere nell' età di 60 anni, giorni 7, il primo fra tutti i poeti che scrissero in vernacolo, l' ottimo fra i mariti, il più affettuoso e saggio padre, ed il migliore fra gli amici.

La lettura delle sue poesie darà un' idea giusta del suo vero genio poetico (1). »

(1) Sotto i chiostri del nostro Cimitero, un' arca serba i mortali avanzi di Pietro Buratti. Là presso si legge la seguente inscrizione, alquanto corrosa, sormontata da una cetra, e da due fiaccole alle quali si infilano due corone.

PIETRO · BVRATTI
VINIZIANO
POETA · DI · ACVTO · INGEGNO
DOTTO · FECONDO
DEI · COSTVMI · DEI · TEMPI
VIVO · PITTORE
CHE · A · L · ALTEZZA
DEL · LIRICO · SERMONE
IL · PATRIO · DIALETTO
HA · ELEVATO
ARCANGELA · BRINIS
COI · FIGLIVOLI
AL · CONCORDE · MARITO
AL · TENERO · PADRE
ALLA · DELIZIA · SVA
E · DEGLI · AMICI
DOLENTISSIMA · POSE ·
N. L. ANNO · MDCCLXXII.
M. DI · APOPL. IL · XX · OTT.
MDCCCXXXII.

E noi, infatti, detto della vita di lui (1) quanto ci parve degno di nota e necessario a sapersi, verrem quì raccogliendo altri brani di certi suoi componimenti che giusti riguardi c' impongono di non dare in luce nella Raccolta; e varranno, speriamo a far conoscere l' illustre vernacolo, nei diversi generi da lui con pari successo trattati.

Poichè, lo ripetiamo, al di là delle consuete vicende che fanno rassomigliare l' una all' altra l' umana esistenza; la sola vita durevole è quella che impronta di traccie tutto speciali alle diverse intelligenze, le opere, pittura quasi sempre fedele, e santuario degli affetti e delle speranze dell' autore.

Fu il Buratti « bene agiato, di aspetto gradevole, colto, lindo nel vestito, di dialogo facile, urbano, piccante, festeggiatissimo » (2).

Il ritratto che se ne darà in seguito, varrà meglio d' ogni descrizione.

Facciamo voti perchè questa lapida si ristori, o nella costruzione del nuovo cimitero, alla quale certo ogni animo bennato plaudirà tosto che il concedano tempi più riposati, — il nostro poeta abbia monumento condegno alla fama che di lui vivrà perenne.

(1) Riportiamo in fine la Biografia che del Buratti dettava un illustre nostro concittadino, chiaro per l' eletto stile, quanto pel brio e la gentilezza dei modi, pochi giorni dopo la morte dell' illustre poeta.

(2) Nella « Sincera Apologia di me Pietro Buratti » ecc. il poeta così si dipinse:

« Pecco egli è vero, un poco di ranocchio
Ho finta chioma, ho grave il passo, e tardo
Sporgente il fianco, e a ghimbescio il ginocchio . . . . »

PARTE SECONDA.

I.

Abbiamo detto che mentre gli altri poeti i quali dettarono in vernacolo veneziano, fecero oggetto dei loro versi, questo o quel genere, il Buratti tutti felicemente li trattò, e può venir salutato principe di quanti finora attinsero alle dolci inspirazioni di questa nostra Venezia.

E invero, dalla farfalla che batte l'ale sulle rosee guancie dell'amica, al funebre rintocco della squilla dei morti; tutti i casi più leggieri, e per qualunque altra immaginativa più infecondi, sono con pari vivezza, leggiadria e buon gusto svolti nelle rime del nostro poeta.

Ma il campo vastissimo in cui non fu vinto da nessuno, è la satira. Questo *demonio tentatore* non lasciava pace alla sua Musa: gli moltiplicava gli argomenti, gli rendea facili a superarsi tutti gli ostacoli; e impavido alle vendette degli offesi, egli non sparmiava i più alto locati, più che gli intimi amici coi quali divideva le quotidiane rivelazioni della cronaca cittadina.

Chi pensasse che l' *oggi* sì noncurante delle municipalesche miseriuzze e che sì fervido opera a gittar sode basi alla futura prosperità dei popoli, offerisse una pari fecondità di burlesche avventure e di cronache; questi

mostrerebbe d' ignorare quale abisso abbia schiuso fra le vecchie abitudini, e il nuovo indirizzo e la severa esistenza che menano da anni parecchi Venezia e le città sorelle, — quel vivace slancio — il quarantotto!

D'allora ogni casta definitivamente si scosse dal vecchio letargo delle insulse abitudini: conobbe che' la prosperità compassatale dall' invasore non era vita, ma vegetazione; sentì che aveva diritto alla forte e conscia esistenza preparata a tutti gli uomini di buona volontà, dal Progresso e dai genii che immortalarono questa gloriosa nazione sì a lungo oppressa e martirizzata.

Conseguenza di quella coraggiosa riscossa, ricordo e seme di altri splendidi fatti . . . . . , fu l'abbandono degli usi perpetuati da secoli in certe caste, per le quali le infamie del 97 e le vendite posteriori, non aveano fatto pur un'ora rimpiangere il dominio perduto, il sentimento nazionale invilito, ogni libertà conculcata. Ma seguitarono nella vecchia via degli amori lascivi, dei disordini nella famiglia, dello scandalo, delle fortune mandate a rovina, dei publici carichi traditi coll'inerzia, colle lungaggini burocratiche, colla goffa o malvagia osservanza della forma; coll' ingiustizia infine, e colla più lurida servilità, verso i nuovi padroni ai quali, essi stessi aveano forse servito di mezzani al turpe acquisto.

Questa società, e queste caste, le quali se pur oggigiorno non sono affatto estinte, danno tuttavia gli ultimi tratti; a' tempi in cui il nostro poeta fioriva, seguivano a ripetere nelle orgie, ne' vizii, o nelle abitudini schifosamente ridicole, il *così faceva mio padre*. Allato dunque delle araldiche grandigie, la vigliacca servitù a nuovi dominatori; colla rigorosa osservanza del *puro sangue*, — lo sfarzo di umiltà e di pietà al poveretto a all' ipocrita che strisciava a limosinare la protezione della nobile ganza, o le briciole del lauto banchetto; l'ostinatez-

za dei *mulus* evangelico, o la più grossa bonomia; lo spilorcio misurator d'ogni spicciolo, o lo scialacquatore che carpisce la fama di animo liberale, gittando a larghe mani il denaro del povero creditore. . . . . e via via, quanti sono vecchi peccati o fatti ridicoli, e le poche azioni che veramente superano vittoriose l'analisi del giusto osservatore, erano i copiosi argomenti che porgeva la cronaca della società pochi anni appresso i primordii di questo secolo.

Nè abbiam tratteggiato un quadro da pessimisti. Ma dovremo aggiungere che i nomi più onorati nascondevano tristissimi fatti; mentre di tante brutture che non mostravano, a così dire, neppur il coraggio del delitto, era da accagionarsi più che altro l'educazione; l'odio contro le innovazioni, o la lentezza e la sfiducia con cui si accettavano i nuovi dettati delle scienze filosofiche ed economiche; e quei pregiudizii contro cui si spuntano le più luminose prove dell'esperienza, ma che cedono soltanto ad un rinnovamento sociale.

Tutta la parte aneddotica, — la ricca miniera donde il Buratti traeva sì curiose e veraci pitture — mancherebbe quasi interamente a chi si facesse a fulminare i vieti usi, e i difetti della società attuale.

Poichè a una forte e nobile voce quella della nazionalità caddero quasi tutte le barriere, sparvero i pregiudizii, furono smascherate le false virtù, e la misera e non irreprensibile cronaca di ogni paese, lasciò il posto ad un'opera lenta, ma assidua e feconda. Non è più la ciarla degli amori, delle usure, delle servilità, delle ingiustizie e di cent'altre infamie: ma di animose intraprese, di sforzi sovrumani che appurano un'intera giovinezza di ignavia e di colpe: di sacrificii che fanno sorgere ad ogni città, ad ogni paesello gli eroi. Dinanzi a questa nuova e grandiosa storia, a che varrebbe la

cronaca del giovinastro scapato, o dell'ultimo nobilume d'ogni razza?

Ma ciò che offriva al Buratti tanta copia di argomenti giocosi il carattere cioè dell'epoca e le abitudini della società, e del crocchio in cui viveva, rende appunto impossibile il pubblicare le sue rime facili e succose, se non sempre castigate. Quell'ibrida schiera di fannulloni che scimmieggiando le mode straniere, non ne sapevano coglier che il ridicolo; o d'uno in altro amore invecchiavano anzi tempo e finivano collo stringere un pingue patto nuziale, e venir alla lor volta beffeggiati; e tutte le altre specie di villani rifatti, di vecchi che si azzimavano da novellini; di dame grinzose, e via via; plaudivavano alla inesorabile pittura delle loro abitudini, e delle più segrete cose che il poeta traeva a luce di giorno.

Ma v'hanno racconti, cui se pure il facile vernacolo valesse a dar forma severa e castigata, presentano tante difficoltà a chi tentasse di riprodurli colla stampa, da doverne abbandonare ogni tentativo.

E nella pubblicazione delle poesie vernacole, quasi compiuta, l'accorto lettore avrà traveduto quante allusioni per se indifferenti, ma saporite pei sottintesi, abbiam dovuto od ommetter intieramente o smozzicare. Chè la cronaca può ben passare d'uno sbrattafoglio all'altro, ma non può assolutamente venir tratta in piazza.

Per gran parte adunque, la raccolta manoscritta delle poesie di Pietro Buratti, è un codice di tristi rivelazioni, ma che nessuno si farà mai ad aprire con altro intendimento che di ammirarvi la facile vena, la fecondità, la vivezza e il sapor delle immagini.

Noi non possiamo pertanto, nè pur esporre ciò che si trovi svolto in alcune poesie, o a dir meglio poemetti, tutto speciali a personaggi o viventi, o da poco trapassati, o dei quali vivono attinenti od amici.

Ci limiteremo adunque a recar brevi note, affatto generali, sulla natura di alcuni di quei componimenti, colle stesse parole del Buratti.

Il *pot-pourrì* o *chiapatuti* è certo uno di questi terribili poemi, — fotografia di quanti emergevano per stranezza, ridicolo, avventure o peggio, ai tempi del narratore. Egli stesso vi fece precedere questi cenni:

« Discorso preliminare co la so bela epigrafe: *Monumentum exegi, aere perennius.*

.... Perdòneme letor l'eccessiva modestia, ma se no fazzo dei casteli in aria sul voto de la posterità, i mii contemporanei certo va tuti in t'un bossolo per desiderarme una de le tre: o un bon fraco de bastonae che me copa l'estro, o un esilio in vita, o una terza preson. Donca me racomando ai posteri ne l'ato de consegnarghe sto manoscritto autografo rico de tuto el necessario per intenderlo facilmente anca da qua cent'ani. No podendolo intitolar poema, lo distinguo invece col nome de *pot-pourrì* o *chiapa tuti.* Son stà in preson do volte per buzare che no val gnente, e se mai dovesse andarghe la terza, m'ò proposto almanco de meritarmela, cavando la prima pele a quanti me xe venudi in te le sgrinfe. I posteri che no gavarà soto l'ochio nè el protagonista .... nè queli che go fato entrar per zarabotana, mancarà de un gusto che forma in parte el mio merito, quelo cioè de nissuna esagerazion nei mii ritrati, col'ogeto santissimo che la copia corisponda perfetamente a l'original, persuaso che sia questo el primo dover de un satirico. In conseguenza tuto quello che digo xe vangelio. I cavalieri del dente xe stai sempre in moda, ma N. S. univa in lu prerogative tali da interessar un classico a studiarlo.... Le so relazion coi primi signori m'à sugerìo naturalmente el pensier de no far torto a la giustizia distributiva, e cussì me xe venudo fora una specie

de lanterna magica, ne la qual passa in revista le megio figure del paese, per le quali se i contemporanei vol dispensarse da note, sarìa mancar de convenienza verso i posteri a no darghe in boca la papa fata co l'aiuto de i nomi o de i cognomi. Sto *chiapaluti* l'ò destirà prima senza division de canti, lontanissimo da l'idea che el se ingrossasse tanto, strada facendo; ma scrivi, scrivi, col progeto de romper l'ozio per do ani de seguito a le spale del prossimo, me son acorto che no gh'è pazienza umana che resista a la letura de 1816 strofe in otonarii senza mai chiapar fià. Donca me son fermà sete volte, e a ste fermae go dà el nome de canti, prevalendome de le transizion e dei passagi zà beli e fati, nel corso de sto pastizzo classico, e questi m'à servìo naturalmente d'esordieto al prencipio de ogni canto . . . . . »

Questi cenni sono conchiusi dall'apostrofe: « Manoscrito prezioso! Vate a sconder ne l' ultima cassela del mio scritorio, e contentite de chiapar aria co vegnirà ocasion de lezerte a qualche amigo sicuro . . . . »

Ed ecco un poemetto non meno considerevole, e scherzosamente intitolato: *El Conclave* o *motu proprio de Papa Sisto felicemente regnante.*

L' autore ne racconta l'origine così:

« Il mio passo grave e una certa compostezza di persona che pare in contraddizione con questo genere di poesie, mi fece meritare un giorno il titolo di Papa Sisto dallo scherzevole (1) Tomà Soranzo venuto allora dai suoi viaggi in Francia e in Inghilterra. La burla prese voga, e creatomi papa di sbalzo si credette opportuno di venir alla nomina di alcuni cardinali, e di formare un concistoro poetico alla tavola dell'ospitalissimo nostro mece-

(1) Non crediamo necessario il tacer cognomi sui quali la presente narrazione nulla riversa di men che decente.

nate. Fu dunque nominato Soranzo cardinal decano, Giuseppe Ancillo cardinal Pacca, Streffi cardinal Brancadoro, e Corner cardinal Zamaria. Il poeta cercò di far conoscere alla meglio la giusta applicazione di queste nomine traendo partito dalle particolarità di ognuno. Furono aggiunti al concistoro il Cav. Quirini, il celebre letterato Mustoxidi, il Cav. Torderò, il N. U. Alvise Pisani, e il giovane Sangiantoffetti, dando a ciascheduno un impiego relativo ai fasti loro individuali. S'apre il concistoro con la benedizione papale, piuttosto viva, tenendo alla general opinione sul carattere di Papa Sisto che non la perdonava neppur a Cristo, secondo il proverbio. Tutto è permesso fra le gioie dei bicchieri, nè mi si faccia una colpa se l'esordio eccede un poco i limiti. »

Ma non fu l'unica, questa, delle giocose adunanze, così organizzate *senza licenza dei superiori.*

E al secondo va preposta questa *Nota preliminare*:

« Radunatosi dopo l'intervallo di quattr'anni il secondo conclave sotto gli auspicii del N. U. Tommaso Mocenigo Soranzo, e conservando io mai sempre la dignità di Papa Sisto, mi faccio a rimproverare dolcemente il nostro mecenate ch'abbia potuto rendersi reo di tanta lunga oblivione, e ripeto i disordini gravissimi accaduti nel lungo intervallo dall'averci lasciati senza punto d'unione . . . . . E se mai le presenti ottave si risentissero di qualche trascuranza, valgami di scusa il sapere che furono immaginate e scritte nel breve spazio di due mattine. »

Citiamo soltanto le *tribaidi*, le *barbareidi*, e i *tre linaroli*, poesie che non concedono per l'argomento, che ne sia detto più del titolo.

Della *bastaseide* diremo la pochezza dell'argomento, tale, a dir vero da sfuggire a tutt'altri che al fecondo nostro poeta.

« L' autore passeggiando la gran piazza di S. Marco venne all'improvviso disarmato del suo *bambuch* dal vivace C . . . che gli disse : o dammi il bastone e ti prometto un'ode sulla riconoscenza, o se lo esigi restituito, ti slancio una satira Menziniana da levarti la prima pelle. Così scherzando si proseguì per più d'un'ora, quando (avvedutosi il C . . . . che lo scherzo non piaceva all'Autore) lo pose in maggior inquietudine protestando che ne avrebbe fatto un solenne sacrificio all'onde piuttosto che restituirlo al proprietario. » Finalmente glie lo restituì, e l'ebbe in dono dal Buratti. Questi però non ricevette dal C . . . . l'ode promessa. Di qui egli a dettare *la Bastaseide* (1).

A questi sfoghi che, a dirne schiettamente, sentivano talvolta del personale, debbono aggiungersi tutte le satire che formano la parte più vivace degli scritti del Buratti.

Fu questo il genere da lui prediletto e cui sebbene egli stesso altri ne sconsigliasse, non sapeva resistere.

Curioso è un sonetto colla *coda*, *Al demonio tentatore*, in risposta ad alcuni versi del Cicognara, nel quale il poeta accenna a quella sua manìa satirica.

« Sai qual dubbio mi brulica in cervello ?
Che tu non sia un Girolamo reale
Ma un tentator demonio, un farfarello,
Che sotto l'altrui spoglie inciti al male . . . . »
Se tu fossi quel . . . . . di pria
Come potresti, dimmi in fede mia
(Oltraggiando la pace a me sì cara)
Attizzar la satirica manìa ?
E a la Musa restìa

(1) Questo titolo derivò alla satira dal sopranome dato al C . . . in certa giocosa *società*, di *Gran Bastaso*.

Propor subbietto di sì vaga diva
Che a gran fatica n'à la negativa?
Fuggi! che se t'incontro alzo la voce
E mi fo il segno della santa croce. »

II.

Prima poesia del Buratti fu un sonetto dettato nel 1772, quando egli toccava i 24 anni contro un francese impiegato alla banca dell' A. « Il francese, senza aver alcuna idea di poesia, si era stoltamente permesso di criticare un suo sonetto italiano che cominciava: *Or che dal Sirio Cane il sole è uscito.* »

Seguì egli poi fecondamente nel coglier a volo ogni più leggero soggetto, ogni avvenimento, e in poche ore, talvolta in pochi istanti, crearvi su un poemetto, o una non breve poesia.

Che di più grazioso dell' apologia del *baicolo* (1), e quanto, per altri verseggiatori, di più difficile!

Un macellaio e un fabbricatore di *paste*, gli rendono disagiata la propria casa. Ed eccolo a fulminarli de'suoi versi:

« . . . . Insorge adesso a rompermi il cervello
Tal che di rabbia indarno mi arrovello,
Un triplice martello (2)
Che m' abburatta sotto la farina
Appena il gallo canta la mattina
Con armonia divina

(1) Pubblicata a pag. 235 del vol. II di questa Raccolta.

(2) « Un macellaio che fa una sanguinosa mostra delle sue carni in una *Corte* sottoposta alla mia casa; . . . , un fabbricatore di paste che mi piantò sotto la camera una *gramola* e *buratto* . . . . . Come non lagnarsi con messer Apollo di tanta disgrazia? »

Mi scaccia il sonno e quasi fosse poco
Della gramola ancor posato, e fioco
Va sussurrando il gioco,
Ond' io m' alzo del letto in sulla sponda
E colla bocca d' improperii immonda
Maledico la fronda
Che ser Apollo diemmi in cortesia
Perchè pace io non m' abbia in vita mia. »

Si trova in un giardino all'inglese della celebre Cornelia Martinetti, quando una farfalla ferma il volo sulle guancie della bella; e qui egli improvvisa due epigrammi:

I.

« Il chiedo a tutti voi, qual meraviglia
Se la farfalla, su Cornelia posa
Leggiadra tanto che in beltà somiglia
Alla più fresca mattutina rosa? »

Detti questi versi, la farfalla volò via.

II.

« Se chiedete a me il perchè
La farfalla più non c' è?
Vi dirò che son di Fille
Così ardenti le pupille
Che se presto non volava
L' infelice ahimè bruciava. »

Altra volta celebra il *naso* d' un amico.

« Tartaglia caduto gravemente ammalato dal tifo, è rimesso con la comune esultanza di molti poeti suoi

amici che s'unirono all'osteria del *Pellegrino* per festeggiarlo. Io fui del numero, e per non far torto al mio genere, presi di mira il suo *naso*, come uno dei più classici a' nostri giorni . . . . »

Viaggiando per Firenze trova scritto sulle mura di un'osteria chiamata *delle maschere*, il nome di Giuseppe B . . . . « un tempo gran libertino, poi bigotto, poi tipografo, poi matto. » Il B. . . non contento d'indicare il suo nome rendeva conto dei molti servi che lo accompagnavano, e del suo ricco equipaggio.

E qui il poeta improvvisa questo epigramma e lo traccia col carbone sulla parete dell' osteria.

A sto nome de B . . . .
Solenissimo canagia
Un poeta sbalordìo,
A cigà *corpo de bio!*
Da le man no xe sicuri,
De sto ladro, gnanca i muri.

E la *stuà*, (1) la quale egli pur seppe infiorare di sì piacevoli rime, era forse argomento che potesse inspirare la fantasia d'uno de'comuni poeti? O avrebbe bastato a produrre centodieciotto ottave il racconto d'*una giornata a Oliero?* (2).

Meritano nota alcune novelle. D'una, *la Custodia*, in quattro canti e 207 ottave, non c'è lecito dir più del titolo. In un' altra, *Tognon*, ecco come il poeta dichiara di abbandonare certe ritenutezze di lingua e di stile:

(1) Fu pubblicata a pag. 233 del vol. I.

(2) È un poemetto in italiano in due canti, dedicato al conte Giuseppe Remondini.

« Musa no ghe abadar; zà tuti sa
Che de Apolo compagna no ti xe.
Che sede sul Parnaso no ti ga
Che no ti canti mai nè in *dò* nè in *re*
Che messa a la carlona e in libertà
No ti porti strighezzi nè bonè,
Che averta de Natura e de bon cuor,
Ai leterati no ti vol impor.

. . . . . .

Per parentesi, Musa, mando al diavolo
Sta desinenza in tronco tropo stitica
E con più libertà la rima intavolo,
Parte per estro e parte per politica
Che in fondo zà no me ne importa un cavolo
Se qualche cagadubii e ride e critica;
Fala con mi chi la vol far da oracolo
E meter in caena el mio vernacolo. »

Sarebbe vana opera voler difendere il Buratti dalla taccia di poco castigato. Ma se non fu nè lodevole, nè utile alla Poesia vernacola l'aver egli scelto argomenti assai delicati o difficili a venir trattati senza offendere le caste orecchie, nè aver mai tentato di coprire le pur troppo vecchie *miserie umane;* — è a dichiarare che quelle poesie lette in circostanze che quasi legalizzano qualche scappata del buon umore, o a pochi amici, furono dall' Autore stesso sepolte nel manoscritto d' un fedele raccoglitore.

E quando sotto il titolo : « Poesie e satire di Pietro Buratti veneziano, con note dell' autore » e con data d' Amsterdam, *ad usum Delphini* « per opera di alcuni scellerati fu in poche mani divulgata la stampa » de' suoi versi; egli si scagliava contro gli ignoti speculatori, e dirigeva al *solo vero amico* (il nob. uomo Matteo da Mosto)

un sonetto, e alla Direzione di Polizia la protesta che qui riportiamo:

« Se favola no xe la gran brentana
Che soto el bon Noè ti n' à molada
Torna Giove a negar sta razza umana
Più de la vechia, p . . . e disgraziada.
Un traditor con data oltramontana
Vende la roba mia bela e stampada . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ma nel novo diluvio universal
Salva per carità, salva quel' omo
Che in deposito ga tuto el mio sal.
E del mio *potpourrì* salva el gran tomo
Chè xe certo un miracolo real
El contar per amigo un zentilomo. »

« Mia protesta diretta all'Imperial R. Direzione Generale di Polizia. »

« Sbalordito ragionevolmente dalla voce sparsa che vada qui ed altrove propagandosi furtiva la stampa di alcune mie composizioni vernacole, avente per titolo: Poesie e satire di Pietro Buratti veneziano con note dell'autore, in data di Amsterdam, crederei di mancare troppo al carattere di uomo onesto, s' io non ne portassi immediatamente la cognizione a questa Dir. Gen. di Polizia onde lavarmi intanto dalla taccia di avervi prestata mano, rinunciando ad ogni riguardo verso il pubblico, lusingato o dall' idea d' una falsa gloria, o di un più turpe interesse. Asserisco dunque solennemente in faccia alla medesima, che la stampa si fece senza mia saputa, e che fu opera di qualche vile, che rammassando qua e là varie copie diffuse a mani credute amiche, mi usurpò la

sacra proprietà di autore, e le fece istrumento di privata speculazione. Le medesime certo non possono contare che un' epoca assai remota, e di gran lunga anteriore alla pena che mi fu inflitta per le ottave sull' elefante l'anno 1819, dopo le quali niente si diffuse in manoscritto che dir si possa in contravvenzione di quanto è promesso ecc. » 15 febbr. 1824 P. Buratti.

Pur troppo la libera Musa non sapeva risparmiare i personaggi più augusti, e le più forti amicizie. Onde la traduzione dal francese (1) *El papa e Roschild* non può veder la luce in questa raccolta, sebbene dell' armonia del verso e del più giocoso stile sieno prova a chi legge questi versi coi quali finisce:

« Basta, basta! el mondo trema
Al' oror del quadro vandalo,
Semo al fin del gran poema
Oh che scandalo, oh che scandalo!

. . . . . .

El mondo, o popoli
Presto fenisse
No pol dir buzare
L' Apocalisse.
Del mar ne i vortici
Casca le stele
Al' erta o popoli
Salvè la pele.

Eguali riguardi vietano di dar in luce le due poesie *la Dona*, e l'*Omo* le quali, se ne traggi il color fescennino, sono fra le migliori sue produzioni.

(1) Dal foglio serale *il Figaro* che si stampava a Parigi, numero del 24 nov. 1831.

« *Dame qua Rafael el to penelo*
Che depenzerla vogio sta creatura . . . »

così fra' primi versi del canto primo del poemetto *la Dona*, rimasto incompleto.

E nell' *Omo* scriveva:

« Chi à dito che sta machina mondial
(Dove, senza saver come la sia,
Chi femena, chi omo, e chi anemal
Semo venudi a farse compagnia)
Xe l' opera più bona e più perfeta
Che podesse 'l gran Fravo imaginar
Che tien sora de nù la so bacheta
Finchè el no manda a farse buzarar;
Secondo mì l' à dito una lasagna,
Chè al contrario co vardo sto mondazzo
Dove un omo no ghe che no se lagna,
Saria quasi per dir nol val un c. . . . .
Sì Signori, lo digo e lo confermo
Nè per questo passar vogio per empio . . . . »

E venendo all' educazione dell' uomo:

« Do ani zà ghe vol prima che possa
A stento pronunziar *mama* e *papà*
E che a forza de prediche conossa
Che de farsela adosso no se gà.
Che trafila de pene e de secae
Co al primo sviluparse del criterio
La mestra me darà le sculazzae
Per lezer l' alfabeto sul salterio!
Che tormento sentirme a dir *tasè*,
Co vogia gaveria de chiacolar,
Stè quieto bardasson, no ve movè,
Co vogia gaveria de caminar!

Pianzerò per aver l' abito belo
Da comparir la festa un parigin
Pianzerò per comprarme 'l capitelo
La carozza, el subioto, el tamburin.
E po un omo vestio tuto de scuro
Al prezzo che se loga un servitor
L' impegno se torà con muso duro
De farme deventar presto un dotor.
Figurarse che studii el pol aver
Se ghe piase la sera al *Pelegrin* (osteria)
De andar co so compare peruchier
A beverse do grosse de bon vin.
Chi deventa mii amici e consegieri?
Dei pedanti rabiosi che xe andai
Co la sublimità dei so pensieri
Da secoli a far tera de bocai.

Te vedo sì gramatica indigesta
Saltarme adosso e in ton imperativo
Averzerme 'l to libro, e ne la testa
Piantarme e nome, e verbo, e acusativo
E quasi no bastasse sta secada
Vedo unirse con tì per mio tormento
Una lengua dai più desmentegada
Che se vol de la scienza fondamento. . . . »

Non dissimile riserbo ci impone di non publicare l' *Adio* a Rossini (1823) e la poesia alla di lui moglie Isabella Colbrand, per chiederle il permesso di leggerle quei liberi versi.

E tanto il nostro poeta era avvezzo a produrre ogni pensiero senza velo . . , che cominciando qualche poesia nella quale non poteva instillare sali men che

puri, credeva necessario assicurar l' uditorio che non avrebbe dovuto temerne verun illecito volo.

Così un sonetto (1) alla contessa Porcia comincia:

« Tiro fora co vostra permission
Un soneto che certo intendarè,
Ma bisogna che prima vu sapiè
Che el ga la coa e che no l' è baron. »

E altrove (2)

« Rovinà da certa zente
Che se chiama del bon ton,
De poeta maldicente
Go in paese l' opinion.
Squasi che me sia proibìo
Da le muse de cantar,
Se no posso a modo mio
Qualche pele scortegar!
Lo confesso, che 'l vizieto
Proprio in sangue me xe andà
Che ghe trovo un gran licheto
De dir mal co libertà. »

A dichiarare poi imparzialmente se e quanto salde fossero le convinzioni del poeta, recheremo un sonetto *per la venuta di Napoleone a Venezia* (1806) che non gli impedì in seguito però di scagliarsi in altri due sonetti contro quel grande, per *l' occupazione della Spagna* e per la di lui promessa di scriver la storia della propria vita;

(1) Pubblicato a pag. 23 del vol. II.

(2) Veggasi il Brindisi recitato alla tavola del maggior Cornoldi ecc., pag. 179, vol. I.

e altrove contro l'ab. Melchior Cesarotti per la sua *Pronea*, al momento della caduta dello stesso Napoleone; versi tutti che non potremmo del pari dar in luce. (Il poeta si rivolge a Venezia):

« Tì l' à po visto alfin Napoleon,
Nè de starghe vicin tì à più tremà
Come un zorno a Malghera el to lion:
Col ga dito: *Finissila son quà.*
L' è morto, no gh' è logo a compassion,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Col to fasto chi pol rivalizar?
Contento xe partìo l' Imperator
Nè che pare el te sia, se pol negar,
Dopo che a tì se sta impartìo l' onor (1)
De vederlo in teatro passegiar
Senz' altre sentinele ch' el to cuor. »

Ciò che onora il Buratti è l'imparzialità e l'inesorabilità nelle sue satire. Quali fossero le sue relazioni col principe Serafino *P*... possono far conoscere le ottave intitolate *Batùa al prencipe P* . . . (2).

Eppure altrove non esitava a dirgli:

Andè in Germania, andè a far là da bulo,
Coi patatuchi mi ve meto a mazzo
E co vostro permesso ve go in c . . .

Ecc. ecc.

(1) Napoleone è rimasto solo qualche tempo nella platea, mostrando così quanto si fidava dei Veneziani.

(2) Pubblicate a pag. 443 del vol. I.

Ma più però che frutto di un fermo proposito, e di una scorretta vena, le poesie del Buratti che sì largamente attingono allo spirito lascivo, sono, come abbiamo detto, il riflesso dei casi ridevoli e *liberi* che si moltiplicavano sotto i suoi occhi e solleticavano il suo estro satirico.

E ce ne fanno fede i gentili e nobili versi improntati della maggiore severità, che egli lasciò in sì gran copia.

Onde se nella Satira egli dee salutarsi principe, in altri argomenti corse allato ai più eletti vati del suo tempo. Nè v' ebbe stranezza di soggetto o difficoltà di rime ch' egli non affrontasse vittorioso.

Lo *sponsalizio del mare;* la *bellezza del creato e i mali che l' accompagnano* (1): la *meditazione sull' uomo* ed altre molte che interrompono la festosa raccolta dei *brindisi* e delle *satire*, mostrano nel Buratti un ingegno forte, filosofico e profondo.

« Mortal superbo che gli arcani occulti
Di Natura penètri, e quasi a Giove
Strappi di mano il fulmine trisulco,
E sì ne imiti il formidabil scroscio
Che l' inscia plebe di timor ne gela;
Mortal superbo di', se il puoi, conosci
Chi tu sia, donde vieni, e dove andrai? »

Così il poeta nella *Meditazione sopra l'uomo* (2). E altra volta acceso di nobile sdegno, alla demolizione fatta dai francesi della chiesa di s. Geminiano, dettava:

(1) Con una parafrasi del *deprofundis*, argomento *comandato* dal principe Porcia.

(2) Composta per compiacere al desiderio di Sua Altezza il principe Francesco Serafino di Porcia.

SONETTO (1).

Ombra di Sansovin che lamentosa
Errar ti sento a questo foro intorno
Or che tacite son l' opre del giorno
E l' Adria tutta in grembo al sonno posa;
Ve' qual n' avesti, Ombra onorata, scorno
Da sacrilega mano ardimentosa,
Ve' come invan tenta innalzar il corno (2)
L' abborrita da noi mole fastosa!
S' altro non resta a te, quasi notturna
Strige che il vol sulle ruine arretra
Turba qui fin che puoi, l' opra diurna.
E se pur s' erge, oh vitupero! all' etra
Da quella man che tien de' fati l' urna
Trisulca fiamma a incenerirla impetra.

— Parla in lode di Canova che regalò la nobil donna Isabella Albrizzi d'una testa in marmo rappresentante Elena greca.

SONETTO.

« Tal di quel viso un dì splendea l' incanto
Quando per man del rapitor garzone
Del marital suo lido in riva al Xanto
Elena mosse alla real magione.

(1) Questo sonetto fu composto dal poeta nel silenzio della notte, passeggiando per la gran piazza di S. Marco.

(2) La nuova fabbrica era caduta più volte.

Beltà, fuggevol dono! infausto vanto
Qual non arse per te cruda tenzone!
Dei frigii il dica, e di Priamo il pianto
Se mertan l'are tue serti e corone.
Ben le merta colui che te furtiva
Prole di Giove così bella espresse
Che non donna mortal sembri, ma diva;
E a darti ospizio in questo suolo elesse
Pallade nuova che lusinghe schiva
Emular co' suoi vanti i tuoi potesse. »

— Al Principe Porcia, in un polimetro sull'argomento suggeritogli: « Valer più l'esempio di un pubblicano, di tutte le prediche di un fariseo: »

« Dimmi (se tanto a me chieder pur lice)
Perchè nato a regnar, regni sì poco?
Perchè tua culla di begli agi altrice
Errante, peregrin, ti prendi a gioco?
Perch' erma valle o squallida pendice
O d'umil borgo il più deserto loco
T' annida, e quando il suol stretto è di gelo
E quando irato avvampa Sirio in cielo?
Quindi la pompa degli aviti arredi
E l'ampie loggie, e le dipinte sale
Fuggi dal nascer tuo, chè in esse vedi
Polve dorata, a l'umil polve eguale. . . . »

— Alla campana dei morti:

« Cessa bronzo feral che lamentoso
Di morte a ricordar l'orrenda possa
Turbi innanzi l'aurora il mio riposo
E di gel tenti abbrividirmi l'ossa. »

A cui egli stesso risponde:

« Come parlistu dimè rinegà
De l' anime che al mondo no xe più ? ..
Adesso ti fa el bravo, che ti gà
Salute, robustezza e zoventù . . . »

L' *estro pindarico:*

« Ecco il dio per cui risuona
D' Elicona
L' arduo calle faticoso
Dove armato d' ale il tergo
Spesso io m' ergo
Fatto cigno armonioso.
Lo ravviso al foco ardente
Che repente
Desta in me vorace brama
E del plettro su le mute
Corde argute
La dircèa virtù richiama. »

Alcuni de'suoi versi italiani (ci è d'uopo dichiararlo pel nostro ufficio di veridici spositori) sentono dell' antiquato, nè potrebbero sostenere il confronto dei quattro burleschi brindisi per l' abate Marienis, delle graziose canzonette per Musica, delle tre lettere di risposta a Giacomo Mantovani per la supposta sua morte (1829) del *dies irae*, delle lepidezze che quotidianamente egli scoccava in una burlesca società (1), dei *Considerando* ecc. ecc.

(1) Abbiamo accennato, che quella Società aveva per programma il buon umore; aggiungiamo che quotidianamente si racco-

III.

Un campo assai difficile corse vittoriosamente la Musa del Buratti — quello delle traduzioni dal francese e dal latino, in italiano o in dialetto.

All' *Ester* di Racine (pubblicata nel 1795, Venezia, Curti) egli fece precedere questo avvertimento:

« Se non fosse stato per aderire alle istanze di un mio amico, io certo non avrei saputo risolvermi a porre il mio nome fra i tanti celebri che onorano questa raccolta. La mia Musa avvezza per lo avanti a farsi udire privatamente con qualche rozzo concerto, o a nascondersi fra l'ombre di solitari boschetti, onde non essere intesa che dai pastori, troppo temeva la gravità del coturno. È questa la prima volta ch'ella ardisce di panneggiare sulle scene, e che tenta un' impresa affatto nuova per lei. Quindi temeraria sarebbe se volesse lusingarsi d'una felice riuscita. No, cortesi lettori, nell'Ester di Racine è tanto grande la delicatezza dei pensieri, e la venustà delle frasi che il farla risaltare come conviene, degna fatica sarebbe d' altra penna alla mia superiore. Confesso però d' aver sudato frequentemente per secondare il genio dell'originale, ora piegando il mio stile ad una tenera semplicità, ora innalzandolo per quanto ho potuto alla tragica sostenutezza. »

Volse dal francese la lettera *a Carlotta*, di Werther; l' *Europa* da Mosco; molte odi da Orazio (1), le *Romane*

glieva all'Osteria della Luna, e che non isdegnava di farne parte qualche venerando cavaliere della Corona di ferro.

(1) Per es. la XIII e XIX del lib. I; l'VIII, X e XX del lib. II; la III del III, la IV e XIII del IV; il *lugete Veneres*, *Cupidinesque* da Catullo.

da Giovenale. Quest' ultima tradusse in vernacolo, e vi appose questa nota preliminare :

« Mo minchioni ! dirà i leterati de primo rango; l'oro de Giuvenal butà in centesimi da un poeta vernacolo, tanto sicuro de le so forze ch'el ne consegna la traduzion dele *Romane* col testo a fronte, e co le so brave note ilustratorie ala maniera de Silvestri e de Cesaroti ? Adasio, rispondo mì, chè vu altri in tuto sto afar no gh'entrè per gnente. Ve imaginaressi mai che . . . . . gavesse la ridicola presunzion de vogarve sul remo ? Credeu che no ve conossa ? Credeu che no sapia che un poeta vernacolo xe ai vostri ochi quelo che giera una volta soto la Serenissima Republica a l' ochio de un zentilomo in vesta e in peruca, un povero tabaro ? No gh'è caso. Ogni classe ga i so pregiudizii, e mi che rispeto i gran leterati, come i zentilomeni, cioè a la lontana, me sbrodego nel mio sangue plebeo e me assolvo cussì dal far la corte a musi che no me piase . . . . »

« Convegno che xe un poco bizara l'idea de ressussitar un morto da tanti secoli, e de profanarlo co l' abito da Pantalon. Ma senza questo, nè mi faceva el miracolo, nè lori gavarìa la pazienza de lezer un classico.

La reale difficoltà di serbare stile, frasi ed argomenti castigati, volendo usare del dialetto, era dal Buratti riconosciuta e confessata in più luoghi delle sue poesie.

A quella che reca il titolo : *L' autor alla Musa* (« Va pur là de lode ingorda » pubblicata a pag. 3 del vol. I di questa Raccolta) fa precedere il cenno che segue :

« Non è da gran tempo che il signor Bartolomeo Gamba diligentissimo raccoglitore, diede in luce sotto i suoi auspicii 14 volumetti (Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano 1817) nei quali, a dispetto della mia renitenza, volle pure onorar me di un posto, come può leggersi nel volume ottavo che tutte contiene

le bazzecole di una Musa poco fatta per osservar i limiti della decenza e i molti riguardi dovuti alla Censura. Nella canzone del blocco per es. mi fu forza correggere più d' una strofa, e rappezzarle alla meglio onde usar di un linguaggio relativo ai tempi. Perciò nella presente composizione che tien luogo di preambolo, io cerco di far conoscere quanto sconsigliato sia quel poeta vernacolo che voglia per una sciocca ambizione comparire al pubblico diverso dalla sua natura. Troppo tardi mi pento d'essermi arreso alle ripetute istanze del per altro garbatissimo raccoglitore, che parla di me con tanta bontà, nella sua lettera all' inglese Davenport. Comunque io riesca nella decenza, le raccolgo adesso con molte altre poesie non contenute in quel volumetto, onde meglio dilucidarle con note, o del tutto ommesse nella stampa, o lasciate mozze per non ferire alcuni individui. »

— Dei giudizii che furono pronunciati sulle poesie del Buratti qui ripeteremo quanto ne scrisse il Gamba (1).

« Buratti Pietro, Poesie; stanno nel volume 8.° della Collezione de' poeti in dialetto Veneziano, Tipografia Alvisopoli 1812 in 16.°

Parecchie di queste scherzevoli e gentili rime eransi già stampate precedentemente in particolari occasioni, come ben altre si trovano impresse in raccolte nuziali ed in istampe pubblicate posteriormente. Due canti elegiaci intitolati : *Sfogo malinconico per la morte del mio primogenito*, impressi nel giornale di Milano l' *Eco*, luglio 1830 N.° 83 vi si veggono accompagnati dalle seguenti parole dell' Editore : « Il dialetto veneziano e per la mol-

(1) « Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, compilata ed illustrata da Bart. Gamba, giuntevi alcune odi di Orazio tradotte da Pietro Bussolin » Venezia tip. Alvisopoli 1832, pag. 187.

ta sua grazia e per le commedie del Goldoni è generalmente conosciuto in Italia; e non pure in Italia, ma oltre i monti ed il mare è celebre il nome di Pietro Buratti, a cui le lodi di Giorgio Byron, e l'universale consenso danno il primo luogo fra i poeti viventi che scrivono in dialetto. »

Segue nella pag. 187. Poesie e satire corredate di note preliminari, ed annotazioni scritte dallo stesso autore, Italia 1823 in 8.°

Segue a pag. 188. Edizione senza saputa dell'autore per infamia dell' editore, a disonore de' tempi nostri e dell'odierna civiltà, fatta alla macchia. « Poesie e satire vi si leggono contaminate dalla gagliofferia di un pennello intriso nel putridume della calunnia e della turpidine. » Il signor Buratti che ha tanti diritti a durevole e salda finomanza, saprà meglio assodarla col mettere in luce tale nuova raccolta di sue poesie, in cui la vivacità, il buon sapore, il nobil estro, la urbanità, formino quegli unici pregi che conciliare gli possano l'ammirazione d' ogni gentil leggitore. »

— Questo giudizio eccitò il poeta a dettare l'*epistola* stampata a pag. 21 del vol. I della presente Collezione, e che comincia : « *Massa bona el mio sior Gamba.* »

IV.

Fu il Buratti valentissimo suonatore di violino.

Un Crescini di Padova, udendolo la prima volta, manifestavagli la propria ammirazione nel seguente sonetto :

« Savea ben che ti geri, e de che peta !
Da tuto quanto el mondo venerà
Per un genio vernacolo, un poeta
Che no gh' è stà l' egual nè ghe sarà.

Ma no saveva, te la digo schieta,
Che per salsa de tante qualità
Se dovesse cavarse la bareta
A la to musical abilità.
Me son convinto dunque de do cose
Che Musica e Poesia più che sorele
In tì le se vol ben come morose.
Marchia Platon, che ti xe andà in bordelo
Se de Piero l' amor per ste putele
A confronto del too xe assae più belo. »

L' abate Renier, gli prodigò elogii, in un' ode che publichiamo in fine di questo fascicolo (1).

E di lui scriveva il Buratti :

« Un certo abate Renier ecelente poeta e bravo predicator e disinvolto abastanza per no formalizarse de le mie buzare, à credesto un zorno de apostrofarme con alcuni versi che ve trascrivo in copia. Me compatirè, se ghe meto un fià de amor proprio nel voto spontaneo de un omo che pol servirme de antemural contro le calunie de tanti birbanti. Ò volesto in qualche maniera mostrarghe la mia riconoscenza nel soneto venezian direto ai mii coleghi filarmonici ; ma tanto questo come l'adìo che segue, xe do cosse butae zoso in pressa ne la dificoltà de trovar momento da sentarme, co l' obligo zornalier de impiegar quatr' ore de la matina sonando quarteti. »

Conegliano Luglio 1831.

« Compagni della maca e del piacer
Che avè jeri sentìo con che saor
La bontà del degnissimo Renier
A le buzare mie ga fato onor,

(1) Vi facciamo seguire le indicazioni di alcune poesie del Buratti date in luce in periodici o altrove.

Cossa ve par? no xelo un bel mistier
Sto viver tuto el zorno in bon umor,
E in qualunque emergenza in pronto aver
L' assoluzion de un gran predicator?
Podevi in altri tempi, e co rason,
Viazando co un satirico, cascar
Dei pulizioti in qualche osservazion;
Ma la sarìa da mati ancùo tremar
Chè no me cuca nò più la preson
Se i versi del Renier posso mostrar. »

— Sui due melanconici canti in morte del suo primogenito, Petronio (1) l'*Eco* di Milano (1830 n.° 83) scriveva: « Noi crediamo di far cosa assai gradita ai nostri lettori presentando ad essi questo suo componimento inedito, nel quale una poesia mirabile e nuova congiunge le concezioni più sublimi dell'intelletto, ai sentimenti più affettuosi del cuore. »

V.

Di forte intelletto, vivace e fecondissima immaginativa; modesto, e rifuggente dalle vane melanconie, fu il Buratti se non l' ultimo, il più glorioso poeta del nostro vernacolo.

I comuni casi della vita, la ciarla del crocchio, — al pari de' robusti argomenti e dei riposti affetti di un' anima nobilissima, trovarono in lui un pittore fedele, un vero creatore.

Nel breve giro d' una vita che troncò il filo di odiate abitudini solo a trent' anni; e che non era pun-

(1) V. a pag. 39 del vol. I.

to consacrata al mestiere del letterato; egli arricchì il dialetto e la Poesia italiana di numerosi componimenti e di stupendi capolavori.

Oh egli fosse vissuto — questo non degenere figlio della immortale donna dell'Adria — ne' gravi ma forti e fecondi tempi, che ogni patriota fidente oggi saluta! Chè il suo canto, lungi dalle picciole ire, dalle celie, dalle satire che, curiose, e talune ammirabili in sè stesse, raggiungono assai di rado un qualche scopo; il suo estro vivace, forte, coraggioso, gli avrebbe dettato casi più pietosi o più splendidi, di carità, di gloria o di speranza civile.

Ma poichè, la Società in mezzo a cui festeggiato e amatissimo egli viveva; i tempi sonnacchiosi che scambiavano per germe di una prosperità avvenire, que' che erano gli ultimi resti della passata; e la stessa natura del suo ingegno più proclive a dipingere liete avventure che le gravi e sanguinanti piaghe dell' umanità; poichè tutto dinanzi alla sua fantasia svestiva le gramaglie e scintillava di vita e di gioia; — i giudici più severi non dovranno inneggiar al poeta che rallegra e tenta di correggere coll' inesorabile satira, anzichè al cupo estro che strazia?

E noi avremmo voluto che questi cenni (nei quali ben ci avvediamo di esserci ripetuti, e aver malamente accozzato, più che le nostre, le idee stesse del poeta) fossero riusciti a fornire un' idea giusta delle difficoltà che si presentavano al Buratti, creategli e dagli stessi legami che oppressero gli anni suoi più fervidi, e dalla natura del nostro, come e forse più di qualche altro dialetto, e dagli argomenti preferiti a trattare!

E ne sarebbero venuti in luce gli ingegni valenti che lo hanno preceduto; quanto li abbia precorsi nell'arduo arringo; di quante bellezze in fine egli abbia sparso

le copiose sue opere, che possono proporsi (a lasciar le non castigate) a modello di immaginoso e bello scriver vernacolo.

Ma a tutto ciò supplirà questa stessa Raccolta, la quale se è finora il miglior elogio al Buratti, come poeta vernacolo, — presto andrà a fregiarsi delle più pure e maschie inspirazioni che abbiano sorriso all' estro e fatto batter il cuor d' un poeta italiano.

PIETRO BURATTI [1].

Même quand l'oiseau marche
on sent qu'il a des ailes.

Le venete Muse deploravano ancora la perdita di Antonio Lamberti (2) quando una nuova e più amara sciagura venne ad accrescerne il pianto. Pietro Buratti non è più : ei vide l'ultima sera sabato 20 dello scorso in un suo poderetto presso Moggiano, e il suo lume vivido ancora e splendente, in un subito e quasi ad un soffio si spense. Una tal perdita sarà tanto più vivamente sentita, quanto maggiore era il numero de' suoi ammiratori, e quanto più difficili a ripararsi sono le perdite dei grandi ingegni. Poco diremo della sua vita : la storia di un uomo di genio è quella del suo ingegno e delle sue opere : è questa in certo modo la sua vita pubblica, quella che appartiene alla città e alla nazione; la vita privata di rado si solleva dall'ordinario tenore, ed appartiene alla sola famiglia. E quieta, cittadinesca affatto, lunge da ogni ambizione fu la vita del Buratti, tanto più beata, quanto che agiato de' beni di fortuna com'era, ei non ebbe a

(1) *Gazzetta privilegiata di Venezia* 8 nov. 1832 n.° 256, Appendice.

(2) Trapassato in Belluno il 28 sett. 1832. Vedi *Gazzetta privilegiata di Venezia* 1832 n.° 245.

lottare nè meno con quelle asprezze, onde sovente la sorte impruna il cammin delle lettere. Per obbedire al padre, che aveva bel nome fra' negozianti di questa città, dedicossi dapprima al commercio, dando solo alle lettere quel tempo che gli rimaneva dalle più gravi faccende, e coltivandole quasi di furto. E bel frutto ne fu la traduzione in verso italiano dell'Esther di Racine, che fu pubblicata nel 1795 qui in Venezia coi torchi del Pepoli. Ma non rimase lungamente fedele alla sua insegna, ed alla fin disertolla per darsi tutto ai più miti e ridenti suoi studii. Se non che la scintilla che dovea poi scoppiare in tanta fiamma, quell' estro fecondo e originale che lo collocò in sì bel seggio fra'nostri nazionali poeti, gli dormì lungamente, e quasi a lui stesso nascosto nel seno. Soltanto a 30 anni incominciò a comporre in vernacolo da un sonetto, che tale fu stimato, da confortarlo a ritentar quella pruova che gli era riuscita sì facile e bella. E di vero quel sonetto, pari a quegli arditi tratti che Giotto senza saperlo disegnava pe' sassi, onde Cimabue in lui conobbe il pittore, fu come il saggio, il preludio di que' pregii che si notaron poi ne' suoi versi. Ciò ne conduce naturalmente a dire alcuna cosa del suo ingegno e de' suoi componimenti.

L' ingegno del Buratti prese abito e qualità dalle congiunture. Tolto a 19 a' suoi studii, e bisognoso di sollievo e di compenso alle gravi sue occupazioni, credette trovarli nei divagamenti e nei romorosi piaceri della vita, quando in altre guise altrove non gli avrebbe cercati che nel proprio ingegno; e il suo ingegno appunto, che aveva duopo di espandersi, fra le stesse giovanili sue distrazioni trovò modo di vampare e prorompere, pigliando così nuovi argomenti di vita, laddove medesimo i mediocri intelletti si sarebbero forse spenti o fiaccati. Il Buratti descrisse i costumi, pinse gli uomini del suo tempo,

della sua medesima conversazione. Ei tolse forse alla verità quel velo, senza del quale, com' è del sole, l'occhio mortale non è abile a sostenerla, ferì nel vivo; pure separando la scuola e la forma, dal poeta e dalla sostanza, i suoi quadri son di tanta evidenza, n' è sì colto il ridicolo, che pochi per questo rispetto possono entrargli dinanzi. La sua mente del pari sottile che feconda, trova avvicinamenti e relazioni fra gli oggetti più separati e lontani, immagini e lepori nelle cose più ovvie e più comuni. Il talento dell' amplificazione, l' esatto particolareggiare, farebbero paragonarlo al sommo Scozzese, se a quello nol ravvicinasse anche più la novità e giustezza delle comparazioni. Chi non lesse in un suo componimento non edito, e che per la vastità e quantità dei soggetti ben si potrebbe chiamare un poema, chi non lesse fra l' altre la descrizione d' un logoro mantello, e la piena d' immagini e di comparazioni ch' ei trae da sì umil sorgente, non può al giusto valutare a quanto in lui arrivasse cosiffatto talento. Ma per quanto ammiratori noi siamo d' un ingegno sì peregrino, non possiamo nascondere che i pregii del suo stile sono talora oscurati da un vizio, in cui troppo è facile l'inciampare chi si lascia andar dietro alla lusinghiera facilità dei modi vernacoli.

E di vero nello stesso popolare sermone, altra è la lingua parlata dalla plebe vile ed abbietta, altra quella del bel mondo e delle colte brigate. Il Buratti anzi che accostarsi sempre ai palagi ed ai crocchi gentili, amò talora spaziare scrivendo pei traghetti ed i trivii. Il quale peccato non è per altro in lui sì essenziale, che si noti in ogni suo componimento. Coll' umil dialetto ei si alzò talora all' altezza della lirica e dell'elegia, e le sue canzonette per musica, le anacreontiche, le odi sul blocco di Venezia ed in morte del figlio, tradussero nel nostro vol-

gare le più sublimi bellezze della poesia. Nessuno anzi prima di lui lo parlò tanto nobilmente, e sul suo labbro esso fu degno di dar veste e colore alle immagini di Giovenale, che nel nostro volgare ei tradusse.

Il Buratti è forse vinto in semplicità dal Pastò e dal Lamberti, in naturalezza ed eleganza dal Gritti; ma tutti gli altri poeti egli avanza nella fecondità e vastità del pensiero, nella multiplicità dei soggetti, nell'evidenza delle pitture, nel frizzo, nei lepori, nell'estro, per cui non dubiteremo di chiamarlo l'Ariosto dei nostri veneziani poeti.

Ma a tanta altezza d'ingegno uno non sale senza gran dote di studio e di dottrina, e il Buratti n'era fornito più che dai suoi versi, e dall'umiltà di alcuni soggetti forse non pare; pure la sua conversazione era facile e modesta; lontana affatto dalla burbanza e gravità dei letterati. Si sarebbe anzi detto che il merito suo a tutti palese e già chiaro nel mondo, a lui solo fosse rimasto oscuro ed ignoto. Pochi autori ebbero al pari di lui anche il dono d'abbellir recitando, e i suoi versi sul suo labbro acquistavano un doppio valore, un risalto così originale da non potersi definire o conoscere da chi non ebbe la sorte di udirlo.

Per una di quelle tante contraddizioni che sì spesso s'incontrano nella storia dello spirito umano, quel Buratti ch'era sì fiero ne'suoi versi, nutriva nel seno nobilissima un'anima, capace de' più soavi e teneri sentimenti. Nel grembo della sua famiglia era l'esempio de'mariti e dei padri; tal'era la tenerezza pei figlioletti, che inconsolabili ei dietro si lascia, ch'egli stesso con pia e paziente opera se n'era fatto l'istitutore e il maestro, fino ad apprender loro la musica, in cui, non ultima delle sue lodi, molto innanzi sapeva, ed avea nome fra' sonatori del più difficile degl'istromenti, il violino. Sì tenero

era di questa sua patria Venezia, che amò meglio rinunziare a una parte delle paterne ricchezze, piuttosto che seguire altrove la fortuna del padre. Per questa bontà del suo cuore fece obbliare i traviamenti del suo ingegno, ed ebbe molti e nobili amici che l'amarono in vita, ed or ne piangono amaramente la morte.

Per questo era careggiato e ricerco dai crocchi più culti e gentili, di cui formava le delizie coi versi, e colle natìe grazie del suo discorso; per questo ei sarà lungamente desiderato e pianto dai concittadini e da' suoi, mentre la patria ne registra il nome fra quelli de' più chiari e peregrini suoi ingegni. Pietro Buratti era nato il 13 ottobre 1772 e morì d'apoplessia secondaria.

(Altre necrologie del Buratti si leggono nell' *Eco di Milano* 31 ottobre 1832 n. 131; nel *Corrier delle Dame* di Venezia 3 nov. 1832 n. 18; e nell' *Antologia di Firenze* settembre 1832 n. 21).

AL CHIARISS. SIGNOR

PIETRO BURATTI

poeta vernacolo incomparabile

L' AB. RENIER.

Oh Buratti il dolce canto
Che dall' anima ti uscì
Tiene assorto in nuovo incanto
Il mio spirto e notte e dì.

Ma l' umìl veneto accento
Che la balia t' insegnò
In più facile concento
Mai sull' arpa non suonò;

Sia che a dir la varia sorte
Del novello tuo poder
Salga, o il Prete, che la morte
Piange ancor de la Vallier,

O la vil boria insolente
Del Franceschi vincitor,
O mi pinga il lercio dente
Di quel barbaro signor

Che zimbello d' ogni dama
Vagheggiata in suo pensier
Consacrò la vita grama
Alla figlia d' un barbier,

O con nobile argomento
L' estro tuo che tutto può
Rida al gallico lamento
Del buon console Mimò,

Quando al gelo della neve
Va notturno a salutar
In giubbetto lieve lieve
La Regina un dì del mar;

O domandi a pazzo d' oro
Che tra' Prenci più non è
Di poetico lavoro
Non poetica mercè.

Sia che fausto o reo destino
Il satirico tuo stil
Chiami sopra il perrucchino
Con apologo gentil;

Sia che i farmachi d' Ancillo
E la tarda venustà
Di colpir ti venga il grillo
Per lodarmi il le Roà,

Od avversa iniqua stella
Senza traccia di splendor
Giusto incolpi di rubella
Alla fede ed all' onor,

O del Gaspari nepote
Tratto il nome a celebrar
Di Lantana sulle gote
Fai lo sdegno rosseggiar,

O mi adduca della Inglese
Entro il magico giardin
Dove spira aura cortese
Fra la rosa e il gelsomin;

Della inglese che in laguna
Sopra liquido sentier
Move al lume della luna
Coll' accorto gondolier,

Che la bella e il suo diletto
Lascia placidi dormir,
Ma d' ogni opra e d' ogni detto
Sa la storia a te ridir,

Ma che fido all' ultim' ora
Quando il fato la colpì
Della cara sua signora
Terse il frale e lo vestì;

O Buratti a te d' intorno
Tace il vento e ride il ciel
O Buratti, ammira il giorno
La magia del tuo pennel.

Mai l' umìl veneto accento
Che la balia t' insegnò
In più facile concento
Mai sull' arpa non suonò.

Oh chi avria quando l' aprile
Riposava sul tuo crin,
Quando trepido ed umile
Della festa in sul mattin

Col tuo serico mantello
Col sacchetto e col tupè
Mal tuo grado, a grande ostello
Trasportar solevi il piè;

Chi alla madre tua Vittoria,
Indovin dell' avvenir,
La poetica tua gloria
Chi saputo avria predir?

Benedetta! che tal figlio
A Vinegia e a noi donò!
Sciolto il vol da questo esiglio
Trasse al cielo e in Dio posò.

A lei pace, e tu che in terra
Con armonica virtù
A tristezza indìci guerra
Ed ai vizi di quaggiù,

Tu che allunghi le giornate
Della vita incerta e fral
Tu che allegri le brigate
Col tuo verso e col tuo sal;

Tocca il plettro portentoso
Che ti pose Apollo in man
N' oda il metro melodioso
Anche il bel colle di Gian.

Canta gli ospiti e la cara
Libertà della magion
Non ti fia la musa avara
De' versatili suoi don;

Finchè morbi e toschi ed armi
Mesto fan d'Europa il suol
De' scherzevoli tuoi carmi
Tu conforta il nostro duol.

Mai l' umil veneto accento
Che la balia t' insegnò
In più facile concento
Mai sull' arpa non suonò.

Alcune poesie di P. Buratti, pubblicate in altre opere.

Esther di Racine, tradotta in italiano, pubblicata nella *Biblioteca teatrale della nazione francese*, Venezia 1795 16.° n. 17, tip. Pepoli.

Meditazioni sopra l' uomo, di S. Altezza Francesco Serafino principe di Porcia e Mitterburg, delle quali però non esiste il tedesco, ma sono originali del Buratti. Pordenone, Gatti, 1814 8.°

Venezia rigenerada ecc. canzone, Venezia 1815.

Per la riposizione dei cavalli sul pronao della Basilica Marciana, sonetto. Padova, Bettoni 1815 fol.

Poesie nella *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, fatta da B. Gamba, Venezia, Alvisopoli 1817 16.°

Poesie e satire di P. Buratti, veneziano, corredate di note preliminari ed annotazioni scritte dallo stesso autore, Amsterdam (*Firenze*) 1823 8.° (Edizione alla macchia, riprovatissima dal Buratti).

Dialogo per nozze Valmarana e Valmarana; ed altre poesie nella raccolta per la celebre cantatrice Enrichetta Laland, fatta imprimere dalla famiglia dei conti Valmarana Mangilli 1824.

Meditazioni sulla grandezza di Dio e le miserie dell' uomo. Udine, Murero 1825 8.° (Vi sono ristampate le *Meditazioni sopra l' uomo).*

A Lalage, anacreontica. *Biblioteca piacevole,* vol. VII, pag. 94, Treviso 1829 12.°

Alcune *canzonette* poste in musica dal nob. sig. Giambattista Perucchini da Ceneda, e dal maestro Alberto Guillion di Francia (Canzonette: *Chi ga rason ga torto, — La cazza dele done, — L'amor falso*). Ecc. ecc.